

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**  
**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA**  
**DIPARTIMENTO DI STORIA**

Corso di laurea Specialistica in Storia Moderna e Contemporanea

***La Tricontinental, una rivista per la rivoluzione***

Relatore:

Ch.mo Prof. **CARLO FUMIAN**

Candidata: **LUCIA MORO**

Matr. N. 583501

*ANNO ACCADEMICO 2010-11*



## INDICE

p.	V	<i>Introduzione</i>
	1	I. Le origini
	13	II. La politica estera cubana e l'internazionalismo rivoluzionario
	35	III. La <i>Tricontinental</i> dal 1967 alla metà degli anni Settanta
	55	IV. La <i>Tricontinental</i> dalla fine degli anni Settanta al 1990
	85	<i>Bibliografia</i>
	87	<i>Appendice fotografica</i>



## INTRODUZIONE

Risale al 1967 l'uscita del primo numero<sup>1</sup> della rivista cubana *Tricontinental*, una pubblicazione dal carattere decisamente militante, dato il suo ruolo di «organo teorico» della Segreteria Esecutiva dell'OSPAAAL, Organizzazione di Solidarietà dei Popoli di Asia, Africa e America Latina, sorta dalla Prima Conferenza Tricontinentale tenutasi all'Avana nei primi giorni di gennaio dell'anno precedente; sul risvolto della copertina, le parole del bellicoso monito di Fidel Castro «Il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione»<sup>2</sup>, sono alternate a proiettili. Non è casuale che proprio alle parole del leader cubano venga riservato un tale rilievo: come si vedrà nel I capitolo, in cui vengono ripercorse le tappe che portarono alla nascita dell'OSPAAAL, la Conferenza Tricontinentale fu fortemente voluta da Cuba, che mantenne in seguito il controllo dell'Organizzazione, la cui sede venne infatti fissata all'Avana. L'obiettivo era quello di dare impulso all'internazionalismo rivoluzionario, che altri membri dello schieramento socialista sembravano invece voler abbandonare a favore della «coesistenza pacifica».

La metà degli anni Sessanta, con la celebrazione della prima Conferenza Tricontinentale, è infatti il periodo in cui maggiormente emerse il contrasto tra Cuba e la sua potente protettrice, l'Unione Sovietica: l'isola caraibica, assumendosi il ruolo di avanguardia rivoluzionaria mondiale, conduceva in quel periodo una politica estera in contrasto con l'URSS e sembrava voler addirittura creare una «terza via» nel mondo socialista, attraversato allora dai contrasti russo-cinesi, con l'appoggio della Corea del Nord e del Vietnam. Questa condotta iniziò a declinare tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, quando la politica estera cubana si allineò progressivamente a

---

<sup>1</sup> Il primo numero si riferisce al bimestre agosto-settembre 1967, ma le pubblicazioni non seguono sempre una cadenza regolare.

<sup>2</sup> Parole pronunciate da Fidel Castro nell'agosto del 1967, durante il discorso di chiusura della conferenza dell'Organizzazione Latinoamericana di Solidarietà, una «filiazione» dell'OSPAAAL che ebbe però vita breve; cfr. cap. I.

quella sovietica, senza per questo rinunciare alla propria autonomia, come nel caso degli aiuti forniti all'Angola nel 1975. Con la creazione dell'OSPAAAL Cuba cercava quindi di organizzare, sotto la propria guida, una struttura tesa a dare impulso alla rivoluzione nel Terzo Mondo, un movimento dalle caratteristiche più militanti rispetto, ad esempio, a quello dei Paesi Non Allineati, all'interno del quale Cuba era destinata comunque a svolgere un ruolo rilevante.

La rivista, come si può leggere nel primo numero, nella rubrica indirizzata «Al lettore», intendeva offrire uno spazio in cui «L'uomo nuovo delle giovani nazioni d'Africa, Asia e America latina» potesse esprimersi, e in cui dibattere i «problemi essenziali dei tre continenti», ma ovviamente si rivolgeva a lettori di tutto il mondo che avrebbero così avuto «la possibilità di sapere e analizzare come vive, cosa vuole, come pensa e come agisce quest'uomo del Terzo Mondo»: l'importanza del messaggio divulgato dalla *Tricontinental* e l'interesse per le lotte rivoluzionarie spinse due editori europei, il francese François Maspero e l'italiano Giangiacomo Feltrinelli, a collaborare alla diffusione della rivista, pubblicandola nei rispettivi paesi: in Italia i militanti rivoluzionari ebbero così a disposizione, anche se solo per pochi anni, la *Tricontinental* in Italiano. Anche l'edizione francese ebbe una vita breve, che procurò non pochi guai giudiziari a Maspero, rievocati da Martine Poulaine nel saggio «*La censure*»<sup>3</sup>. Sarebbe stato interessante poter ricostruire anche le vicende relative all'edizione di Feltrinelli, ma l'archivio della casa editrice, attualmente in fase di riordino, non è purtroppo consultabile.

La rivista, dopo la cessazione delle due edizioni europee, continuò ad essere pubblicata a Cuba in tre lingue (spagnolo, inglese e francese) fino al 1990, quando le difficoltà economiche seguite alla progressiva diminuzione degli aiuti sovietici, portarono alla sua chiusura, e solo nel 1995 essa riprese le pubblicazioni.

Con la mia ricerca ho tentato di analizzare il contenuto della rivista *Tricontinental*, dal 1967 al 1990, per vedere quanto essa risultasse allineata agli indirizzi della politica estera cubana: per

---

<sup>3</sup> Martine Poulaine, *La censure*, in *L'edition française depuis 1945*, a cura di Pascal Fouché, Edition du Cercle de la Libraire, Paris 1998.

questo motivo ho ritenuto opportuno dedicare un intero capitolo all'approfondimento dell'internazionalismo rivoluzionario cubano che, sia pure con modalità differenti, è stato una costante nella politica dell'isola caraibica, un internazionalismo che, secondo A. Moscato<sup>4</sup>, per la sua profondità e sincerità distingue l'esperienza cubana da quella di qualunque altro paese socialista.

Per affrontare questo aspetto, particolarmente prezioso si è rivelato il saggio di J. I. Dominguez, *To make a world safe for revolution*<sup>5</sup>, pubblicato nel 1989, che offre un'analisi ampia e approfondita della politica estera cubana. Come si vedrà nei capitoli III e IV, in cui propongo una descrizione del contenuto della rivista, essa in effetti riflette le diverse fasi dell'internazionalismo cubano: gli anni Sessanta sono così caratterizzati da toni accesi e minacciosi, con tanto di istruzioni pratiche per gli aspiranti guerriglieri di tutto il mondo; nei numeri di quegli anni si possono incontrare i protagonisti delle lotte dei paesi del Terzo Mondo, come Amilcar Cabral, Agostino Neto, Frantz Fanon; molto spazio viene offerto anche ai leader delle lotte degli afroamericani negli Stati Uniti, come Stokely Carmichael, e ai rivoluzionari latinoamericani, come Carlos Marighella, di cui viene pubblicato il manuale di guerriglia urbana; la rivista non manca mai, inoltre, di rivolgere critiche sferzanti a quei partiti comunisti (specie quelli latinoamericani) che avevano abbandonato la via della lotta armata. Successivamente si può rilevare nelle pagine della rivista una maggiore attenzione per problemi «globali», quali la pace, il disarmo, lo sfruttamento e l'indebitamento del Terzo Mondo, ma alla fine degli anni Settanta le lotte rivoluzionarie tornano ad occupare un posto di rilievo grazie alle speranze offerte dai paesi del Centroamerica. Un tema, invece, la cui presenza nelle pagine della rivista attraverso gli anni rimane costante, è costituito dalla denuncia della politica imperialista degli Stati Uniti, soprattutto in riferimento ai paesi latinoamericani. Nella *Tricontinental*, ovviamente, una cura particolare viene sempre dedicata al ricordo del Che, con la periodica riproposizione del suo esempio e dei suoi scritti, mentre il più

---

<sup>4</sup> Antonio. Moscato, *Breve storia di Cuba*, Datanews, Roma 2004, p. 121.

<sup>5</sup> Jorge I. Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, Harvard University Press, Cambridge (Mass) 1989.

completo silenzio è riservato, negli ultimi numeri, alle vicende che portarono al crollo del muro di Berlino.

Questa ricerca aveva inizialmente preso spunto dalle copie della rivista conservate nella Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Padova: esse sono però limitate all'edizione Feltrinelli, e arrivano fino al n. 21-22 del 1972; altre biblioteche italiane ne possiedono delle raccolte, ridotte però spesso a pochi numeri. Presso la biblioteca della Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma ho invece potuto reperire la raccolta completa della rivista<sup>6</sup>, che arriva fino al n. 130 del 1990, l'ultimo prima della cessazione.

A Padova, come ho già detto, sono conservate solo copie della rivista pubblicate dalla casa editrice Feltrinelli, ma nell'ordine risultano mancanti i numeri 16 e 17, mentre il numero 11-12 è privo delle prime 32 pagine: ho potuto reperire sia i numeri che le pagine mancanti alla Fondazione Basso, in edizione in lingua francese i primi tre, in spagnolo il numero 11. I numeri successivi sono prevalentemente in lingua spagnola, alcuni in francese, e solo un numero, il 111, in lingua inglese<sup>7</sup>: si troveranno quindi, nei capitoli seguenti, citazioni in tutte le tre lingue, oltre che in italiano. Va precisato inoltre che, quando per una citazione non viene fornita l'indicazione di pagina, si intende tratta dall'Editoriale, che appare solo fino al numero «triplo» 13-14-15, e dalla rubrica «Al lettore», questo sia perché si tratta di pagine non numerate, sia perché si tratta di testi piuttosto brevi, costituiti generalmente da una o due facciate. Infine, non sempre sono riuscita a reperire informazioni affidabili sui numerosi autori che collaborano alla rivista, e sui quali la *Tricontinental* a volte non fornisce alcuna notizia.

---

<sup>6</sup> Dopo quella della Fondazione Basso, la più ampia raccolta della *Tricontinental* è reperibile alla Fondazione Feltrinelli di Milano, ma si ferma al 1983 ed è più lacunosa.

<sup>7</sup> Sono in lingua francese i numeri 16, 17; 23, 24; dal 26 al 31; dal 34 al 41; dal 43 al 54; 56, 58, 115; tutti gli altri numeri sono in spagnolo tranne il 111, in inglese, che però risulta privo delle prime otto pagine. Alla collezione della Fondazione Basso mancano i numeri 52, 59, 60, 81, 84 e 118.

## CAPITOLO I

### Le origini

#### La Conferenza Tricontinentale e la nascita dell'Organizzazione di Solidarietà dei Popoli di Asia, Africa e America Latina

Il 3 gennaio 1966 si aprì all'Avana la prima Conferenza di Solidarietà dei Popoli di Asia, Africa e America latina. Le tappe che portarono alla conferenza e alla nascita dell'OSPAAAL sono riepilogate, a tre anni di distanza dai fatti, nel decimo numero della rivista *Tricontinental*,<sup>8</sup> «organo teorico» dell'organizzazione, dove si sottolinea come già dai primi decenni del Novecento i tre continenti condividessero le medesime condizioni e le stesse aspirazioni, e i «dirigenti rivoluzionari più chiaroveggenti avevano affermato la necessità di stabilire e di sviluppare i legami tra i movimenti di liberazione (...)»<sup>9</sup>. Se molti popoli africani e asiatici erano ancora sotto il dominio di potenze coloniali, in America Latina era subentrato invece lo sfruttamento neocolonialista, che sarebbe divenuto «lo strumento preferito dai colonialisti europei e nordamericani, nella loro ansia di calpestare, tanto in Asia come in Africa, la sete di indipendenza dei popoli per perpetuarvi il loro dominio»<sup>10</sup>. Dopo il declino delle potenze coloniali, però, il successo della rivoluzione cinese nel 1949, la vittoria della rivoluzione algerina e di quella cubana, assieme ai vari movimenti di liberazione, avevano dimostrato che «la prospettiva aperta all'umanità dalla Rivoluzione d'Ottobre era una realtà». Tre continenti si trovavano quindi uniti nella lotta contro vecchie e nuove forme di sfruttamento, lotta di cui il popolo vietnamita rappresentava «l'espressione più elevata»<sup>11</sup>. La Conferenza Tricontinentale nacque, in realtà, come allargamento dell'Organizzazione di Solidarietà

---

<sup>8</sup> *A tre anni da una storica riunione, «Tricontinental»*, n. 10, gennaio-febbraio 1969, pp. 121-126.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 122.

tra i Popoli di Asia e Africa, che si era riunita per la prima volta nel 1957 al Cairo, alla presenza di 500 delegati da 35 paesi: diversamente da altre organizzazioni, essa era costituita da rappresentanti di partiti e movimenti anziché da delegazioni ufficiali di stati; essa era presieduta da Ismail Touré (fratello di Ahmed Sekou Touré, presidente della Guinea) con Ben Barka (rappresentante dell'Unione Nazionale delle Forze Popolari del Marocco) e Chu-Tzu-Chi (Cina Popolare) vicepresidenti e aveva come obiettivo la solidarietà internazionale e lo sviluppo economico nei paesi di recente indipendenza<sup>12</sup>. Sempre secondo la ricostruzione della rivista, in una riunione dell'OSPAA nel 1961 a Bandung, dopo la disfatta subita dall'«attacco mercenario lanciato dagli Stati Uniti contro Cuba», un osservatore cubano lanciò l'idea di una conferenza tricontinentale, proposta appoggiata subito da tutti i delegati. Dopo una serie di riunioni in diverse località (Gaza dicembre '61, Moshi febbraio '63, Algeri marzo '64, Winneba maggio '65) si arrivò finalmente alla creazione del Comitato Internazionale Preparatorio della Prima Conferenza Tricontinentale, sotto la presidenza di El Mehdi Ben Barka<sup>13</sup>. Nell'articolo si accenna alle polemiche e alle «acute divergenze» sorte all'interno del movimento durante la fase preparatoria, ma soprattutto alle manovre attuate dallo schieramento reazionario contro la minaccia rappresentata dalla «conferenza sovversiva». Oltre alla violenta campagna lanciata dalla «stampa imperialista», anche l'OSA, definita «il complesso dell'amministrazione coloniale yankee in America Latina», aveva manifestato la sua preoccupazione, dovuta alla consapevolezza che la Tricontinentale non sarebbe stata una futile riunione per condannare a parole l'imperialismo, ma che essa avrebbe rappresentato, invece, «un incontro delle forze più autentiche e rappresentative dei popoli che hanno subito le manifestazioni più crudeli del sistema capitalista»<sup>14</sup>. Fu nel IV congresso preparatorio (Akkra 1965) che si decise di allargare l'organizzazione anche ai rappresentanti provenienti dall'America Latina e dai Caraibi ma, proprio durante la fase più delicata dei lavori in vista della riunione dell'Avana, il

---

<sup>12</sup> Wikipedia, alla voce OSPAAAL.

<sup>13</sup> A tre anni da una storica riunione, cit., p.122-123; su Wikipedia la ricostruzione è un po' differente: si attribuisce a Ben Barka, che presiedeva la commissione sul neocolonialismo, l'iniziativa dell'allargamento dell'OSPAA ai paesi caraibici e latinoamericani, in occasione di una conferenza tenutasi nel '61 al Cairo.

<sup>14</sup> Ivi, p. 123.

29 ottobre del '65, Ben Barka venne rapito e ucciso a Parigi da agenti della "reazione marocchina" dietro suggerimento, secondo la rivista, della CIA. La scomparsa di Ben Barka rappresentò una grande perdita per il movimento, ma le «manovre dell'imperialismo» nulla poterono contro la realizzazione della Conferenza Tricontinentale, che si riunì quindi nei primi giorni del 1966 all'Avana, quando finalmente i rappresentanti dei movimenti rivoluzionari poterono scambiarsi le loro esperienze.

L'articolo prosegue ammettendo contrasti e dissidi tra i vari movimenti (dovuti alle divergenze in campo socialista o alla «debolezza di certi governi indipendenti che si diletta a flirtare con l'imperialismo»), superati però da un solo comune denominatore sufficiente ad unire tutte queste forze, la lotta contro l'imperialismo e «il comportamento arrogante e criminale della sua forza principale, gli Stati Uniti», arroganza che si rivolgeva non solo contro i continenti di Asia, Africa e America Latina, ma che stava mettendo anche i paesi capitalisti europei in una condizione di «crescente dipendenza». Ciò nondimeno tutte le forze capitaliste erano unite in una sorta di «santa alleanza» contro la quale «i popoli non hanno altra efficace risposta da dare, se non unendosi e coordinando le proprie lotte», come dimostrarono alla conferenza, durante la quale le risoluzioni vennero «approvate in maggioranza a un'unanimità impressionante»<sup>15</sup>. Con evidente orgoglio, nell'articolo si evidenzia come, nonostante la presenza anche di organizzazioni non marxiste, le conclusioni siano state «incomparabilmente più combattive e militanti» di quelle di altre riunioni internazionali: la Conferenza Tricontinentale non si limitò ad una sterile condanna dell'imperialismo, ma nella Dichiarazione Generale arrivò ad affermare «il diritto dei popoli a conquistare il potere per le vie che giudicheranno necessarie compresa la lotta armata» e «il diritto e il dovere dei Popoli d'Asia, Africa e America Latina e degli stati e governi progressisti del mondo di recare il loro appoggio ai popoli che lottano»<sup>16</sup>. Per consolidare questi rapporti e coordinare la lotta dei popoli, la Conferenza decise quindi di dare vita ad un'organizzazione permanente,

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 125.

<sup>16</sup> Ibidem.

l'OSPAAAL, dotata di una Segreteria Esecutiva e di varie commissioni. Alla fine si ricorda con rammarico come diversi partecipanti alla conferenza si fossero in seguito allontanati dalle decisioni prese, e come l'imperialismo avesse subito colto l'occasione per creare delle breccie nello schieramento rivoluzionario. Nella conclusione si ricorda però come proprio Ernesto Che Guevara avesse analizzato questa situazione nel suo storico «messaggio alla Tricontinentale», inviato pochi mesi prima della sua scomparsa, testo che esprimeva lo spirito della conferenza e dell'OSPAAAL e di cui in conclusione viene riportata la parola d'ordine «lanciata all'umanità dal Che», cioè l'appello «a creare due, tre, molti Vietnam»<sup>17</sup>.

Fin qui l'enfatica ricostruzione della vicenda dalla voce degli stessi protagonisti, ma che gli intenti della conferenza venissero presi molto seriamente è dimostrato da un documento redatto nel 1966<sup>18</sup> da una commissione del Senato degli Stati Uniti: nel paragrafo introduttivo, che precede un dettagliato resoconto dello svolgimento dei lavori, la conferenza Tricontinentale viene definita come, probabilmente, la più potente riunione di forze filocomuniste e antiamericane nella storia dell'emisfero occidentale; all'Avana erano infatti presenti 83 delegazioni provenienti dai tre continenti, per un totale di più di cinquecento delegati<sup>19</sup>, oltre a 64 osservatori e 77 ospiti, alla presenza di 129 giornalisti stranieri. Il documento sottolinea immediatamente come la pretesa posizione di non intervento nelle questioni di altri paesi da parte delle forze comuniste, sia stata di fatto abbandonata e, sotto la leadership di Mosca, i delegati si siano impegnati per rovesciare con la violenza tutti i governi che non incontravano la loro approvazione. La conferenza quindi, con il suo quartier generale all'Avana, costituisce un'organizzazione dominata dal comunismo «to support, direct, intensify, and coordinate guerrilla operation in Africa, Asia, and Latin America»<sup>20</sup>. Anche se nei discorsi dei delegati e nelle risoluzioni della conferenza aveva prevalso il maoismo, il

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 126.

<sup>18</sup> The Tricontinental Conference of African, Asian and Latin American People, a staff study prepared for the subcommittee to investigate the administration of the security act and other internal security laws of the Committee on the judiciary United States Senate, U.S. Government Printing Office, Washington 1966, introduction pp. 1-2. Il documento è reperibile nel sito [www.latinamericanstudies.org](http://www.latinamericanstudies.org).

<sup>19</sup> Per la precisione 197 delegati dall'Asia, 150 dall'Africa, 165 dall'America Latina più 64 osservatori e 77 ospiti. Ibidem.

<sup>20</sup> Ibidem.

documento sottolinea come il controllo di questa centrale della guerriglia fosse in realtà nelle mani di Mosca, alla cui politica Castro si era allineato<sup>21</sup>. Nella sua ricostruzione H.Thomas<sup>22</sup> ricorda invece come la nascita dell'OSPAAAL vada piuttosto riferita ai contrasti tra Cuba e URSS sulla lotta armata come unica via per la rivoluzione in America Latina, questione sulla quale «l'atteggiamento di Castro è cambiato spesso negli anni che hanno seguito la Seconda Dichiarazione dell'Avana, con cui prometteva l'appoggio cubano alla 'liberazione del continente'»<sup>23</sup>. Fino alla fine del 1965 il leader cubano, nonostante la vicenda dei missili, parve infatti accettare la linea sostenuta dall'URSS (e dai partiti comunisti ortodossi latinoamericani) secondo cui la scelta della via, armata o pacifica, al socialismo doveva essere lasciata agli stessi popoli in lotta. Questa linea non aveva però mai goduto di grande popolarità a Cuba, e venne infatti abbandonata da Castro proprio in occasione della Conferenza Tricontinentale, «quando l'Organizzazione di solidarietà afroasiatica, in precedenza retta da russi ed egiziani, fu trasformata nell'OSPAAAL (...) e, con grande sorpresa dei russi, fu rilevata da Castro che promise violentemente in quell'occasione che qualunque movimento rivoluzionario in qualunque parte del mondo poteva contare sull'aiuto incondizionato di Cuba»<sup>24</sup>. La sede dell'OSPAAAL venne infatti fissata all'Avana e Osmani Cienfuegos<sup>25</sup> ne divenne il primo Segretario generale. L'atmosfera della conferenza viene definita da Thomas «drammatica» a causa della presenza di molti leaders di movimenti guerriglieri dell'America Latina, che ebbero la meglio sui rappresentanti dei partiti comunisti «ortodossi»: l'assemblea approvò quindi «senza riserve» la lotta armata, una sconfitta diplomatica per l'URSS, anche se Castro nell'occasione «servì alla conferenza uno spettacolare attacco alla Cina»<sup>26</sup>. Questo abbandono della linea più prudente da parte di Castro è dovuto, secondo Thomas, sia «al desiderio di riassumere la guida dei rivoluzionari militanti di tutto il

---

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> H.Thomas, *Storia di Cuba 1762-1970*, Einaudi, Torino 1973.

<sup>23</sup> Ivi, p. 1142; la "seconda dichiarazione dell'Avana" venne letta da Fidel Castro ad un raduno di massa all'Avana il 2 febbraio 1962, dopo che Cuba era stata sospesa dall'OAS; cfr. Jorge I. Domínguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., p. 116.

<sup>24</sup> Ivi, p. 1143

<sup>25</sup> Fratello del più noto Camilo, ricoprì diversi incarichi nel governo cubano.

<sup>26</sup> Thomas, *Storia di Cuba*, cit., p. 1143.

mondo» sia al suo scetticismo nei confronti della «via pacifica»; i rapporti tra Cuba e il resto del mondo comunista rimasero pertanto tesi e questo provocò divisioni in seno all'OSPAAAL, che da allora non tenne più alcuna conferenza, mentre i delegati latinoamericani fondarono, nell'agosto 1967, l'Organizzazione Latinoamericana di Solidarietà (OLAS): quest'ultima, sorta nel momento di massimo sostegno cubano ai movimenti rivoluzionari nel continente, si riunì per la prima (e ultima) volta all'Avana nell'agosto del '67<sup>27</sup> poiché, dopo le sconfitte subite dalla guerriglia e la morte del Che, venne assorbita dall'OSPAAAL<sup>28</sup>.

Anche Saverio Tutino, che tra l'altro collaborò all'edizione italiana della *Tricontinental*<sup>29</sup>, colloca l'origine della Conferenza nel contesto dei contrasti cino-sovietici, quando «I cubani cominciavano ad opporre una linea che potesse tradursi in una strategia globale, partendo dall'esistenza di movimenti reali di lotta antimperialistica nel Terzo Mondo.»<sup>30</sup>; egli cita ad esempio un ricevimento offerto nel 1964 dall'Unione dei giornalisti di Cuba solo per esponenti della stampa dei continenti di Asia, Africa e America Latina: «In questo modo» prosegue Tutino, «si manifestavano i primi segni del tentativo di creare una nuova piattaforma, come alternativa alla politica di coesistenza kruscioviana». Egli ricorda poi come i cubani cercarono di imprimere una linea più radicale, soprattutto in riferimento all'imperialismo USA, anche al Movimento dei Paesi Non Allineati e, sempre alla fine del 1964, il Partito Comunista cubano tentò una mediazione tra cinesi e sovietici «dimostrando di voler cercare, più che una 'terza via', una ripresa della vecchia unità internazionalista prima che la rottura diventasse irrimediabile»<sup>31</sup>; i tentativi di dialogo con i cinesi non ebbero però successo e i dirigenti cubani, fallito il progetto di riunire il campo socialista, si impegnarono quindi «a forgiare un altro tipo di unità: quella dei tre continenti»<sup>32</sup>.

---

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., p. 270.

<sup>29</sup> Tutino viene citato, nelle note editoriali, come traduttore dallo spagnolo nei numeri 10 e 13-14-15.

<sup>30</sup> Saverio Tutino, *L'ottobre cubano: lineamenti di una storia della rivoluzione castrista*, Einaudi, Torino 1968, p. 381.

<sup>31</sup> S. Tutino, *L'ottobre cubano*, cit. p. 383.

<sup>32</sup> Ivi, p. 385.

L'egemonia cubana sull'organizzazione Tricontinentale, "la prima organizzazione stabile a sostegno della rivoluzione" viene sottolineata anche da Jorge Domínguez<sup>33</sup>, infatti non solo la sede rimase sempre l'Avana e i posti chiave furono affidati a cubani, ma vi fu sempre la supervisione da parte del Partito comunista cubano. Tra i dodici membri della segreteria erano presenti rappresentanti sia di governi (come Siria e Corea del Nord) che di movimenti rivoluzionari di diversi paesi (Venezuela, repubblica Dominicana, colonie portoghesi). Fin dalla sua fondazione, oltre alla pubblicazione della rivista e di vari pamphlet, l'OSPAAAL organizzò workshop e seminari, e fu attiva soprattutto in Africa per pubblicizzare i movimenti rivoluzionari, per mobilitare l'opinione pubblica mondiale e fare appello a forme concrete di solidarietà; essa fu però attiva anche nel supporto militare e alla fine del 1966 fondò una scuola per addestrare quadri rivoluzionari<sup>34</sup>.

J. Bowyer Bell, nel suo studio sulle organizzazioni rivoluzionarie transnazionali, anche se definisce l'OSPAAAL come l'unica organizzazione del genere duratura e degna di nota («The only lasting organization of note that evolved out of various efforts»)<sup>35</sup> chiarisce subito che essa non riuscì ad unire tutti i movimenti rivoluzionari: la divisione tra Cina e URSS impedì infatti ogni realizzazione di una vera solidarietà transnazionale, mentre le divergenze di opinioni sull'America Latina tra URSS e Cuba dissiparono ogni ardore rivoluzionario nel continente. L'organizzazione ha quindi finito per essere, più che una struttura vitale, una facciata per mantenere alto il principio della solidarietà rivoluzionaria e per diffondere «The Tricontinental revolutionary gospel» per la lotta anti imperialistica, basato non solo su Marx e Lenin, ma anche su Mao, Ho Chi Minh, Giap, un vangelo «ideologically comforting and emotionally satisfying»<sup>36</sup>. Su questo fondamento una grande rilevanza assumono le idee di Che Guevara, con la sua visione del mondo diviso tra masse oppresse e imperialismo, e la sua strategia fondata sulla teoria dei focolai rivoluzionari. Il metodo della

---

<sup>33</sup> Ivi, pp. 270-271.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> J. Bowyer Bell, *Contemporary Revolutionary Organizations*, in «International Organization» vol. 25, n. 3 *Transnational Relations and World Politics* (Summer 1971), pp. 503-518. Egli, a differenza di Thomas, parla di diverse conferenze.

<sup>36</sup> Ivi, p. 506.

guerriglia, al di là di tutte le divisioni, rimane quindi alla base di ogni pensiero rivoluzionario. Anche in mancanza di una vera e propria struttura per la rivoluzione mondiale, vi è da parte dei partecipanti alla Tricontinentale la convinzione che esista veramente una società rivoluzionaria mondiale nella quale i combattenti dei diversi paesi sentono di lottare contro un medesimo nemico (l'imperialismo), traggono incoraggiamento dall'esempio della lotta in Indocina, ammirano gli stessi eroi, leggono gli stessi autori, conducono la stessa vita per i medesimi obiettivi<sup>37</sup>. R.Young<sup>38</sup> colloca invece la Tricontinentale nel percorso iniziato dalla conferenza di Bandung, «una versione più militante della politica terzomondista, nella forma di un'alleanza globale di resistenza all'imperialismo occidentale» che, nell'omonima rivista (vietata infatti negli USA e, come si vedrà più avanti, in Francia) diede voce ai maggiori teorici e attivisti postcoloniali come Amilcar Cabral, Frantz Fanon, Ho Chi Minh, Jean Paul Sartre<sup>39</sup>.

#### La rivista *Tricontinental*

La rivista, a cadenza bimestrale<sup>40</sup>, nasce nel 1967 come «Organo teorico della Segreteria Esecutiva dell'Organizzazione di Solidarietà dei Popoli di Asia, Africa e America Latina»; la redazione ha sede all'Avana, come del resto la stessa OSPAAAL. Il primo numero, relativo ad agosto-settembre 1967, rivela immediatamente l'intento di diffondere l'internazionalismo rivoluzionario: la rivista viene infatti pubblicata in diverse lingue (spagnolo, inglese, francese e, per alcuni anni, italiano) e, come viene riportato alla fine delle note di copertina, «Qualunque riproduzione parziale o totale è assolutamente libera e facilitata dalla rivista *Tricontinentale*». La redazione è sempre rigorosamente

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 506-507.

<sup>38</sup> R.Young, *Introduzione al postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2005, p. 26.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Le pubblicazioni non sono però sempre regolari e a volte i fascicoli comprendono più numeri: ad esempio, dopo il n. 32 del bimestre settembre-ottobre 1972 si passa al 33, primo ed unico numero per l'anno 1973, cui segue il numero «doppio» 34-35 del 1974.

anonima: non vengono mai segnalati direttori<sup>41</sup>, redattori e neppure, in qualche caso, gli autori di alcuni contributi.

Ogni fascicolo si apre con un editoriale, anch'esso anonimo, seguito da una rubrica intitolata «Al lettore» che costituisce un sommario del contenuto e che, nel primo numero, presenta le diverse sezioni in cui il materiale viene articolato: «Terra di idee» e «Punti di partenza» sono dedicate alla presentazione di «materiale teorico» mentre con «Esperienze ed evidenze» la rivista intende dare spazio anche a «posizioni diverse dalle proprie, ma che possono servire in un modo o nell'altro a far conoscere aspetti e avvenimenti della realtà contemporanea»; «La notizia verità» è una sezione che intende fornire «informazioni di prima mano e commenti che illustreranno alcuni fatti molto spesso manipolati superficialmente dalla stampa internazionale»; «Atti per la storia» intende fornire invece documenti in versione integrale e materiali attraverso i quali «il lettore potrà tirare poi le proprie conclusioni, per conoscere in modo più profondo e sistematico i problemi e le aspettative del mondo sottosviluppato»; in «Nuova espressione» si dà spazio invece alla «cultura di un mondo che sorge»; «Meridiano liberazione », come suggerisce il titolo, è dedicato alle lotte di liberazione in corso nei diversi paesi mentre con «L'uomo attraverso le sue parole» si intendono presentare testi e discorsi dei protagonisti dei movimenti rivoluzionari di tutto il mondo; oltre ad una sezione dedicata ai libri, appare infine lo spazio «Tricontinentale in marcia» che riporta notizie sulle iniziative dell'OSPAAAL.

In realtà non sempre questa organizzazione del contenuto viene rispettata e spesso non appaiono tutte le rubriche elencate sopra; a partire dal fascicolo che comprende i numeri 13-14-15 (luglio-dicembre '69) scompare l'editoriale, e il testo si apre da qui in poi con la rubrica «Al lettore»; nel numero 74 del 1981 si avverte invece che saranno introdotti dei cambiamenti nell'organizzazione del testo, e si invitano i lettori ad esprimere i propri pareri in merito: dal numero successivo il contenuto della rivista appare infatti suddiviso in tre sezioni, ciascuna dedicata

---

<sup>41</sup> Solo nel n. 78, nella rubrica «Al lettore», Mirta Muñiz viene definita «diretora de nuestra revista»; cfr. cap. IV, nota 222.

ad uno dei tre continenti (Asia, America Latina e Caraibi, Africa e Medio Oriente); dal numero 77 a queste sezioni viene aggiunta «Una vision de conjunto», cui segue generalmente «Tricontinental en marcha»; saltuariamente appaiono le rubriche dedicate ai libri e alla controinformazione. Alcuni numeri sono monografici come, ad esempio, il fascicolo 38-39, dedicato interamente al Cile, nel primo anniversario del colpo di stato, o come il numero 83 che rievoca la figura del Che, a 15 anni dalla morte.

Nella rivista un ruolo importante è affidato all'illustrazione: a ciascun numero veniva infatti allegato un manifesto di propaganda, che i lettori avrebbero dovuto utilizzare per diffondere il messaggio della Tricontinentale; la copertina riporta generalmente immagini relative al tema principale affrontato, ma nel fascicolo che contiene i numeri 3-4, viene riprodotto il quadro «L'Infilzato» (fine di un criminale di guerra in Viet Nam), donato dall'autore, Roberto Matta, all'OSPAAAL: opera che, secondo le parole dell'editoriale, «sintetizza l'impotenza nordamericana di fronte alla lotta di un popolo». In alcuni numeri la quarta di copertina, sotto lo slogan «non limitatevi a leggerlo: fatelo», contiene invece istruzioni destinate agli aspiranti guerriglieri di tutto il mondo: nel n. 5, ad esempio, vengono fornite le indicazioni per distruggere il carro armato USA M 103, mentre nel n. 6 vengono forniti i dati tecnici dell'elicottero UH-1 Iroquis, utilizzato dalle forze armate USA in Viet Nam e Laos, e dettagliati consigli per neutralizzarlo: «il fuoco deve essere sotto forma di scarica, nutrito e concentrato sui punti più vulnerabili e importanti: A) cabina, B) rotori, C) porte, D) fianchi, E) motore»; nel n. 8 vengono invece riportate le istruzioni tratte da «Guerra di guerriglia» di Che Guevara, al fine di utilizzare un fucile da caccia calibro 16 per lanciare bottiglie incendiarie, sottolineando la sua utilità «nella lotta urbana per sparare da una terrazza, da un balcone, dai cortili interni o da altri posti». All'interno della rivista troviamo inoltre immagini di campagne pubblicitarie che vengono utilizzate per denunciare lo sfruttamento imperialistico nei confronti dei paesi in via di sviluppo: nel primo numero, ad esempio, a pagina 5 troviamo una pubblicità della Air Congo, che utilizza per i suoi voli il Boeing intercontinentale: la rivista rivela

però come l'apparecchio abbia una versione militare, il B-52 Stratford, «bara volante» che «sgancia ogni giorno 10 tonnellate di bombe sul Vietnam»; nella terza di copertina del n° 3-4 troviamo invece una pubblicità della Ford apparsa su Time, a cui sono però aggiunti dati che intendono evidenziare come la costruzione dell'automobile sia fondata sul «saccheggio» di risorse dai paesi del Terzo Mondo.

La rivista fu pubblicata per alcuni anni anche in Europa, rispettivamente in Francia dall'editore Maspero e in Italia da Feltrinelli<sup>42</sup>. La lotta di liberazione dei paesi del Terzo mondo costituiva uno dei tre filoni principali che la casa editrice fondata da Giangiacomo Feltrinelli intendeva seguire, assieme all'«antifascismo conseguente e coerente» e alla «ricerca di una forma di coesistenza fra Paesi di diverse strutture economiche e politiche»<sup>43</sup>. I soggiorni a Cuba di Feltrinelli, e gli incontri con Castro, erano iniziati nel 1964 e, come ricorda Claire Sterling, nel 1966 l'editore «naturalmente presente alla Conferenza, ebbe modo di incontrare i principali protagonisti del decennio terrorista ancora in gestazione. (...) Tornato in Italia, iniziò un'era di acceso pamphlettismo, quale non si era mai visto prima. Le librerie Feltrinelli (...) presentarono l'edizione italiana della '*Rivista Tricontinentale*'»<sup>44</sup>. Vennero però pubblicati solo i numeri fino al 23<sup>45</sup> (marzo-aprile 1971) e l'impossibilità di consultare l'archivio della casa editrice, attualmente in fase di riordino, non permette di conoscere i motivi che portarono alla cessazione dell'edizione italiana della rivista. Stupisce, però, che alla morte dell'editore-rivoluzionario italiano la *Tricontinental* non dedichi neppure un cenno.

L'edizione di Maspero ebbe invece una storia piuttosto travagliata: come racconta Martine Poulaine<sup>46</sup>, i sequestri iniziarono nel 1968, quando uno dei numeri della rivista, nell'edizione cubana diffusa da Maspero, pubblicò un estratto dalla «Guerra di guerriglia» di Che Guevara, testo

---

<sup>42</sup> Nella quarta di copertina del primo numero per le Edizioni Tricontinentali sono segnalate le seguenti sedi: Istituto del libro, l'Avana; Libreria Maspero, Parigi; Libreria Feltrinelli, Milano.

<sup>43</sup> Carlo Feltrinelli, *Senior service*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 79-80.

<sup>44</sup> Claire Sterling, *La trama del terrore*, Mondadori, Milano 1981, p. 43.

<sup>45</sup> Nel numero 23, che ho potuto consultare nella versione francese, risulta infatti ancora segnalata l'edizione Feltrinelli. Nei numeri fino al n. 3-4, inoltre, la rivista riporta il titolo *Tricontinentale*, mentre del n. 5 si passa a *Tricontinental*.

<sup>46</sup> Martine Poulaine, *La censure, cit.*, pp. 574-576.

che peraltro l'editore aveva già dato alle stampe in diverse edizioni successive tra il 1962 e il 1968; il ministro dell'interno Raymond Marcellin, in carica dal 1968 al 1973, ne vietò la diffusione con l'accusa di istigazione ai crimini di incendio e omicidio. Maspero iniziò successivamente a pubblicare una versione francese della *Tricontinental*, che fu vietata e sequestrata dal ministro dell'interno nel dicembre '68 e nel gennaio '69: il numero 11-12 (marzo aprile '69) dell'edizione cubana si apre infatti con un editoriale intitolato «¡No!», in cui si dà notizia del divieto in Francia di edizione e circolazione della rivista e dove viene riportata una parte del discorso pronunciato dal ministro dell'interno all'Assemblea nazionale. Nel giugno del '69 ci fu però una sentenza di non luogo a procedere per l'accusa di diffusione dell'edizione cubana, poiché non vi erano prove sufficienti a carico di Maspero; l'edizione francese della *Tricontinental* proseguì, e così pure i sequestri, fino al 1971<sup>47</sup>. L'editore, condannato a pesanti pene pecuniarie e al carcere, nel maggio del '68 rivolse una lettera al giudice, affermando di aver fatto solamente il proprio lavoro e difendendo gli ideali divulgati dalla rivista. Contro questo accanimento nei confronti di Maspero si levarono appelli da parte del mondo dell'editoria e, nel 1970, 17 editori decisero di pubblicare congiuntamente un testo di Carlos Marighella: le autorità si resero conto che il caso diventava un po' difficile da gestire, ma si decise di perseguire nuovamente il solo Maspero, che nell'ottobre del '70 venne condannato a 18.000 franchi d'ammenda<sup>48</sup>. Come si è già detto, dal numero 24 della rivista (maggio-giugno 1971) scompare nelle note editoriali ogni riferimento sia all'edizione francese che a quella italiana.

La *Tricontinental* continuò ad essere stampata, nell'edizione cubana in tre lingue, fino al n. 130 del 1990: la grave crisi economica prodottasi a Cuba a causa della cessazione degli aiuti da parte dell'Unione Sovietica, richiese infatti pesanti misure di austerità che colpirono anche l'editoria; la rivista cessò quindi di uscire per alcuni anni e solo nel 1995 vennero riprese le pubblicazioni.

---

<sup>47</sup> Si contarono cinque sequestri nel '69, sei nel '70, tre nel '71, al momento della redazione del resoconto del ministero della giustizia. Ivi, p. 574.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 575-576.

## CAPITOLO II

### La politica estera cubana e l'internazionalismo rivoluzionario

Per comprendere la rivoluzione cubana è necessario collocarla in un contesto di relazioni internazionali che collegano Cuba all'America Latina, agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica: se essa appare all'inizio un fenomeno latinoamericano, la sua essenza è infatti nel conflitto tra le due superpotenze, ed è la relazione con l'URSS che le garantirà la sopravvivenza<sup>49</sup>. I leader cubani, in modo particolare Castro e Che Guevara, da subito abbracciarono una politica estera di supporto alla rivoluzione, mostrando di considerare gli eventi cubani come l'inizio di un più vasto processo a livello mondiale che avrebbe potuto portare alla sconfitta del capitalismo<sup>50</sup>. Secondo J. Dominguez, l'origine di questo atteggiamento va individuato nelle esperienze vissute dai leader rivoluzionari, in primo luogo Fidel Castro, che aveva partecipato all'insurrezione a Bogotà nel 1948 ed era stato addestrato per un'invasione della repubblica Dominicana<sup>51</sup>. Questa scelta portò la leadership cubana a considerarsi «leader and spokesman for the nations of the Third World»<sup>52</sup>, ma tutto ciò va messo in relazione con la questione della sicurezza nazionale che, sia in senso economico che militare, era legata alle relazioni con le due superpotenze: anche la politica di Cuba nei confronti del Terzo mondo va quindi collocata in un più vasto contesto di relazioni internazionali<sup>53</sup>. Fin dal '59 il primo obiettivo della politica estera cubana fu infatti la sopravvivenza della rivoluzione: il deterioramento

---

<sup>49</sup> J. A. Moreno and N. O. Lardas, *Integrating International Revolution and Détente: The Cuban Case*, «Latin American Perspectives», vol.6 n.2, Views on Dependency, Spring 1979, p.37.

<sup>50</sup> Ivi, p.38.

<sup>51</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., p. 116.

<sup>52</sup> W.M. LeoGrande, *Foreign Policy, The Limit of Success*, in *Cuba, Internal and External Affairs*, Sage, Beverly Hills 1982, p. 167.

<sup>53</sup> Ibidem.

delle relazioni con gli Stati Uniti non lasciò a Cuba altra alternativa che cercare protezione nell'URSS, anche se all'Avana talvolta coltivavano dubbi sulla lealtà dei sovietici; dopo la crisi dei missili, svanita con la morte di Kennedy ogni possibilità di riallacciare i rapporti con gli USA, a Cuba non rimase altra scelta che rimanere sotto la protezione dell'URSS<sup>54</sup>. Ciò non significa<sup>55</sup>, però, che Castro possa essere considerato un fantoccio agli ordini dell'Unione Sovietica: la superpotenza ovviamente influì sia sulla politica estera che interna di Cuba, ma allo stesso tempo le garantì risorse che i cubani utilizzarono per crearsi uno spazio di autonomia, arrivando addirittura ad influenzare la politica sovietica in America Latina<sup>56</sup>. Un altro aspetto importante è la compresenza, nella politica estera cubana, di militanza rivoluzionaria e pragmatismo che permise ai leader, privi di ottuso dogmatismo, di imparare dai propri errori: Cuba, ad esempio, dopo i contrasti iniziali sviluppò buoni rapporti con la Spagna di Franco, con cui stabilì importanti relazioni economiche<sup>57</sup>; il sostegno ai movimenti rivoluzionari venne inoltre sfruttato nelle trattative con altri stati, ed eventualmente interrotto per il conseguimento di obiettivi più importanti<sup>58</sup>.

Lo sforzo di emergere come leader dei paesi del Terzo Mondo costituì quindi un importante contributo al principale obiettivo della politica estera cubana, quello di sopravvivere sulla linea del fronte del conflitto est-ovest<sup>59</sup>: come la Jugoslavia aveva cercato nella leadership all'interno del Terzo Mondo una protezione dalle accuse di deviazionismo da parte di Stalin, lo stesso fece Cuba per tutelarsi sia da attacchi degli USA che da abbandoni da parte dell'URSS<sup>60</sup>; a causa della sua dipendenza dall'Unione Sovietica, l'attivismo terzomondista di Cuba non poteva essere di stampo neutrale, però creando una «costituente» nel terzo mondo si potevano rendere più difficili eventuali scelte politiche sfavorevoli nei suoi confronti, da parte di ambedue le superpotenze<sup>61</sup>. Boicottata e

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 168.

<sup>55</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., p. 3.

<sup>56</sup> Ivi, p. 4.

<sup>57</sup> Ivi, p. 4-5.

<sup>58</sup> Ivi, p. 5.

<sup>59</sup> LeoGrande, *Foreign Policy, The Limit of Success*, cit., p. 168.

<sup>60</sup> Ibidem.

<sup>61</sup> Ibidem.

minacciata dagli Stati Uniti, Cuba aveva quindi bisogno di alleati: fornire aiuti ad altri stati poteva contribuire a bilanciare la pressione USA; questo non significa sminuire l'impegno di Cuba nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, ma indubbiamente una politica di aiuti le consentiva di guadagnare consensi a livello mondiale<sup>62</sup>. In conclusione, l'internazionalismo rivoluzionario cubano si proponeva l'obiettivo di rendere il mondo sicuro per la rivoluzione, in primo luogo la propria!

### Una politica estera da grande potenza

Secondo l'analisi di J.Dominguez, non si può parlare di atteggiamenti ingenuamente idealistici nella politica estera cubana, che appare articolata attorno ad una gerarchia di obiettivi finalizzata alla sopravvivenza del governo rivoluzionario. La creazione di una rete di relazioni che garantiscano a Cuba la sicurezza è quindi il primo degli obiettivi, mentre al secondo posto viene il supporto ai regimi marxisti-leninisti del terzo mondo; seguono poi le relazioni con governi che non costituiscono una minaccia per Cuba e, successivamente, il supporto ai movimenti rivoluzionari; per ultime, infine, le relazioni economiche. Cuba deve quindi cercare in primo luogo di rendere il mondo sicuro per la propria rivoluzione: l'atteggiamento di sfida all'URSS, culminato alla fine degli anni '60, non sarebbe quindi potuto proseguire senza danneggiare seriamente il regime cubano<sup>63</sup>. I rapporti con gli stati rivoluzionari del Terzo Mondo contribuirono invece a rafforzare le relazioni con l'URSS e i suoi satelliti (anche se costituirono un problema nei rapporti con i paesi latinoamericani, l'Europa e gli Stati Uniti) ma, nella ricerca di spazi di autonomia, i cubani allacciarono relazioni anche con paesi capitalisti, ed evitarono di aiutare movimenti rivoluzionari in paesi i cui governi non avevano atteggiamenti minacciosi per Cuba. Quando però si imponeva una scelta, le relazioni economiche passavano sempre in secondo piano: nel '63, ad esempio, Cuba inviò

---

<sup>62</sup> M.Woodford Bray and D.Woodford Bray, *Cuba, the Soviet Union and Third World struggle in Cuba, Twenty-Five Years of Revolution, 1959-1984*, Praeger, New York 1985, p. 353.

<sup>63</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., p. 6.

truppe in Algeria nella guerra contro il Marocco anche se con quest'ultimo paese aveva importanti relazioni commerciali; anche il sostegno a movimenti che combattevano governi filo USA, come il Salvador e Israele, o come la guerriglia del Polisario (contro il governo del Marocco) fu portato avanti a costo di sacrificare interessi economici<sup>64</sup>. Questo schema di priorità nella politica estera cubana venne elaborato, secondo Dominguez, solo gradualmente, ed apparve pienamente evidente a partire dai primi anni Settanta: i leader cubani cercarono in tal modo di rendere il mondo «sicuro» per la rivoluzione al fine di salvaguardare i propri valori, promuovere i propri interessi, raggiungere le proprie ambizioni, accrescere la propria influenza; «Cuba is a small country, but it has the foreign policy of a big power»<sup>65</sup>.

Il supporto ai movimenti rivoluzionari è quindi, secondo Dominguez, legato a motivazioni sia strategiche che ideologiche: se l'ideologia spiega la continuità dell'internazionalismo rivoluzionario cubano, la strategia spiega la scelta dei movimenti cui dare sostegno. Il supporto alla rivoluzione è un elemento intrinseco alla politica cubana, non un fatto accidentale né una mera reazione all'atteggiamento degli Stati Uniti<sup>66</sup>, esso è comunque subordinato a un valore più alto, la sopravvivenza della rivoluzione cubana, a cui poteva contribuire favorendo la nascita di governi amici per rendere così il mondo più sicuro per Cuba<sup>67</sup>.

Anche in questo aspetto della politica estera Dominguez individua quindi uno schema di comportamento fondato su quattro norme: la prima prevede che Cuba offra supporto ai movimenti rivoluzionari di altri paesi, ma ciò è subordinato a tre condizioni: in primo luogo non può essere dato sostegno a movimenti rivoluzionari se ciò può danneggiare le relazioni di Cuba con altri paesi; in secondo luogo il supporto ad un movimento rivoluzionario può essere interrotto per il conseguimento di obiettivi più importanti; infine, Cuba richiede che, in cambio del suo aiuto, venga

---

<sup>64</sup> Ivi, p. 7.

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Ivi, p. 117.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 113-114.

riconosciuto il suo ruolo di avanguardia rivoluzionaria<sup>68</sup>. Questa strategia scaturì dal collasso delle relazioni con gli altri paesi, nei primi anni '60, seguito al supporto indiscriminato fornito da Cuba ai movimenti rivoluzionari in America Latina. Già nel '59, uno sbarco di rivoluzionari cubani a Panama era stato disapprovato da Castro, il quale vietò quindi di intervenire in paesi i cui regimi non fossero apertamente dispotici<sup>69</sup>. Quella di Panama non fu l'unica azione «free lance»: quando, il 7 maggio del '59, vennero arrestati ventidue uomini che stavano per lasciare Cuba per una spedizione in Nicaragua, Camilo Cienfuegos li accusò di aver messo in pericolo la sicurezza della nazione<sup>70</sup>; poco dopo però fu il governo cubano a sponsorizzare spedizioni sia contro il Nicaragua che la repubblica Dominicana, ma la situazione di isolamento in cui si venne a trovare spinse Cuba a dare la precedenza alle relazioni diplomatiche: la conclusione fu che un governo, anche se autoritario e di destra, non doveva essere oggetto di tentativi sovversivi se le sue relazioni con Cuba permettevano di raggiungere obiettivi più importanti; non era inoltre essenziale che il governo in questione fosse un nemico dichiarato degli USA, bastava che non ne fosse un alleato, come il Venezuela, che era invece coinvolto nell'Alleanza per il progresso<sup>71</sup>. Negli anni '60, poiché non aveva relazioni con la maggior parte dei governi latinoamericani e aiutava molti movimenti rivoluzionari, Cuba non poté in realtà applicare la norma della «precedenza alle relazioni», e questo spiega l'atteggiamento apertamente aggressivo della «Seconda dichiarazione dell'Avana», letta da Castro durante un raduno di massa il 4 febbraio 1962, contro la decisione dell'OAS di sospendere Cuba: egli, dopo aver affermato che il dovere di ogni rivoluzionario era fare la rivoluzione, aveva sottolineato la differenza tra Cuba e i partiti comunisti filosovietici, che aspettavano condizioni favorevoli per raggiungere il potere; il leader, nel discorso di chiusura della conferenza

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 115.

<sup>69</sup> Ibidem.

<sup>70</sup> Ivi, p. 118.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 119-120.

Tricontinentale, era andato oltre, affermando che i movimenti rivoluzionari in ogni angolo del mondo avrebbero potuto contare sui combattenti cubani.<sup>72</sup>

Proprio la politica rivoluzionaria venne però utilizzata anche come leva per intavolare trattative: Cuba, alla fine degli anni Sessanta, sfruttò con successo questa strategia per ristabilire relazioni con diversi paesi, favorita anche dai cambiamenti politici avvenuti in Cile, Perù e Venezuela. Anche se contarono certamente le sconfitte della guerriglia in Sud America e il favore sovietico per questo tipo di politica, secondo Dominguez questi fattori non possono spiegare da soli la svolta nella politica estera cubana del 1969: nei primi anni Settanta, grazie al miglioramento delle relazioni con diversi paesi latinoamericani, il supporto ai movimenti nel continente diminuì, spostandosi verso l’Africa e l’Indocina. Gli altri paesi latinoamericani impararono ad approfittare di questa strategia cubana, che fu alla base anche dell’accordo con gli USA sui dirottamenti del 1973<sup>73</sup>; alla fine degli anni Settanta, invece, Cuba riprese il supporto alla rivoluzione in Nicaragua e, successivamente, in Salvador e Guatemala, tutti paesi, però, con i quali le relazioni erano deteriorate. Cuba si dimostrò favorevole alle trattative anche negli anni Ottanta, approvando l’iniziativa del presidente messicano Lopez Portillo per cercare di risolvere le tensioni tra Cuba, Nicaragua e USA sulla questione del Salvador. Un’eccezione a questa linea di condotta nella politica estera cubana è rappresentata invece dalla Colombia, dove Cuba riprese ad aiutare il movimento M-19<sup>74</sup>, col risultato di vedere di nuovo interrotte le relazioni che erano state riallacciate nel 1975, ma la scelta venne giustificata con la cooperazione tra USA e Colombia; quest’ultima, inoltre, aveva cercato di boicottare il sesto *summit* dei Paesi non allineati e contribuito ad impedire l’elezione di Cuba al consiglio di sicurezza dell’ONU<sup>75</sup>.

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 116.

<sup>73</sup> Ivi, p. 121-122.

<sup>74</sup> Il Movimento del 19 aprile, nato in seguito alle proteste per le elezioni del 1970, considerate fraudolente, fece la sua prima apparizione nel 1974, rubando la spada di Simon Bolivar dal museo nazionale; caratterizzato da un atteggiamento pragmatico, il M-19 mantenne stretti legami con Cuba ma anche con il narcotraffico; cfr. Peter H. Smith, *Talons of the Eagle*, Oxford University Press, New York 2008, p. 185.

<sup>75</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., p. 123.

Per capire l'internazionalismo rivoluzionario cubano bisogna tener conto anche del fatto che Cuba, in cambio del suo aiuto, richiede che le venga riconosciuto il ruolo indiscusso di leader mondiale della rivoluzione: in generale, ciò comporta che essa non offra supporto a movimenti che non ammettono questo «primato». Castro giustificò la supremazia di Cuba affermando che la loro posizione, rispetto a quella degli altri partiti comunisti, si fondava su principi strettamente rivoluzionari, aggiungendo che, se esistevano partiti che pur chiamandosi comunisti non sapevano compiere il loro dovere, Cuba avrebbe offerto il suo aiuto a quei movimenti che, pur non richiamandosi al comunismo, si dimostravano tali nella lotta<sup>76</sup>. Dopo la morte di Che Guevara e le accuse ai partiti comunisti filosovietici, i cubani attaccarono quindi quei movimenti che non riconoscevano la loro *leadership*, come il Movimento rivoluzionario del 13 novembre<sup>77</sup>. Il guerrigliero congolese Pierre Mulele, celebrato come un eroe nel primo numero della *Tricontinental*, dove appare in copertina, fu in seguito denunciato come traditore quando, nel settembre del '68, accettò l'amnistia offerta dal presidente Mobutu, abbandonando la lotta armata<sup>78</sup>. L'atteggiamento di Castro nei confronti dei partiti comunisti cambiò quando questi accettarono, nel congresso all'Avana del 1975, la *leadership* rivoluzionaria cubana: in cambio Cuba riconobbe che la lotta armata era solo una delle vie per il socialismo e ruppe con movimenti che aveva aiutato fino a quel momento, come le FALN venezuelane. Questo compromesso da parte cubana era però solo la condizione necessaria per creare delle basi più solide ai movimenti rivoluzionari del Centroamerica: la sua riconosciuta *leadership* permise a Cuba di spingere anche i partiti comunisti più cauti sulla via della lotta armata quando, alla fine del '77, essa ricominciò a dare supporto ai gruppi guerriglieri che avevano dato segni di ripresa. Come affermò Castro nel 1980, le esperienze del Guatemala, del Salvador, di Cile e Bolivia avevano insegnato che esisteva una sola via, la

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 124.

<sup>77</sup> MR-13: Movimiento Revolucionario 13 de noviembre, formato in Guatemala nel 1960 da ufficiali riformisti per sfidare la dittatura seguita al colpo di stato contro Arbenz; cfr. Peter H. Smith, *Talons of the Eagle*, cit. pp. 183-184.

<sup>78</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., pp. 124-125.

rivoluzione, e un solo metodo, quello della lotta armata rivoluzionaria<sup>79</sup>. In conclusione, secondo Dominguez, l'internazionalismo rivoluzionario non fu influenzato né dalla politica sovietica (la svolta del '69 è dovuta infatti più all'apertura di nuove opportunità nelle relazioni con l'America Latina che al timore dell'URSS o ai fallimenti della guerriglia) né da quella degli USA: nel '75 l'atteggiamento disponibile degli Stati Uniti fu, ad esempio, spazzato via dall'intervento cubano in Angola, e gli aiuti al Salvador non cessarono con l'elezione di Reagan.<sup>80</sup> Cuba ha cercato di rendere il mondo più sicuro per la rivoluzione, in accordo con le convinzioni dei suoi leader che quella fosse la direzione in cui marciava la storia, che ciò aumentasse il prestigio internazionale del paese, oltre a rappresentare una leva nei rapporti con gli alleati comunisti e un'arma contro gli USA<sup>81</sup>.

#### L'internazionalismo rivoluzionario dal 1959 al 1975

Diversamente da Domiguez, Moreno e Lardas individuano nella politica estera cubana una successione di diversi periodi, distinguendo innanzitutto, nell'internazionalismo rivoluzionario, l'aspetto «simbolico», costituito da discorsi e proclami, da quello concreto (addestramento militare, armi e spedizioni)<sup>82</sup>. La politica estera negli anni '59-60 («The romantic illusion»<sup>83</sup>) è, secondo la loro analisi, percorsa da un afflato idealistico, ma se i leader cubani proclamavano che la loro rivoluzione doveva costituire un modello per tutta l'America Latina, in realtà si occupavano più della situazione interna e rigettavano ogni responsabilità per i tentativi rivoluzionari loro attribuiti (come quelli avvenuti a Panama, in Nicaragua, nella Repubblica Dominicana, in Paraguay e ad

---

<sup>79</sup> Ivi, p. 126. La citazione è tratta da un articolo di G. García Márquez apparso nel n. 53 della *Tricontinental*, intitolato «Operation Carlota» e dedicato all'intervento cubano in Angola.

<sup>80</sup> Ivi, p. 144.

<sup>81</sup> Ivi, p. 145-6.

<sup>82</sup> Moreno and Lardas, *Integrating International Revolution and Détente*, cit., p. 40.

<sup>83</sup> Ivi, p. 40.

Haiti)<sup>84</sup>. Gli anni che vanno dal '61 al '65 sono invece un periodo di «Conflict and Compromise»<sup>85</sup>, in cui il fervore rivoluzionario si abbassò di tono, a causa di difficoltà interne ed esterne, e i leader cubani dovettero imparare a bilanciare gli atteggiamenti conflittuali, adattandosi anche al compromesso: la minaccia USA li spingeva ad avvicinarsi sempre più all'Unione Sovietica, ma la volontà di mantenere una posizione indipendente e dimostrare la validità della propria rivoluzione, esponeva Cuba all'attrito con i sovietici. La politica estera cubana in quegli anni fu caratterizzata quindi da una certa ambiguità, e il sostegno alla rivoluzione si fece più cauto e selettivo<sup>86</sup>. Gli USA, dopo la rottura delle relazioni, l'episodio della Baia dei Porci e la crisi dei missili, cercarono di isolare Cuba, sia politicamente che economicamente: l'isola caraibica si trovò così sottoposta ad embargo ed espulsa dall' OAS. Resisi conto di non potersi aspettare nulla dai governi latinoamericani, con la seconda dichiarazione dell'Avana (4 febbraio 1962) l'atteggiamento dei leader cubani si fece aggressivo, ma questo non fece altro che aggravare il loro isolamento. Che i rapporti con l'URSS, d'altro canto, non fossero ancora ben definiti fu evidente nella crisi dei missili, ma il sostegno alla rivoluzione costituiva una leva nelle mani di Castro per assicurarsi l'appoggio sovietico: in un momento caratterizzato da tensioni con la Cina, l'URSS non avrebbe infatti potuto mostrare disinteresse per le lotte dei paesi del Terzo Mondo<sup>87</sup>. Dopo la crisi dei missili, Castro era stato invitato a Mosca da Krushov e, nel comunicato congiunto del 23 maggio '63, i due leader affermarono che la via al socialismo (pacifica o armata) sarebbe stata decisa dai popoli in lotta: a livello simbolico il leader cubano aveva accettato quindi il compromesso, ma nello stesso periodo quadri del PGT e del MR-13 guatemaltechi<sup>88</sup> venivano addestrati a Cuba. Inoltre, solo due mesi dopo l'incontro con Krushov, il 26 luglio Castro rilanciò la rivoluzione in America Latina e, criticando i partiti comunisti che avevano abbracciato la via pacifica al socialismo, ribadì

---

<sup>84</sup> Ivi, pp. 40-41.

<sup>85</sup> Ivi, p. 43.

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 44-45.

<sup>88</sup> PGT: Partido Guatemalteco de Trabajadores; per il movimento MR-13 v sopra nota 29 ; cfr. Peter H.Smith, *Talons of the Eagle*, cit., pp. 183-184.

la via rivoluzionaria affermando che le Ande sarebbero state la Sierra Maestra del Sud America<sup>89</sup>. Simili discrepanze emersero anche in occasione della Conferenza dei Partiti Comunisti Latinoamericani, tenutasi all'Avana nell'autunno del '64: la conclusione fu un compromesso sulla questione della rivoluzione in America Latina, con il quale i Partiti Comunisti approvarono la guerriglia in alcuni paesi (Guatemala, Venezuela, Colombia, Paraguay, Haiti e Honduras); per qualche tempo i fatti sembrarono rispettare la via delineata alla conferenza, ma in realtà Cuba forniva supporto alla rivoluzione anche in Argentina, Bolivia e Perù e, nell'estate del '65, Castro tornò ad insistere sulla validità del modello cubano per tutto il continente<sup>90</sup>.

Gli anni '66-67, caratterizzati dalla «International Solidarity»<sup>91</sup>, sono invece un periodo di aperto conflitto in cui l'internazionalismo rivoluzionario cubano non conosce compromessi e l'aderenza, almeno a parole, alla linea sovietica, viene meno. Sono gli anni della Conferenza Tricontinentale e della nascita dell'Organizzazione di Solidarietà degli stati Latino Americani (OLAS): secondo Moreno e Lardas questo rinnovato fervore rifletteva la determinazione dei leader cubani di dare una interpretazione marxista leninista al processo rivoluzionario; il solco che si stava formando tra URSS e Cina dava inoltre ai cubani l'opportunità di sperimentare un proprio modello socialista, anche nelle relazioni con gli altri paesi; infine, la concentrazione di forze USA nel Sudest asiatico veniva percepita come un'opportunità per aprire altri fronti che avrebbero potuto mettere in difficoltà i nordamericani; piuttosto che promuovere insurrezioni a livello locale, si preferisce puntare quindi alla rivoluzione mondiale<sup>92</sup>. La resistenza del popolo vietnamita contro gli USA diventa l'esempio da seguire, tanto che il 1967 venne proclamato «anno dell'eroico Vietnam». Con gli Usa impantanati nel sudest asiatico, e con l'opinione pubblica negli stessi Stati Uniti che cominciava ad essere contraria alla guerra, la situazione appariva favorevole all'apertura di un secondo fronte nell'emisfero occidentale: ciò avrebbe potuto costituire un sollievo per i vietnamiti,

---

<sup>89</sup> Moreno and Lardas, *Integrating International Revolution and Détente*, cit., pp. 44-45.

<sup>90</sup> Ivi, p. 46.

<sup>91</sup> Ibidem.

<sup>92</sup> Ivi, p. 47.

tanto più che in un momento di diffusi sentimenti antiamericani, un intervento USA in America Latina avrebbe suscitato reazioni negative anche tra i moderati; infine, i cubani erano convinti che anche i partiti comunisti filosovietici e filocinesi si sarebbero schierati con la rivoluzione. L'impresa di Che Guevara in Bolivia venne valutata dai cubani proprio in relazione a questa strategia continentale, vista la posizione del paese, situato nel cuore del Sudamerica. Durante il periodo della «International Solidarity» gli aiuti cubani andarono quindi ai movimenti guerriglieri, non solo comunisti, e alla Conferenza Tricontinentale parteciparono esponenti di movimenti di lotta, più che di partiti «ufficiali». Nel discorso conclusivo della Conferenza, Castro<sup>93</sup> proclamò che i rivoluzionari di tutto il mondo avrebbero potuto contare sull'aiuto cubano: che queste non fossero solo parole lo dimostrarono l'invio di armi ai ribelli guatemaltechi, l'addestramento militare ai membri dell'impresa boliviana e il sostegno alle Forze Armate di Liberazione Nazionale (FALN) venezuelane. Il leader cubano, il 13 marzo del 1967, attaccò inoltre duramente il Partito comunista venezuelano, accusandolo di tradire la rivoluzione per la “via pacifica”, ma questo conflitto finì per mettere in seria difficoltà la guerriglia, come nel caso della Bolivia<sup>94</sup>. Questo atteggiamento di sfida ai partiti comunisti latinoamericani, e quindi all'URSS, culminò nella conferenza dell'OLAS, nell'agosto del '67, quando Castro parlò dell'aiuto sovietico ai governi di Venezuela, Brasile e Colombia e attribuì al Partito Comunista venezuelano e al PGT guatemalteco la volontà di far fallire la guerriglia. I cubani erano decisi quindi ad andare avanti sulla strada della rivoluzione anche senza i comunisti «ortodossi»<sup>95</sup>.

La morte di Guevara fu un duro colpo alla politica internazionalista, anche se Castro mise subito in guardia chi pensava che la scomparsa del Che significasse la fine per la strategia della guerriglia; il periodo che va dal 1968 al 1975, definito della «Peaceful Coexistence»<sup>96</sup>, vede però altri due fatti determinanti nel mutamento nella politica estera cubana: l'intervento sovietico in

---

<sup>93</sup> Ivi, p. 48.

<sup>94</sup> Ivi, p. 49.

<sup>95</sup> Ivi, p. 50.

<sup>96</sup> Ivi, p. 51.

Cecoslovacchia e l'elezione di Allende in Cile. Se, a livello di proclami, Castro continua a sostenere i movimenti rivoluzionari, la situazione internazionale era infatti molto mutata dopo il '68: il ritiro USA dal Vietnam aveva chiuso ogni possibilità di promuovere una rivoluzione a livello continentale in America Latina, inoltre l'internazionalismo rivoluzionario cubano aveva stimolato l'impegno USA in operazioni di controrivoluzione in America Latina, con la conseguenza della sistematica decimazione dei gruppi guerriglieri. L'appello di Guevara a creare altri Vietnam sembrava svanito con la morte dell'eroe<sup>97</sup>. L'URSS e la Cina stavano inoltre attenuando il loro sostegno alle lotte di liberazione, e Cuba non avrebbe potuto sostenere l'impegno da sola, vista anche la grave situazione interna, tanto che nel '70 il leader delle FALN<sup>98</sup> accusò Castro di aver abbandonato la guerriglia in Venezuela. L'intervento sovietico in Cecoslovacchia sembrò resuscitare inoltre l'ipotesi di un'invasione USA, e l'appoggio dato da Fidel all'URSS fu fondato quindi su considerazioni pragmatiche: solo il potente alleato avrebbe potuto difendere Cuba che, quindi, non poteva più permettersi posizioni «indipendenti», anche a causa della grave situazione economica. Una maggiore cautela nel sostegno alla rivoluzione non significò però l'abbandono dell'impegno internazionalista: ne è un esempio la concreta solidarietà al Vietnam, con l'invio di medicine, personale sanitario e tecnico<sup>99</sup>. L'abbandono dei progetti di rivoluzione continentale facilitò inoltre la ripresa dei rapporti tra Cuba e diversi governi latinoamericani: il primo a prendere l'iniziativa fu il Cile, seguito da Perù, Argentina e paesi caraibici di lingua inglese; in più, nel '75, diversi paesi, in un congresso dell'OAS, protestarono contro l'embargo<sup>100</sup>. Un altro segno del cambio di rotta fu l'appello da parte di Cuba all'unità di tutti i partiti comunisti sotto la guida dell'URSS; Breznev, nel 1974, durante una visita nell'isola, dichiarò che i comunisti non erano «esportatori di rivoluzione» e lo stesso Castro, due anni dopo, durante la parata del primo maggio caratterizzata da grande sfoggio di armi, dichiarò che non aveva intenzione di usarle per interferire

---

<sup>97</sup> Ibidem.

<sup>98</sup> Forze Armate di Liberazione Nazionale, movimento sorto in Venezuela attorno al 1963 in opposizione alla politica del presidente Betancourt. Cfr. Smith, *Talons of the Eagle*, cit., p. 184.

<sup>99</sup> Ivi, p. 52.

<sup>100</sup> Ivi, p. 53.

negli affari interni dei paesi latinoamericani, qualunque fosse il loro governo: si trattò probabilmente di una risposta a Kissinger che, riferendosi all'invio di truppe cubane in Angola, aveva sottolineato come l'internazionalismo rivoluzionario cubano non fosse morto<sup>101</sup>. Secondo Moreno e Lardas, l'impegno militare in Angola fu una decisione interamente cubana, determinata dalla necessità di rafforzare il proprio prestigio a livello internazionale: la *leadership* tra i paesi del Terzo Mondo, ottenuta con la politica degli anni '60, poteva infatti riuscire danneggiata dal nuovo corso della politica estera e l'impresa fu vissuta dai cubani come una nuova Baia dei Porci, con la partecipazione di moltissimi giovani riservisti volontari<sup>102</sup>.

### Cuba e l'organizzazione dei Paesi Non Allineati

Anche secondo W. LeoGrande inizialmente Cuba è mossa da un atteggiamento idealistico: essa intendeva espandere la rivoluzione tra le nazioni sottosviluppate e, creando un'internazionale rivoluzionaria attraverso la conferenza Tricontinentale, cercava di realizzare una «terza forza» (assieme a Corea del Nord e Vietnam) all'interno dello schieramento socialista, per promuovere un internazionalismo proletario più deciso<sup>103</sup>. Tutte queste scelte provocarono tensioni con l'URSS, e in effetti l'attivismo internazionalista di Cuba conteneva una critica non troppo velata alla scelta sovietica della coesistenza pacifica: la distanza tra i due paesi si può notare anche nella posizione assunta da Cuba nell'Organizzazione dei Paesi Non Allineati: mentre questi erano in maggioranza impegnati a ridurre le tensioni mondiali, Cuba denunciava la coesistenza pacifica come una frode per impedire la legittimazione delle lotte di liberazione nazionale e sacrificare così gli interessi dei paesi più piccoli a vantaggio degli accordi tra le superpotenze: non ci poteva essere coesistenza

---

<sup>101</sup> Ivi, p. 54.

<sup>102</sup> Ivi, p. 55.

<sup>103</sup> LeoGrande, *Foreign Policy, The Limit of Success*, cit., p. 169.

pacifica tra l'imperialismo e le sue vittime<sup>104</sup>. Anche secondo LeoGrande, le scelte cubane di politica estera in questo primo periodo vanno comunque lette in senso difensivo: gli USA avevano ottenuto l'isolamento politico ed economico di Cuba e i tentativi di esportare la rivoluzione miravano soprattutto a rompere l'isolamento; gli sforzi non ottennero però risultati e, dopo la morte di Che Guevara in Bolivia, Cuba cessò di aiutare in modo indifferenziato qualunque gruppo guerrigliero, anche se piccolo, per concentrarsi soprattutto su problemi interni, in particolare sull'obiettivo di produrre dieci milioni di tonnellate di zucchero per il 1970<sup>105</sup>. Non furono però solo i fallimenti della guerriglia ad imprimere una maggiore moderazione alla politica estera cubana degli anni Settanta: un ruolo importante spetta ai successi ottenuti dalla sinistra in alcuni paesi dell'America Latina (la vittoria di Unità Popolare in Cile, il governo militare in Perù, la sinistra peronista in Argentina), i cui governi riallacciarono relazioni diplomatiche con Cuba. Secondo LeoGrande<sup>106</sup> questa svolta moderata ottenne considerevoli successi: i rapporti con l'URSS divennero più distesi e persino gli USA sembrarono disponibili a riprendere dei contatti. Cuba stava assumendo inoltre una posizione di preminenza nell'ambito del Movimento dei Paesi Non Allineati, in parte grazie alla volontà di collaborare anche con esponenti non rivoluzionari del Terzo Mondo, e in parte perché lo stesso movimento aveva assunto posizioni più radicali in materia economica. In questo modo Cuba aumentò considerevolmente il suo prestigio anche nei confronti dell'URSS, assumendo il ruolo di mediatrice tra Terzo Mondo e blocco socialista. Anche LeoGrande concorda sul fatto che l'invio di truppe in Angola sia stata una decisione tutta cubana, per quanto un simile impegno non sarebbe stato possibile senza il supporto sovietico; nei paesi del Terzo Mondo l'intervento cubano fu salutato come un esempio di internazionalismo disinteressato in difesa di una nazione sottoposta all'assalto dell'imperialismo<sup>107</sup>, tanto che, poco dopo, Cuba venne scelta come sede del sesto *summit* dei Paesi Non Allineati e ottenne la presidenza dell'organizzazione dal 1979

---

<sup>104</sup> Ivi, p.170.

<sup>105</sup> Ibidem.

<sup>106</sup> Ivi, pp. 171-172.

<sup>107</sup> Ibidem.

al 1982. Il successivo intervento in Etiopia nel 1978, suscitò invece più che altro preoccupazioni, poiché a molti paesi del Movimento sembrò un favore fatto all'URSS, tanto che lo stesso Tito accusò Cuba di aver creato una nuova forma di presenza coloniale in Africa e l'Egitto lanciò una campagna per spostare la sede del sesto *summit*<sup>108</sup>. I paesi critici nei confronti di Cuba erano pochi (e molti esitavano ad attaccarla apertamente) ma l'intervento in Etiopia danneggiò la sua credibilità di mediatrice tra Terzo Mondo e blocco socialista. Il *summit* dei Paesi Non Allineati all'Avana rappresentò quindi l'apogeo del prestigio di Cuba a livello internazionale e, allo stesso tempo, l'inizio del declino della sua influenza nel Terzo mondo. L'incontro ebbe infatti un andamento deludente per le aspettative cubane, poiché fu dominato da due questioni: la prima riguardava il passaggio dei paesi del Terzo Mondo nello schieramento socialista, in nome di una «naturale alleanza»; l'ipotesi, sostenuta da Cuba<sup>109</sup>, non ottenne il favore dei paesi più moderati (capeggiati da Jugoslavia ed Egitto) e l'assemblea preferì mantenere una posizione di neutralità; la seconda questione riguardava la Cambogia, ovvero se riconoscere come governo legittimo quello instaurato con l'aiuto del Vietnam, oppure quello di Pol Pot: Cuba sosteneva la prima ipotesi, ma riuscì solo ad ottenere una soluzione di compromesso, che non riconosceva nessuna delle due autorità<sup>110</sup>. Il rifiuto delle sue proposte, proprio nel momento in cui doveva assumere la presidenza del Movimento, costituì un danno al suo prestigio e molti paesi cominciarono apertamente ad esprimere dubbi sulla sua credibilità come leader dei Paesi Non Allineati<sup>111</sup>, tanto che a stento si evitò una scissione. Ciò su cui il *summit* si trovò d'accordo fu invece la questione economica: il NIEO<sup>112</sup>, avviato nel 1974, aveva portato a pochi risultati e la conferenza addossò la colpa di questo fallimento ai paesi ricchi. Castro, nel suo discorso all'assemblea delle Nazioni Unite nell'ottobre del

---

<sup>108</sup> Ivi, p. 173.

<sup>109</sup> Ibidem.

<sup>110</sup> Dominguez segnala altre due questioni sorte al summit: la proposta di espulsione dell'Egitto, a causa degli accordi di Camp David, e il sostegno al movimento rivoluzionario del Polisario: entrambe sostenute da Cuba, solo la seconda ottenne l'approvazione dell'assemblea. Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., p. 236.

<sup>111</sup> LeoGrande, *Foreign Policy, The Limit of Success*, cit., p. 174.

<sup>112</sup> Il New International Economic Order, deciso dall'ONU nel maggio 1974 e sostenuto dal «Gruppo dei 77» (formato da paesi in via di sviluppo) si fondava sul principio che un'economia giusta poteva derivare solo da una redistribuzione globale della ricchezza e del benessere. Cfr. Smith, *Talons of the Eagle*, cit., p. 202.

'79, sottolineò proprio l'unità del Movimento su quest'ultima questione, piuttosto che soffermarsi sulle controversie politiche, per allontanare ogni timore che Cuba potesse approfittare del suo ruolo per spingere il movimento a sinistra. In conclusione, il *summit* dell'Avana non costituì la vittoria politica che Cuba sperava, ma neppure un totale fallimento, poiché la dichiarazione finale fu comunque più radicale delle precedenti. Il *summit* evidenziò invece le difficoltà per Cuba nella mediazione tra paesi socialisti e Terzo Mondo: la duplice identità cubana (terzomondista e socialista), radicata nei primi anni della rivoluzione, non veniva avvertita come contraddittoria in quanto il socialismo veniva considerato una precondizione per uscire dal sottosviluppo<sup>113</sup>. Quando però si verificavano tensioni tra l'area socialista e il Terzo Mondo, Cuba si trovava costretta a schierarsi, con notevole danno alla sua credibilità, come avvenne nel caso dell'intervento sovietico in Afghanistan: iniziato pochi mesi dopo il *summit* dell'Avana, esso demolì l'immagine dell'URSS come «alleato naturale» del Terzo Mondo, e precluse a Cuba la nomina nel consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; inoltre Cuba non votò la risoluzione ONU di condanna per l'intervento sovietico, sostenendo di non potersi schierare a fianco dei paesi imperialisti. La mediazione in ambito economico risultava invece più facile, anche se era limitata dalla volontà (e possibilità) dell'URSS di aiutare i paesi del Terzo Mondo<sup>114</sup>: Cuba fornì quindi assistenza soprattutto ai paesi alleati (come il Vietnam, l'Angola, l'Etiopia) ma programmi più limitati furono rivolti anche ad altri paesi africani e latinoamericani. Tutto ciò, oltre che a migliorare la posizione di Cuba a livello internazionale, mirava anche a favorire gli scambi commerciali e quindi a ridurre la dipendenza economica di Cuba dall'Unione Sovietica: i paesi del Terzo Mondo non producevano però i manufatti, che costituivano la maggior parte delle importazioni cubane, e inoltre soffrivano della stessa scarsità di valuta pregiata<sup>115</sup>. Il ruolo di Cuba come tramite tra paesi socialisti e Terzo mondo aveva invece minor rilievo nell'ambito delle relazioni con i paesi latinoamericani, per i quali la

---

<sup>113</sup> LeoGrande, *Foreign Policy, The Limit of Success*, cit., pp. 175-176.

<sup>114</sup> Ivi, p. 177.

<sup>115</sup> Ivi, p. 178.

stessa Unione sovietica non nutriva grandi interessi, considerandoli sfera di influenza USA; Cuba si trovava quindi da un lato più libera nelle scelte di politica estera ma, allo stesso tempo, priva del supporto del suo potente alleato. Il suo impegno in Angola e in Etiopia rievocava però le sue posizioni di internazionalismo rivoluzionario, e così i progressi nelle relazioni con l'America Latina furono piuttosto lenti<sup>116</sup>. Comunque, nel 1979 la posizione di Cuba nell'emisfero non era mai stata così forte, specialmente nei paesi dell'area caraibica, come la Giamaica e la Guyana, ai quali erano stati forniti programmi di assistenza e dove sembrava svilupparsi un «socialismo caraibico»; nel 1981 in Giamaica alle elezioni vinse però il Labour party e Cuba perse il paese dove aveva più influenza. All'inizio del '79 Cuba si era unita a Messico, Venezuela, Costa Rica e Panama per aiutare il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale contro Somoza, e successivamente mandò migliaia di tecnici per assistere il Nicaragua nella ricostruzione; Castro divenne inoltre consigliere della direzione nazionale del FSLN, e agì favorendo scelte moderate, affinché il paese non incorresse negli stessi errori commessi a Cuba, evitando un disastro in economia e mantenendo buone relazioni con gli USA<sup>117</sup>. La stessa linea moderata non fu invece adottata dai cubani nei confronti del Salvador: la rivoluzione in Nicaragua e la crescita dei movimenti rivoluzionari in Guatemala e Salvador avevano convinto Cuba di aver sottostimato le potenzialità rivoluzionarie in America Centrale ed essa ricominciò quindi a sostenere i movimenti guerriglieri; però, mentre contro Somoza si era formata una vasta opposizione in tutta l'America Latina, così non era per il governo del Salvador<sup>118</sup>, e solo Messico e Nicaragua affiancarono Cuba nel sostegno della sinistra salvadoregna. Nel 1980 la vittoria di Reagan, che aveva promesso la linea dura nei confronti di Cuba e della guerriglia in America Centrale, non scoraggiò i cubani, che proseguirono nel supporto alla sinistra salvadoregna che, si sperava, avrebbe preso il potere prima che il nuovo presidente USA potesse rafforzare gli aiuti al governo: l'offensiva finale però fallì, e sia Cuba che il Nicaragua

---

<sup>116</sup> Ivi, pp. 179-80.

<sup>117</sup> Ivi, pp. 181-182.

<sup>118</sup> Ivi, p. 183.

tornarono a limitare gli aiuti. Questo rinnovato appoggio ai movimenti rivoluzionari, rispetto all'internazionalismo dei primi anni '60, fu più «mirato» ma, unitamente alla politica di Reagan, che intendeva isolarla, danneggiò i progressi compiuti da Cuba nella costruzione di buone relazioni in America Latina: Costa Rica e Colombia ruppero le relazioni diplomatiche mentre peggiorarono i rapporti con Perù, Venezuela (a seguito della vicenda dei cubani rifugiati nelle ambasciate dei due paesi), Ecuador e Panama; solo il Messico, nonostante l'ostilità degli Stati Uniti, mantenne buone relazioni con Cuba. L'esodo di Mariel<sup>119</sup>, seguito all'incidente nell'ambasciata peruviana, costituì un ulteriore danno al prestigio di Cuba e rimase un punto dolente nelle relazioni con gli USA<sup>120</sup>. Anche nelle sue relazioni con il Terzo Mondo, Cuba non si trovava in una situazione positiva: in Africa erano impegnati 30.000 soldati, senza prospettive di immediato ritiro e ciò, nonostante il supporto sovietico, comportava grossi costi; la presidenza del Movimento dei Paesi Non Allineati non aveva portato un aumento del suo prestigio, a causa dell'acuirsi della distanza tra gli interessi del Terzo Mondo e quelli dell'URSS<sup>121</sup>. Con Reagan alla presidenza degli USA, Cuba si trovava infine a fronteggiare un acuirsi della guerra fredda, rischiando di trovarsi nuovamente al centro del conflitto tra le due superpotenze, senza altra alternativa che il rafforzamento dei suoi legami con l'URSS: nel dicembre del 1980, al secondo congresso del Partito Comunista cubano, Castro approvò per la prima volta l'intervento sovietico in Afghanistan (e, velatamente, anche un possibile intervento in Polonia), ricambiato da Breznev che, successivamente, sottolineò l'inscindibilità di Cuba dallo schieramento socialista<sup>122</sup>.

---

<sup>119</sup> L'esodo di Mariel si verificò nel 1980, in seguito all'incidente all'ambasciata peruviana, quando Castro, dopo aver annunciato che non sarebbe stato più permesso ai cittadini cubani di espatriare, dichiarò che i cubani residenti negli USA avrebbero potuto prelevare i propri parenti recandosi in barca nel porto di Mariel: assieme ai familiari, essi furono però costretti ad imbarcare anche criminali comuni, che erano stati invitati dalle autorità a lasciare l'isola. Cfr. Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, p. 231.

<sup>120</sup> Ivi, pp. 184-185; nell'aprile del 1980 un bus carico di cubani entrò a forza nell'ambasciata peruviana all'Avana e nell'incidente morì un agente; le autorità ritirarono quindi tutte le forze di sicurezza, e quando la notizia si diffuse migliaia di persone si precipitarono all'ambasciata per lasciare Cuba. Poco dopo, il Venezuela annunciò l'intenzione di rilasciare alcuni esuli cubani, accusati di essere gli autori di un attentato che nel 1976 aveva provocato l'esplosione di un volo della compagnia aerea cubana: Cuba protestò con veemenza e le relazioni tra i due paesi furono ad un passo dalla rottura.

<sup>121</sup> Ivi, pp. 185-186.

<sup>122</sup> Ivi, pp. 187-189.

## Gli anni Ottanta.

Negli anni Ottanta, dopo il deterioramento delle relazioni con i paesi latinoamericani, Cuba cercò di recuperare terreno: nel 1982, durante la guerra delle Malvinas, si schierò apertamente contro la Gran Bretagna, e le relazioni con l'Argentina migliorarono ulteriormente con il ritorno del governo civile; migliorarono anche le relazioni con Perù, Colombia ed Ecuador; il ritorno del governo civile anche in Brasile, nel 1986, consentì la riapertura delle relazioni con Cuba, e lo stesso avvenne con Bolivia ('83) e Uruguay ('85) mentre i rapporti con Messico e Panama avevano resistito alla crisi; dal 1982 Cuba aveva inoltre sostenuto il gruppo di Contadora nella ricerca di una soluzione per il Salvador. In conclusione, le relazioni tra Cuba e l'America Latina migliorarono, nonostante l'opposizione USA, anche se non raggiunsero i risultati ottenuti alla metà degli anni Settanta<sup>123</sup>.

L'accettazione dell'egemonia sovietica, dimostrata da Cuba con il voto sull'Afghanistan all'ONU, venne ribadita con il boicottaggio delle olimpiadi di Los Angeles del 1984; non mancarono però i momenti di tensione, come nel caso dell'invasione di Grenada, quando Cuba ritenne troppo tiepide le reazioni dei paesi socialisti; inoltre, nel 1985, dopo il deterioramento delle relazioni economiche e la riduzione degli aiuti militari, Castro non andò ai funerali di Cernienko<sup>124</sup>. Con Gorbaciov le cose migliorarono e, anche se Castro non approvava le sue scelte, evitava di criticarlo apertamente<sup>125</sup>; in URSS però si cominciava a discutere apertamente dell'opportunità di continuare il sostegno economico a Cuba tanto che, nel 1988, dopo il successo ottenuto da Gorbaciov con il suo discorso all'ONU e il ripudio del marxismo-leninismo in politica estera, aumentarono le pressioni affinché quegli aiuti fossero tagliati; il KGB fece inoltre sapere a Gorbaciov che Castro lo considerava un traditore della rivoluzione, ma questo disprezzo era

---

<sup>123</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., pp. 237-241.

<sup>124</sup> Ivi, p. 106-108.

<sup>125</sup> Ivi, p. 109.

ricambiato dai collaboratori del Segretario generale, che consideravano il «barbutto» un nemico della *perestrojka*, assieme a Kim Il Sung, Ceausescu e Honecker; a loro parere Castro, oltre ad avere distrutto la rivoluzione e il suo paese, continuava solo a creare problemi alla politica estera sovietica, con i continui invii di truppe in Africa<sup>126</sup>.

Gli anni Ottanta furono un periodo molto critico sul fronte dei rapporti con gli Stati Uniti: dopo un miglioramento registratosi durante la presidenza Carter, bruscamente interrotto a causa dell'intervento cubano in Etiopia, gli anni dell'amministrazione Reagan furono caratterizzati da una linea dura nei confronti di Cuba, accusata di fomentare la rivoluzione in Centroamerica; nel 1981, il Segretario di Stato Alexander Haig progettò addirittura un blocco aereo e navale e un'invasione dell'isola, cui Cuba reagì con l'allerta di tutte le forze. Negli anni seguenti furono inasprite le restrizioni per viaggiare dagli USA verso l'isola caraibica, per privarla della risorsa del turismo, l'embargo venne rafforzato e Reagan fece di tutto per rendere ai cubani il più difficile possibile la negoziazione del debito estero<sup>127</sup>. Fu grazie agli aiuti sovietici se Cuba, nonostante tutte queste pressioni, riuscì a sopravvivere ma, come abbiamo visto, i rapporti con l'URSS verso la fine degli anni Ottanta vivevano momenti di tensione: in effetti la leadership cubana guardava alla *glasnost* e alla *perestrojka* con un misto di disprezzo e diffidenza e, mentre nel blocco socialista aumentava la pressione per il cambiamento, Castro prese le distanze da tutto ciò riaffermando il socialismo e boicottando le olimpiadi del 1988 in solidarietà con la Corea del Nord<sup>128</sup>.

L'impegno internazionalista di Cuba, nonostante le difficoltà economiche legate al restringersi degli aiuti dell'URSS (tanto che nel 1987 venne, per la prima volta, ufficialmente riconosciuta la recessione<sup>129</sup>) non si era però attenuato, e l'isola caraibica recuperò credibilità tra i Paesi Non Allineati: nell'autunno del 1983 Cuba ottenne infatti la vice presidenza del Consiglio per gli Affari Sociali, Umanitari e Culturali dell'ONU e, nel 1984, la vicepresidenza della XXXIX

---

<sup>126</sup> Andrea Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 557-558.

<sup>127</sup> Luis A. Perez jr, *Cuba and the United States: ties of singular intimacy*, University Press of Georgia, Athens 2003, pp. 260-261.

<sup>128</sup> Ivi, p. 262

<sup>129</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit. p. 109.

sessione dell'Assemblea Generale<sup>130</sup>. Negli stessi anni però alcuni movimenti sostenuti da Cuba subirono danni a causa di divisioni interne, come l'OLP e il FPL del Salvador; inoltre, sia l'Angola che il Mozambico, con disappunto di Cuba, aprirono trattative con il Sud Africa. Secondo Dominguez anche negli anni '80, nonostante qualche sconfitta inevitabile in una politica estera di così vasto raggio, Cuba ha comunque dimostrato di saper gestire una complessa situazione internazionale con destrezza diplomatica e maturità molto superiori a quelle dimostrate nelle sue prime esperienze<sup>131</sup>.

Dagli anni Novanta però, con il crollo del mondo socialista nell'Europa orientale, sommato all'embargo USA, Cuba si trovò a fronteggiare una situazione di una gravità senza precedenti, cui la leadership reagì con misure di estrema austerità e le ristrettezze<sup>132</sup> finirono per colpire, come è già stato ricordato, anche la rivista che, con il numero 130, il IV del 1990, si vide costretta a cessare per alcuni anni le pubblicazioni.

---

<sup>130</sup> Ivi, p. 241.

<sup>131</sup> Ivi, p. 242.

<sup>132</sup> Ivi, pp. 263-4.



## CAPITOLO III

### *La Tricontinental* dal 1967 al 1975

#### Il primo numero

Il primo numero della *Tricontinental*<sup>133</sup> rappresenta in modo quanto mai eloquente le finalità dell'OSPAAAL, e soprattutto il suo atteggiamento militante: la copertina è dedicata al guerrigliero congolese Pierre Mulele<sup>134</sup> e sul risvolto le parole del proclama di Castro «Il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione» sono alternate a proiettili. L'editoriale, nelle prime due pagine, ricorda il primo anniversario (il 31 maggio 1967) della costituzione della Segreteria Esecutiva dell'OSPAAAL e i compiti dell'organizzazione, tesi a «dare impulso alla solidarietà attiva e rivoluzionaria» tra i popoli dei tre continenti. Viene poi immediatamente ricordata la lotta del popolo vietnamita, il cui spirito combattivo costituisce l'esempio per tutti i popoli «soggetti al più spaventoso saccheggio delle proprie ricchezze da parte delle oligarchie locali e dei monopoli imperialisti». Si prosegue con «l'avanguardia delle Colonie portoghesi e del Congo impegnata a sollevare le masse negre dell'Africa per dare inizio ad una nuova era nella storia di questa regione del mondo» per arrivare infine ai guerriglieri dell'America Latina, «solidali con i combattenti che su scala tricontinentale conducono lotte quotidiane per la liberazione nazionale». La situazione mondiale, secondo l'editoriale, conferma dunque il «singolare acume» di Ernesto Guevara che, nel

---

<sup>133</sup> Qualche cenno sul contenuto dei primi numeri della rivista, quelli pubblicati in Italia da Feltrinelli, si trova in C. Feltrinelli, *Senior service*, cit., pp. 278-279.

<sup>134</sup> Pierre Mulele (1929-1968) guidava una fazione di ispirazione maoista; riparato in esilio nel Congo Brazzaville, nel 1968 accettò l'amnistia offerta dal presidente Mobutu e rientrò in Congo, dove però venne atrocemente torturato e ucciso.

messaggio inviato alla conferenza Tricontinentale, aveva previsto lo sviluppo di un «vero internazionalismo proletario, con eserciti proletari internazionali, in cui la bandiera sotto la quale si lotti sia la causa sacrosanta della redenzione dell'umanità, in tal modo che morire sotto le insegne del Viet Nam, del Venezuela, del Guatemala [...] sia ugualmente glorioso e desiderabile per un americano, un asiatico, un africano e, anche, per un europeo». L'editoriale prosegue sottolineando l'intento della rivista di denunciare la «politica criminale» dell'imperialismo, in particolare di quello nordamericano, avvalendosi della collaborazione dei dirigenti del Terzo Mondo e degli intellettuali rivoluzionari, proponendosi come «organo di agitazione, di diffusione e di scambio della esperienze rivoluzionarie», che «contribuirà efficacemente alla lotta di liberazione nazionale e contro l'imperialismo, il colonialismo e il neocolonialismo».

Dopo l'editoriale, nella rubrica «Al lettore» si sottolinea la volontà della segreteria esecutiva di costituire una «tribuna di idee in cui verranno dibattuti i problemi dei tre continenti»<sup>135</sup>, e vengono presentati quindi i personaggi e i temi a cui è dedicato il primo numero. La prima sezione, «Terra di idee», preceduta da messaggi augurali di Nguyen Huu Tho<sup>136</sup> e Ho Chi Minh, ospita un contributo del leader nordcoreano Kim Il Sung, intitolato «Rafforziamo la lotta antimperialista e antiyankee» e un testo di Stokely Carmichael<sup>137</sup>, dal titolo «Il Terzo Mondo è il nostro mondo»: l'autore, dichiarando il suo rifiuto per le forme di lotta non violente, sottolinea il legame tra le lotte dei popoli del Terzo Mondo e quelle degli afroamericani, che costituiscono di fatto una «colonia» negli Stati Uniti.

In «Punti di partenza» si passa all'Africa, con un testo di Frantz Fanon<sup>138</sup> sull'assassinio di Lumumba, dove si evidenzia l'incapacità dell'ONU di risolvere i problemi del colonialismo, dato che l'organizzazione altro non è se non «la carta giuridica di cui si servono gli imperialisti quando

---

<sup>135</sup> N.1, p. 3.

<sup>136</sup> Nguyen Huu Tho (1910- 1986) all'epoca presidente del Comitato Centrale del Fronte di Liberazione Nazionale, fu presidente della Repubblica Socialista del Viet Nam dal 1980 al 1981.

<sup>137</sup> Stokely Carmichael (1941-1998), originario di Trinidad, fu leader del SNCC (Student Non violent Coordinate Committee) e successivamente primo ministro onorario del Partito della Pantera Nera, da cui però in seguito si allontanò.

<sup>138</sup> L'articolo si intitola «La morte di Lumumba, potevamo agire diversamente?»

la carta della forza bruta non è riuscita a nulla»<sup>139</sup>. Nella rubrica «Esperienze ed evidenze» si approda all'America Latina, con la denuncia della «campagna isterica di violenza, aggressione e guerra» da parte del «governo fantoccio»<sup>140</sup> del Venezuela, che il 24 maggio aveva esortato l'Organizzazione degli Stati Americani a isolare Cuba, cui fa seguito il testo della Dichiarazione generale della prima conferenza dell'OLAS, proclamata da Castro il 10 agosto 1967, con brani dal discorso tenuto dal leader nell'occasione. E' poi la volta di un articolo anonimo intitolato «La Bolivia nell'ora dei forni», (il titolo è una citazione di Che Guevara, che riprende a sua volta un'espressione di Josè Martí): nel testo si parla dell'apparizione del focolaio rivoluzionario in Bolivia, «un nuovo Viet Nam»<sup>141</sup> che si stava espandendo in cerchi concentrici, come quelli creati da una pietra gettata nell'acqua, a conferma delle teorie espresse in «Rivoluzione nella rivoluzione» da Régis Debray. Dopo due articoli, uno dedicato ai problemi del Medio Oriente e uno alla questione del petrolio, dove si sottolinea il predominio delle compagnie USA<sup>142</sup>, «Meridiano liberazione» offre un reportage inedito sul guerrigliero Pierre Mulele, poeticamente definito «Uno sparviero nel dramma congolese»<sup>143</sup>: si narrano la sua storia e le sue lotte, con corredo di fotografie, e viene pubblicato un suo appello, risalente al 1966, all'unità di tutte le forze in lotta. E' poi la volta dei documenti, presentati in «Atti per la storia»: vi possiamo leggere la risposta di Ho Chi Minh, inviata il 21 marzo 1967 al presidente Lyndon Johnson, dove si chiede la cessazione dei bombardamenti come condizione per l'apertura di trattative, la «Risoluzione di Arusha»<sup>144</sup> e il testo di una conferenza stampa tenuta nel settembre del '65 da Ben Barka all'Avana.

La rivista, come si è già detto, intende occuparsi anche di cultura in relazione alle lotte di liberazione: nel primo numero la sezione «Nuova espressione» propone un contributo dell'architetto

---

<sup>139</sup> Ivi, p. 26.

<sup>140</sup> Ivi, p. 31.

<sup>141</sup> Ivi, p. 42.

<sup>142</sup> Gli articoli si intitolano, rispettivamente, «5 giorni con un futuro» e «La strategia del petrolio», entrambi anonimi.

<sup>143</sup> Ivi, p. 66.

<sup>144</sup> Il testo, redatto dal presidente della Tanzania Julius Nyerere, esponeva i principi del partito TANU (Tanganyika African National Union), ispirati al socialismo.

cubano Fernando Salinas<sup>145</sup>, il quale delinea le prospettive per una architettura rivoluzionaria del terzo mondo. In «Tricontinentale in marcia» vengono riportate notizie relative alle attività dell'OSPAAAL: in questo numero troviamo una dichiarazione contro Israele, «strumento di aggressione degli imperialisti»<sup>146</sup>, un appello alla solidarietà per il Viet Nam nel 13° anniversario della firma degli accordi di Ginevra e un altro a sostegno della rivoluzione cubana. In «Notizia verità», rubrica di controinformazione, troviamo una denuncia della penetrazione culturale, economica, e militare di Israele in Africa, assieme a notizie riguardanti diversi fatti, tra cui il processo a Régis Debray. Infine, nella rubrica dedicata ai libri, vengono presentati «Di nuovo Corea?», del giornalista australiano Wilfred Burchett<sup>147</sup>, di cui viene anticipato in esclusiva il primo capitolo ( il testo prende spunto dagli incidenti avvenuti tra forze militari sovietiche e Usa, durante le manovre congiunte di Stati Uniti e Giappone il 10 e 11 maggio del 1967); «La lotta armata in Africa» di Gerard Chailiand, edito da Maspero, e «Puerto Rico: analisi di un plebiscito» del cubano Miguel A. D'Estefano, professore di diritto internazionale, pubblicato dalle edizioni Tricontinentali.

### America Latina

Il secondo numero (bimestre ottobre-novembre 1967) non dà alla morte di Che Guevara il rilievo che ci si potrebbe aspettare, probabilmente perché, come avverte la sezione «Al lettore», il numero era già in preparazione quando nel mondo si era diffusa la notizia della morte del Comandante guerrigliero. Dopo l'editoriale, dedicato interamente al ricordo del Che, in «Punti di partenza» viene però riproposto il suo discorso su «Internazionalismo e antimperialismo»,

---

<sup>145</sup> L'architetto cubano Fernando Salinas (1930-1992) ricoprì diversi incarichi nel governo rivoluzionario e dedicò un libro al tema dell'architettura nel Terzo Mondo.

<sup>146</sup> Ivi, p. 103.

<sup>147</sup> Wilfred Burchett, (1911-1984) iniziò la sua carriera di giornalista durante la seconda guerra mondiale e in seguito si interessò in modo particolare alle guerre nel Sudestasiatico: lo ritroveremo infatti nel n.5 con l'articolo dal titolo «Vietnam, imminente disfatta USA» e nel n. 10 con «Perché il vietcong vince»; nel n. 18-20 viene invece presentato il suo libro «Laos 1970».

pronunciato al seminario economico afroasiatico di Algeri nel 1965, in cui egli aveva sottolineato l'importanza del ruolo dei paesi socialisti come guida per i popoli che si incamminavano verso la liberazione, per arrivare ad abolire ogni forma di sfruttamento neocolonialista<sup>148</sup>. Per il 50° anniversario della rivoluzione russa, contro gli «opportunisti e controrivoluzionari»<sup>149</sup> che ancora si annidano nelle fila del movimento rivoluzionario, viene invece proposto il «Programma militare della rivoluzione proletaria», scritto da Lenin nel 1916: un rimprovero indiretto all'atteggiamento poco militante e troppo preoccupato degli equilibri internazionali da parte dell'URSS? Oltre al testo del discorso pronunciato da Castro durante la Veglia solenne dell'Avana il 18 ottobre del 1967, e ad una dichiarazione dell'OSPAAAL in ricordo dei combattenti morti in Bolivia (l'8 ottobre era stata dichiarata «giornata Tricontinentale del guerrigliero eroico») non ci sono in questo numero altri testi dedicati alla figura di Ernesto Guevara, che verrà comunque sempre ricordato, anche con la periodica riproposizione dei suoi scritti, e additato come esempio ai combattenti di tutto il mondo.

L'impronta cubana dell'OSPAAAL è comunque evidente nelle pagine della rivista, che dedica sempre molta attenzione all'America Latina, a Cuba e alle dichiarazioni e ai discorsi di Fidel Castro. Nel secondo numero, oltre alla morte di Guevara, si parla infatti di altre questioni latinoamericane: troviamo, ad esempio, un articolo di Manuel Galich<sup>150</sup> che spiega i motivi interni del fallimento della rivoluzione guatemalteca nel 1954; diversi altri articoli seguiranno le vicende della guerriglia nel paese centroamericano: nel n. 5 appare ad esempio «Guatemala: comunicato congiunto delle Forze Armate Ribelli e del movimento 13 novembre» dei comandanti Cesar Montes e Antonio Yon Sosa i quali, ricordando la caduta di Che Guevara, ribadiscono la volontà di proseguire la lotta rivoluzionaria, e una dichiarazione dell'OSPAAAL, in «Tricontinentale in marcia» a sostegno dei due movimenti; nel numero successivo con «Guatemala, paese in guerra » si intende invece spiegare le ragioni della rottura delle FAR con il Partito Guatemalteco del Lavoro.

---

<sup>148</sup> Pp. 19-30.

<sup>149</sup> P.31

<sup>150</sup> Manuel Galich (1913-1984) scrittore e politico guatemalteco, ricoprì diversi incarichi durante la presidenza di Arbenz; dopo il colpo di stato andò in esilio a Cuba dove fu direttore della Casa de las Americas; scrisse spesso per la *Tricontinental*.

Ancora nel n. 2 si insiste nella polemica contro i partiti comunisti ortodossi con «Spari nella piazza», in cui Carlos Marighella, personaggio cui la rivista dedicherà molta attenzione<sup>151</sup>, afferma, richiamandosi all'esempio di Giuseppe Garibaldi, la necessità della rivoluzione attraverso la lotta armata, convinzione che l'aveva spinto ad allontanarsi dal Partito Comunista. Nella sezione «Libri d'oggi» si propone invece l'articolo «Il marxismo di Régis Debray», di Robin Blackburn e Perry Anderson, i quali analizzano i saggi di Régis Debray sulla rivoluzione in America Latina, «uno dei più brillanti esempi di analisi marxista-leninista apparsi da molti anni» in cui tutte le pagine sono permeate dalla consegna proclamata all'Avana sul dovere della rivoluzione. Si sottolinea infatti come Debray, sulla questione delle «fasi» della rivoluzione, che tanto divideva la sinistra latinoamericana, avesse tagliato corto, sostenendo che l'apparato statale borghese andava semplicemente distrutto<sup>152</sup>. Nel numero 3-4, un articolo di Carlo Nuñez, giornalista uruguayano che scriverà spesso per la rivista, intitolato «Regis Debray, colpevole di essere rivoluzionario», denuncia invece il processo contro lo scrittore francese, durante il quale erano state violate «non meno di trenta disposizioni della costituzione boliviana» e che perciò poteva essere paragonato a quello contro Sacco e Vanzetti<sup>153</sup>; nel n. 5 si parla invece della guerriglia in Perù: l'articolo, dedicato alla figura di Luis de La Puente<sup>154</sup>, è di R.G. Acosta, dirigente del MIR (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria) che si trovava in carcere, da dove il testo era stato fatto uscire di nascosto.

Il n. 6 della *Tricontinental* è interamente dedicato all'America Latina: l'editoriale ricorda l'episodio della Baia dei Porci e l'intervento USA nella repubblica Dominicana, episodi che «riaffermano l'immutabilità della natura dell'imperialismo nordamericano» e l'inevitabilità della lotta armata. Anche se gli USA avevano tentato, con l'«Alleanza per il progresso», di favorire la formazione di governi riformisti in America Latina, questi ultimi erano destinati inevitabilmente al

---

<sup>151</sup> Nel n. 16 viene riportato interamente il suo "Piccolo manuale del guerrigliero urbano"; nel n. 21-22 viene segnalato un libro a lui dedicato, «Marighella: vita e azioni creatrici», di Joaquim Camara Ferreira, e nel n. 33 viene proposto un suo testo dal titolo «Diez puntos sobre la guerrilla».

<sup>152</sup> Pp. 177-180.

<sup>153</sup> P. 33

<sup>154</sup> Il peruviano Luis de La Puente, nato nel 1926, fondatore del MIR, morì in combattimento nel 1965.

fallimento perché non avrebbero potuto contenere la spinta rivoluzionaria delle masse. L'editoriale ammette però che le lotte rivoluzionarie stavano attraversando una «fase complessa»: un esempio è rappresentato dal Venezuela, di cui si parla in «Punti di partenza» con il documento del CUFF (Comando Unitario del Fronte di Liberazione Nazionale-Forze Armate Rivoluzionarie) intitolato «Venezuela: nuova fase operativa», in cui si ribadisce, nonostante la crisi, causata dal «tradimento» del Partito comunista, la necessità di proseguire perché «l'inattività operativa porta alla liquidazione della lotta armata»<sup>155</sup>.

Il n. 8 è dedicato in gran parte alla figura del Che, nell'anniversario dell'ultimo combattimento da lui guidato in Bolivia: nell'editoriale l'occasione è colta per sferrare un nuovo attacco contro gli «pseudo rivoluzionari» che, approfittando della scomparsa del comandante, avevano rifiutato l'idea della lotta armata come unica via per la conquista del potere; nello stesso numero Arnoldo Cardona Fratti (pseudonimo sotto cui si nasconde uno dei massimi dirigenti della FAR guatemalteche) fa un bilancio delle vicende del suo paese, e attacca i partiti comunisti latinoamericani che non avevano fatto autocritica, accettando l'insegnamento che veniva dalla rivoluzione cubana. Sempre nello stesso numero, si segnala l'imminente pubblicazione, anche in Europa (ad opera ovviamente di Maspero e Feltrinelli) del «Diario del Che in Bolivia» di cui viene anticipata l'«Introduzione necessaria» di Fidel Castro, intitolata «Il Che: un soffio universale di lotta». Anche l'editoriale del n. 9 si caratterizza per i toni particolarmente bellicosi, sottolineando come proprio la consapevolezza dell'inevitabilità della lotta armata in America Latina avesse spinto gli USA e i loro «servi latinoamericani» a fronteggiare l'esplosione delle masse, prima con la gigantesca operazione «Alleanza per il progresso», ormai superata dai fatti, e successivamente con un programma di repressione guidato dalla CIA e dall'FBI, che aveva intimidito gli «pseudo rivoluzionari». A confermare la situazione esplosiva, a partire dal n. 9, con «Liberazione o rinuncia» di José Diaz, segretario generale del Partito Socialista Uruguayano, appaiono una serie di

---

<sup>155</sup> Pp. 14-20.

articoli che intendono demolire la fama dell'Uruguay come «Svizzera d'America» ed esaltano la lotta dei Tupamaros: nel n.10 possiamo leggere «I Tupamaros, avanguardia armata dell'Uruguay», di Carlos Nuñez e, nel 17, «Uruguay: i tupamaros in azione»; nel n. 24 viene invece presentato il libro di Maria Esther Gilio<sup>156</sup>, «La guérilla tupamara», che nel 1970 aveva ottenuto il Premio Casa de las Americas. La necessità della lotta armata viene inoltre ribadita proponendo ai lettori, nel n. 10, i discorsi pronunciati da Castro in occasione del decimo anniversario della rivoluzione cubana, riuniti sotto il titolo «Cuba: dieci anni di rivoluzione»; lo scrittore comunista salvadoregno Roque Dalton<sup>157</sup> con «El Salvador, el istmo y la revolución» (n. 11) analizza le possibilità rivoluzionarie del suo paese mentre nel numero successivo viene esaltata la figura di Camilo Torres, il prete guerrigliero caduto sulle montagne colombiane combattendo l'imperialismo. Nel n. 16 viene pubblicato integralmente il «Piccolo manuale del guerrigliero urbano» di Carlos Marighella, mentre nel 17 è la volta del programma del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale.

Anche l'indipendenza di Porto Rico sarà un tema ricorrente nelle pagine della *Tricontinental*, con diversi interventi di Juan Mari-Bras<sup>158</sup>, e al paese centroamericano sarà dedicato interamente il n. 43: l'editoriale, dopo aver ricordato i martiri per l'indipendenza e i danni dovuti alla presenza imperialistica USA, definisce «un ferita aperta» la condizione di Stato libero, mentre ricorda che nel 1972 l'ONU aveva riconosciuto il diritto inalienabile di Porto Rico all'indipendenza; la Conferenza internazionale di solidarietà con l'indipendenza di Porto Rico, che si sarebbe tenuta a Cuba di lì a poco, sarebbe stata invece l'occasione per rilanciare misure concrete per la soluzione del problema portoricano. Nel n. 45 appare la dichiarazione finale della conferenza e un contributo del presidente cubano Osvaldo Dorticos, il quale sottolinea le analogie tra le vicende storiche di Cuba e Porto Rico.

---

<sup>156</sup> Scrittrice e giornalista uruguaiana, nata nel 1928.

<sup>157</sup> Nato in Salvador nel 1935, entrò a far parte dell'Esercito Rivoluzionario del Popolo ma, accusato di essere una spia, fu ucciso dai suoi compagni nel 1975.

<sup>158</sup> Juan Mari Bras, 1927-2010, avvocato e attivista per l'indipendenza di Portorico; gli articoli sono, nel n. 29-30, «La voie décisive» e nel n. 31 «Da la colonie au socialisme».

Molti articoli si occupano anche del Brasile, sia per evidenziarne l'asservimento al capitale USA, sia per denunciarne l'apparato repressivo: sul primo tema interviene, nel n. 11, con l'articolo «Brasile: asservimento accelerato» l'economista brasiliano Paulo Schilling, riparato in Uruguay dopo il colpo di stato; sulla repressione, l'illegalità e la tortura troviamo invece, nel n. 32, «La bestia del Sur», anonimo, e «De pie» di Diogenes Arruda Camara, comunista brasiliano morto nel 1979 in Francia.

Nel n. 21-22 l'editoriale saluta la vittoria in Cile di Salvador Allende (di cui viene pubblicato «Cile, la prima battaglia») come «uno dei fatti storici che fanno parte del processo della seconda e definitiva indipendenza dell'America Latina di Bolivar, di Martí e del Che»; nel n. 36-37 l'articolo anonimo «Le Chili et l'Empire» svela invece il ruolo dell'imperialismo nel colpo di stato e un numero monografico, il 38-39, viene in seguito dedicato al primo anniversario del rovesciamento del governo di Allende: il fascicolo si apre con un testo del poeta cubano Felix Pita Rodriguez, «Ce sang dans le rue de Santiago», dedicato ai sanguinosi avvenimenti. Successivamente, come nell'editoriale del n. 41, il Cile e il Brasile vengono indicati come «vecteur de l'axe fasciste» in America latina, esempi eloquenti dei metodi di dominazione imperialista da parte degli USA.

Se nei primi numeri, come si è visto, è costante l'attacco ai controrivoluzionari, soprattutto latinoamericani, che tradiscono la causa della lotta armata, nei primi anni Settanta questi toni si attenuano; nel n. 44 viene riportata la dichiarazione finale della conferenza dei partiti comunisti dell'America Latina e dei Caraibi, svoltasi all'Avana nel giugno del 1975; dichiarazione che, secondo la rubrica «Al lettore»<sup>159</sup>, non costituisce solo un'approfondita analisi della realtà latinoamericana, ma anche un programma di lotta per i popoli ancora sottomessi allo sfruttamento imperialista; il testo, nella conclusione, riconosce infatti la «fermeté révolutionnaire»<sup>160</sup> che ha permesso ai cubani di infliggere la prima sconfitta all'imperialismo nordamericano, e ricorda l'esempio offerto dai combattenti morti nel continente, primo fra tutti Che Guevara; la dichiarazione

---

<sup>159</sup> A partire dal n. 13-15 scompare, come si è già detto, l'editoriale.

<sup>160</sup> N. 44, p. 107.

prosegue affermando: «Ce sang nous unite et nous engage. (...) Il est temps d'accélérer la marche pour atteindre la deuxième et véritable indépendance qui, avec la libération, ouvrira une issue vers les grands horizons de transformation sociale qui représentent pour l'immense majorité des hommes et femmes de notre Amérique un nouveau espoir»<sup>161</sup>: sogno di una ritrovata pace tra i partiti comunisti latinoamericani, che finalmente avevano accettato la superiorità dei rivoluzionari cubani.

### Asia e Medio Oriente

E' raro che un numero della *Tricontinental* non contenga qualche riferimento alla lotta del popolo vietnamita o alla resistenza della Corea del Nord contro l'imperialismo USA: dopo quello apparso nel primo numero, seguono altri articoli firmati dal leader nordcoreano Kim Il Sung, come il «Programma politico della Corea del Nord» (n. 6), oppure «La grande causa rivoluzionaria antimperialista dei popoli d'Asia, Africa e America Latina è invincibile» (n. 8) o un testo sull'unificazione delle due Coree (n. 31); ancora nel n. 6, nella sezione «Tricontinentale in marcia» è invece l'OSPAAAL ad esprimere la condanna per il nuovo atto di aggressione USA<sup>162</sup> e a dichiarare che l'ONU non aveva alcun diritto di interferire nella corretta misura difensiva adottata dal popolo coreano.

Tra i numerosi articoli sul Vietnam, molti parlano dettagliatamente delle strategie utilizzate nella lotta, come quello apparso nel n. 3 «Viet Nam: 5 lezioni per una vittoria», di Truong Son (commentatore militare autorizzato del Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud); nel n. 5 troviamo invece «Viet nam: imminente disfatta USA» di W. Burchett, mentre nel n.7 «Una

---

<sup>161</sup> Ivi, p. 108; la dichiarazione è sottoscritta dai partiti comunisti di Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Cuba, Repubblica Dominicana, El Salvador, Ecuador, Guadalupe, Haiti, Honduras, Martinica, Messico, Paraguay, Perù, Porto Rico, Uruguay, Venezuela; dal Partito di Avanguardia Popolare del Costa Rica, dal Partito guatemalteco del Lavoro, dal Partito Progressista Popolare della Guyana, dal Partito Socialista del Nicaragua e dal Partito del Popolo di Panama.

<sup>162</sup> La nave per ricerca speciale degli Stati Uniti «Pueblo» era stata catturata dai nordcoreani con l'accusa di aver violato le loro acque territoriali.

strategia messa a nudo» di Hoang Bich Son, membro del CC del Fronte di Liberazione del Vietnam del Sud, illustra le strategie militari USA, destinate comunque al fallimento. Ancora nel n. 7 appare un'inchiesta in cui sedici intellettuali espongono la loro opinione sulla guerra dal punto di vista etico-politico; tra di essi figurano diversi europei, tra i quali Hans Magnus Enzensberger e due italiani, Giovanni Berlinguer<sup>163</sup> e il fisico Bruno Vitale. Sul Vietnam e sul Sudest asiatico interviene anche Michael Klare<sup>164</sup> che nell'articolo «La grande guerra nell'Asia del sud» (n. 18-20) parla delle tecniche anti insurrezione messe in atto dagli Yankee; nel n. 25 la rivista anticipa invece alcuni brani del libro di Peter Weiss «Notas sobre la vida cultural de la Republica Democratica de Viet Nam». Il n. 42 della *Tricontinental* è interamente dedicato alla vittoria del popolo vietnamita, che per la sua importanza viene paragonata, nella ricorrenza del trentesimo anniversario, all'ingresso sovietico a Berlino: accostamento particolarmente significativo dal momento che, come si afferma nella rubrica introduttiva, «las oscuras fuerzas que sembraran de ruinas y muerte a Europa, buscaron refugio en el Pentágon». Anche il Laos trova spazio nella *Tricontinental*, che nel n.2 dedica al piccolo paese del sudest asiatico il primo di una serie di articoli: in questo caso si tratta di un testo di Carlos Lechuga, segretario aggiunto all'OSPAAAL, intitolato «Il Laos e la strategia imperialista»; una delegazione dell'organizzazione aveva infatti visitato il paese nel marzo del 1967; l'articolo esprime la solidarietà per la lotta del paese del sud-est asiatico e paventa un prossimo massiccio impegno militare da parte degli USA<sup>165</sup>. Nel n. 18-20 viene invece segnalato, di W. Burchett, «Laos 1970», definito nell'editoriale «uno spietato documento dell'aggressione nordamericana contro il popolo laotiano».

Anche la questione palestinese ottiene molto risalto sulle pagine della rivista: Cuba considerava infatti l'OLP l'unico rappresentante legittimo del popolo palestinese, anche se,

---

<sup>163</sup> Giovanni Berlinguer interverrà anche nel n. 31 con un articolo intitolato «Une véritable endémie» su imperialismo e colonialismo.

<sup>164</sup> Studioso di questioni internazionali (politica USA, commercio di armi, sicurezza) insegna allo Hampshire College negli Stati Uniti

<sup>165</sup> Pp. 41-54.

diversamente dall'URSS, ruppe le relazioni con Israele solo nel 1973<sup>166</sup>: nel n. 3-4 troviamo ad esempio un reportage di Teofilo Acosta, il primo giornalista ad avere potuto visitare le basi di addestramento di Al Fatah: l'articolo, dal titolo «Palestina: commando 'Tormenta'» corredato da foto, contiene anche un'intervista al capo militare dell'unità, Abu Omar, che altri non è se non Yasser Arafat<sup>167</sup>. Nel n. 13-15 invece l'obiettivo è Israele: l'articolo «Israele, missione imperialistica in Africa» vuole infatti sottolineare come il paese mediorientale, attraverso programmi di aiuti a diversi paesi africani, non faccia altro che favorire la penetrazione imperialistica nordamericana e ostacolare le lotte rivoluzionarie, mentre la scrittrice statunitense Tabhita Petran, con «Palestina: gli arabi e il sionismo» ne demolisce l'immagine di piccolo paese in lotta assediato da stati nemici, stabilendo un parallelismo tra sionismo e antisemitismo nazista. Nel n. 36-37, successivamente alla rottura delle relazioni tra Cuba e Israele, l'anonimo «Cronologie du génocide sioniste» intende dimostrare come Israele abbia sistematicamente attuato uno sterminio nei confronti del popolo palestinese. Nel n. 41 incontriamo di nuovo Yasser Arafat, non più celato sotto uno pseudonimo, con il testo di una conferenza stampa tenuta all'Avana, dal titolo «La voie des armes», in cui il leader palestinese spiega i motivi della lotta armata del suo popolo.

Sempre a proposito dell'Asia, tra i tanti personaggi più o meno noti che incontriamo sulle pagine dei primi numeri della *Tricontinental*, appare anche l'economista indiano Amartya Sen, che nel n. 18-20, in un articolo dal titolo «L'India, un'impresa privata», rivela la realtà esistente dietro il mito dello sviluppo «non capitalista» dell'India: una realtà fatta di sfruttamento da parte delle caste

---

<sup>166</sup> Yoram Shapira, *Cuba and the Arab-Israeli conflict*, in Cole Blasier-Carmelo Mesa Lago, *Cuba in the world*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1979, pp. 153-165. I rapporti con lo stato ebraico, inizialmente amichevoli, sono una dimostrazione, secondo Yoram Shapira, dell'autonomia di Cuba, rispetto all'URSS, nelle scelte di politica estera; ne costituisce un esempio il trattamento preferenziale accordato agli ebrei che da Cuba volevano trasferirsi in Israele (p. 153); solo in seguito al progressivo allineamento alla politica sovietica, e al deterioramento dei rapporti tra Cuba e gli USA, gli spazi di iniziativa tra i due paesi si restrinsero progressivamente, ma è solo con l'affermazione dei cubani nel campo della rivoluzione mondiale che le relazioni si deteriorarono: la conferenza Tricontinentale adottò «an extreme anti-Israel resolution which condemned the Zionist movement and the presence of Israel 'in occupied territory'» e il Sionismo venne bollato «an imperialist movement by nature » i cui metodi erano «racist and fascist» (p. 155). Ancora a riprova dell'autonomia cubana in politica estera, alla conferenza dell'OLAS nel 1967, attaccato dai partiti comunisti ortodossi latinoamericani per le relazioni con Israele, Castro replicò che il suo paese non aveva rotto neppure con l'Albania, seppure molti paesi socialisti l'avessero fatto, ma nel frattempo gli aiuti ai palestinesi non si limitavano più al sostegno morale, ma si concretizzavano, ad esempio, nel training di guerriglieri. L'annuncio della rottura delle relazioni, durante il summit dei Non Allineati ad Algeri nel 1973, sorprese i ministri degli esteri dei due paesi, e Israele interpretò la mossa di Castro come un gesto di accondiscendenza verso Gheddafi (pp. 156-7).

<sup>167</sup> Cfr. C. Feltrinelli, *Senior service*, cit., pp. 278-79.

e classi dominanti, legate agli interessi dell'imperialismo (prestiti degli USA, della Banca mondiale, programmi dell'ONU) che rendono il socialismo solo apparenza.

## Africa

Diversi movimenti anticolonialisti in Africa ottennero immediatamente riconoscimento e concreta solidarietà da Cuba, in primo luogo la rivoluzione in Algeria. Inoltre, il declino dell'internazionalismo rivoluzionario cubano, delineatosi in America Latina nei primi anni Settanta, non si estese al continente africano, dove l'impegno cubano rimase intenso, almeno fino agli anni Ottanta, quando il completamento della decolonizzazione rese meno rilevante quel tipo di supporto<sup>168</sup>. Data la grande quantità di materiale presente, mi limiterò in queste pagine a segnalare ciò che riguarda i movimenti di liberazione, tralasciando i riferimenti a stati indipendenti politicamente vicini a Cuba, come ad esempio l'Algeria e la Guinea di Sekou Tourè.

Tra i movimenti rivoluzionari con i quali i cubani avevano stabilito legami va segnalato innanzitutto il Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola, che dal 1968 aveva avuto un rappresentante nella segreteria esecutiva dell'OSPAAAL; già nel secondo numero della *Tricontinental* troviamo l'intervista intitolata «Stetoscopio e guerriglia», dove Agostino Neto fa il punto sulla situazione della lotta di liberazione, per tornare poi nel n. 12, con «Angola: un popolo in rivolta» per tracciare un bilancio dei primi otto anni di lotta. Cuba sostenne con molto impegno anche il PAIGC (Partito per l'indipendenza della Guinea Bissau e Capo Verde) con invio di armi, medicine, truppe, e addestrando i quadri del partito<sup>169</sup>; anche la *Tricontinental* dedica molto spazio a questo argomento: nel n. 2 si parla ad esempio della situazione sanitaria tra le forze guerrigliere del Partito dell'Indipendenza della Guinea e del Capo Verde («Guinea portoghese: medicina nella

---

<sup>168</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit. p. 130.

<sup>169</sup> Ivi, p. 133.

guerriglia») mentre nel n. 3-4 si racconta la morte di Domingo Ramos, capo politico e militare del PAICG, ucciso durante l'assalto ad una caserma («Guinea Bissao: foresta guerrigliera» di Gabriel Molina). Nel n. 8 troviamo invece un reportage, corredato anche da immagini, dello storico e giornalista inglese Basil Davidson, il quale documenta i progressi compiuti dalla guerriglia nelle colonie portoghesi; lo stesso autore torna sull'argomento nel n. 11 con l'articolo «I mercenari dell'impero». Data l'attenzione dedicata alla lotta nelle colonie portoghesi, sulle pagine della rivista incontriamo più volte il leader Amilcar Cabral, ad esempio con l'intervista «Guinée: le pouvoir des armes» (n. 12) o con l'articolo «Le fruits d'une lutte» nel n. 31. Nel n. 33 la *Tricontinental* propone invece l'ultima intervista a Cabral realizzata prima del suo assassinio («Realidades») mentre nel 34-35, con l'articolo «L'Etat de Guinée-Bissau, événement capital», saluta il raggiungimento dell'indipendenza per l'ex colonia portoghese.

Anche il FRELIMO (Fronte di liberazione del Mozambico) ottiene largo spazio sulle pagine della *Tricontinental*: nel n. 12 troviamo un'intervista al leader Eduardo Mondlane, ucciso nel febbraio precedente in un attentato, e nel n. 18-20 Moisés Machel Samora, successivo presidente del FRELIMO, analizza la situazione della lotta contro il colonialismo portoghese; nel n. 23 appare, di Marcelino dos Santos, membro del FRELIMO e presidente della Conferenza delle Organizzazioni Nazionaliste delle Colonie Portoghesi (CONCP), «Une guerre internationale», rapporto sulla lotta ingaggiata dai popoli dell'ultimo bastione del colonialismo portoghese; troviamo ancora il Mozambico nel n. 33-34 e nel 45, dove Hugo Rius con «Mozambique: la lutte continue» analizza la situazione dopo 10 anni di lotta. Nel n. 16 troviamo invece un articolo dedicato alla situazione di oppressione che il popolo della Namibia subiva ad opera del razzista Sud Africa; l'autore è Andreas Shipanga, membro dello SWAPO (South-West Africa People's Organisation), movimento membro dell'Organizzazione dei Paesi Non Allineati, che Cuba considerava alla stregua di stato e che aiuterà nella lotta per l'indipendenza, soprattutto a partire

dalla fine degli anni Settanta<sup>170</sup>. Nel n. 5, dopo una parodia di una pubblicità sul turismo in Etiopia, che indica i luoghi dove maggiormente si concentra la repressione del regime, Idris Osman Gelaidos, del Consiglio supremo del Fronte di Liberazione dell'Eritrea, cui era stata imposta la federazione con L'Etiopia, parla delle motivazioni della guerriglia: Cuba in effetti sostenne la guerriglia eritrea, ma ritirò gli aiuti quando iniziò a combattere a fianco del regime etiopico nel 1978<sup>171</sup>.

Un tema cui la rivista dedicherà molta attenzione è quello dell'apartheid in Sud Africa: sulla questione interviene nei numeri 8 e 26 lo scrittore sudafricano Alex La Guma, con gli articoli intitolati, rispettivamente, «Cultura e apartheid in Sud Africa», dove rivela aspetti meno noti della politica di discriminazione, e «Apartheid, sous produit impérialiste», dove illustra come la maggioranza nera stia prendendo coscienza del problema. Nel n. 21-22 Nadine Niangouma (giornalista belga, vedova del politico progressista del Burundi Gervasio Niangouma) spiega invece le origini della rivalità tra i gruppi etnici Hutu e Tutsi, e delle responsabilità della Chiesa cattolica che si era alleata con il feudalesimo per rafforzare la propria posizione e diventare religione nazionale, sostenendo così la superiorità dei Tutsi<sup>172</sup>.

### Paesi sviluppati

Data l'impostazione della rivista è comprensibile che l'Europa riceva poca attenzione, considerata anche la scarsa propensione rivoluzionaria dimostrata dal proletariato dei paesi sviluppati. Qualche accenno a vicende europee si trova, però, nell'editoriale del n. 3-4, dove viene ricordato il colpo di stato in Grecia; nel n. 9, nell'intervista intitolata «L'ora della Francia», il

---

<sup>170</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit, p. 129.

<sup>171</sup> Ivi, p. 134.

<sup>172</sup> Pp. 33-42.

matematico Jean Pierre Vigier, ex membro del PCF, parla del maggio francese, che ha dimostrato la vulnerabilità della società borghese, come di una speranza per una possibile rivoluzione nei paesi occidentali<sup>173</sup> mentre nel n. 23 J. P. Sartre, nell'articolo «La colonie interne», si sofferma sulla condizione dei lavoratori africani in Francia. Nel n. 25 in «Unica Irlanda» si parla del paese europeo che, come si legge nella rubrica «Al lettore», nonostante l'ubicazione geografica, soffre molte delle oppressioni comuni ai popoli del Terzo Mondo; nel numero successivo appare invece un articolo intitolato «Irrintzik», di Ernesto Gonzalez Bermejo, sull'ETA e la lotta del popolo basco.

Gli USA sono invece una presenza costante nelle pagine della *Tricontinental*, che non si limita ad additarne il ruolo centrale nell'imperialismo ma, come possiamo leggere nell'editoriale del n. 3-4, si propone anche di evidenziarne le contraddizioni interne. Trovano così spazio i leader delle lotte degli afroamericani, come Stokely Carmichael, di cui si è già detto, o come il suo seguace James Forman, che nel n. 6, con l'articolo «Stati Uniti: l'alta marea della resistenza negra», parla della «svolta storica nella lotta di liberazione della popolazione negra degli Stati Uniti» che finalmente si è imposta all'attenzione mondiale, «internazionalizzandosi»<sup>174</sup>. Nello stesso numero, alla fine di «Notizia verità» possiamo leggere invece le «Raccomandazioni del Partito della Pantera Nera per l'autodifesa», in cui troviamo frasi del tipo «la Magnum 357 ci farà guadagnare il paradiso» o «la p38 aprirà le porte della prigione. E se non avete fede nel piombo allora siete già morti»<sup>175</sup>. Nel n. 10 sono George Murray e Joudon Mayor Ford, entrambi leader della Pantera nera, a spiegare nell'intervista «Black Panthers: la sfida degli afroamericani»<sup>176</sup> che ormai il loro popolo, grazie a Malcom X, ha capito la necessità della lotta armata, poiché con le lotte per i diritti civili si sarebbe finiti in un vicolo cieco; alla domanda sul modo più efficace di collaborare con gli afroamericani le due «pantere nere» rispondono che si dovrebbero «far sparire tutti i cani imperialisti nel mondo». Proprio di Malcom X appare, nel n. 11, il testo del discorso pronunciato

---

<sup>173</sup> Pp. 81-94

<sup>174</sup> Pp. 22-50

<sup>175</sup> P. 115.

<sup>176</sup> Pp. 96-111.

una settimana prima di morire, «La hora del Mau Mau», assieme ad un discorso di Huey Newton, ministro della difesa della Pantera Nera, sull'oppressione anche culturale degli afroamericani («Cultura y liberaciòn»).

La rivista dà spazio anche ad altre voci di opposizione dagli USA, come quella di Michael Klare, che nel n. 21-22, con l'articolo «A guardia dell'impero», parla dell'assistenza fornita dagli USA ai paesi del Terzo mondo e dell'America Latina per armare e addestrare forze di polizia efficaci nella repressione dei movimenti rivoluzionari<sup>177</sup> o quella della comunista Charlene Mitchell, che nel n. 23, in «Une voix qui nous vient du monstre» parla dello sviluppo e della radicalizzazione della sinistra negli Stati Uniti; nello stesso numero Peter Hammond parla invece della crisi dei valori tradizionali della società nordamericana tra i giovani («Les jeunes contre le système»): si cerca quindi di dare l'immagine di una potenza in difficoltà, minata internamente sia dalla lotta degli afroamericani che da un crescente movimento di opposizione.

Appartenente ai paesi sviluppati, ma in realtà vittima dell'imperialismo Usa, oggetto di una vera e propria aggressione culturale dagli effetti devastanti, è invece il Giappone: questo è il quadro che emerge dall'articolo «Giappone: aggressione culturale dell'imperialismo», dello scrittore e attivista progressista Kenjuro Yanagida, apparso nel n. 3-4; nel n.7, in «Okinawa: arcipelago in crisi», Kamejiro Senaga, membro del Partito Popolare di Okinawa, parla invece della questione del Trattato di Sicurezza nippo-americano e della restituzione al Giappone dell'isola, argomento su cui si torna ampiamente nel n. 18-20 con «Giappone, l'insicurezza di un trattato»; nel n. 8, con «Beheiren, un movimento per l'azione» Makoto Oda, romanziere e critico letterario, parla invece del «Comitato giapponese per la pace nel Viet Nam» che incita alla diserzione i soldati USA, fornendo loro supporto.

---

<sup>177</sup> Pp. 14-23.

## Questioni globali

Nella *Tricontinental* appaiono spesso contributi di intellettuali, anche europei, che si occupano di questioni quali il sottosviluppo, l'imperialismo e il neocolonialismo, la lotta rivoluzionaria, la necessità dell'impegno. Nel secondo numero, alle pagine 159-163, troviamo ad esempio un articolo dello scrittore e drammaturgo tedesco Peter Weiss<sup>178</sup>, intitolato «Il mondo più importante della nostra era» che sottolinea la dinamicità rivoluzionaria dei paesi del Terzo Mondo i quali, proprio per questo motivo, meriterebbero di essere definiti sviluppati, al contrario dei paesi occidentali; Weiss, pur ammettendo la superiorità indiscussa dei guerriglieri, parla anche dell'importanza del ruolo degli intellettuali e degli artisti, ma denuncia la difficoltà, soprattutto per gli intellettuali europei, di stabilire un contatto con «le possenti masse dei lavoratori» a causa della passività di queste ultime, che nei paesi occidentali ormai lottano solo per rivendicazioni immediate. Sullo stesso tema interviene nel n. 7 lo scrittore italiano Pio Baldelli,<sup>179</sup> il quale nell'articolo «Vecchio mondo, idee nuove» afferma che l'intellettuale europeo non deve limitarsi a sostenere la rivoluzione, riducendo «la propria azione all'applauso, (...) a qualche celebrazione funebre o al rituale omaggio ai monumenti dell'epica (come per la morte di Ernesto Che Guevara)» ma «deve essere rivoluzionario: rivoluzione non intesa come progetto per il futuro (...) ma come pratica quotidiana, lasciando da parte il paternalismo di chi pretende di illuminare i paesi del Terzo Mondo (...) delegando ai popoli sottosviluppati il compito di portare avanti la rivoluzione»<sup>180</sup>. Anche l'economista marxista belga Ernest Mandel (1923-1995) in «Gli intellettuali e il Terzo mondo»<sup>181</sup> sottolinea la necessità dell'impegno, anche indiretto, degli intellettuali ad attività rivoluzionarie per la trasformazione del Terzo Mondo, ma lamenta il fatto che essi siano una classe ambigua, attratta dagli ideali di giustizia ma anche dal benessere. Nel fascicolo che comprende i

---

<sup>178</sup> Peter Weiss, 1916-1982 scrittore e drammaturgo tedesco, attivo nella denuncia contro l'imperialismo e il capitalismo.

<sup>179</sup> Pio Baldelli (1923-2005), scrittore, sociologo e critico cinematografico italiano; la sua opera più famosa è «Informazione e controinformazione» del 1972.

<sup>180</sup> Pp. 143-146.

<sup>181</sup> N. 18-20, pp. 26-29.

numeri dal 13 al 15 troviamo invece un articolo intitolato «Verso un terzo cinema» dello spagnolo Octavio Getinas e dell'argentino Fernando Solanas, cineasti che nel 1965 avevano prodotto il cortometraggio «La hora de los hornos» sulle ingiustizie in America Latina; il testo sottolinea la necessità di creare un cinema rivoluzionario, che combatta per la decolonizzazione della cultura, contro il predominio del cinema USA: usando un linguaggio degno del Futurismo, gli autori parlano di «una macchina da presa instancabile nell'appropriarsi di immagini-munizioni», del proiettore come di «un'arma capace di sparare 24 fotogrammi al secondo» e auspicano la nascita di una «Internazionale del cinema-guerriglia»<sup>182</sup>.

Un argomento diverso è invece proposto, nel n. 3-4, da J. P. Sartre, che con l'articolo «Da Norimberga a Stoccolma» interviene con alcune riflessioni sul tribunale Russel, istituzione che, nonostante la sua origine borghese, egli considera utile per gli interessi popolari, auspicando però la nascita di un vero tribunale rivoluzionario, legittimato dalle masse, per giudicare i criminali di guerra<sup>183</sup>. Troviamo poi diversi interventi sulla questione del sottosviluppo e dello sfruttamento imperialistico del Terzo Mondo, come quelli dell'economista francese Pierre Jalée, di cui la *Tricontinental* presenta estratti dei saggi «Il Terzo Mondo nell'economia mondiale: lo sfruttamento imperialista», pubblicato da Maspero, dove si afferma che un'eventuale avanzata dei popoli del Terzo Mondo avrebbe effetti devastanti per l'Occidente sviluppato e «Contradictions et intégration impérialistes», in cui l'autore demolisce le teorie sulle contraddizioni dell'imperialismo, contro chi ne attende una «morte naturale»<sup>184</sup>. Andre Gunder Franck<sup>185</sup>, nell'articolo «Walt Withman Rostow: ode al sottosviluppo»<sup>186</sup> critica invece la teoria delle fasi dello sviluppo economico di Rostow (definito «ex ufficiale del servizio segreto, economista, professore e consigliere numero uno del presidente Lyndon Johnson») dalla quale emerge una visione reazionaria: il sottosviluppo non è

---

<sup>182</sup> Pp. 153-172.

<sup>183</sup> Pp. 7-19.

<sup>184</sup> Gli articoli appaiono, rispettivamente, nel n. 5, pp. 102-112 e nel n. 17, pp. 4-17.

<sup>185</sup> Andre Gunder Franck, (1929-2005), sociologo ed economista tedesco, sviluppò la «Teoria della dipendenza».

<sup>186</sup> n. 7, pp. 31-42

infatti la fase iniziale di quelle che vengono definite società tradizionali, che sono state invece sconvolte e rese sottosviluppate dall'imperialismo.

Ancora sul sottosviluppo interviene, con l'articolo «Sociografia della miseria»<sup>187</sup>, lo scrittore e giornalista francese Albert Paul Lentin, che aveva assistito alla Conferenza Tricontinentale e scritto il libro «La lotta tricontinentale»; egli afferma che le cause della fame nel mondo risiedono nello sfruttamento imperialista del terzo mondo, contro cui a poco servono gli interventi della FAO, poiché solo la violenza rivoluzionaria sarà in grado di risolvere il problema. Anche Paul Sweezy, scrittore e giornalista statunitense, in «Il proletariato nel mondo di oggi»<sup>188</sup> concorda sul fatto che, data la scarsa attività del proletariato nei paesi sviluppati, sono le masse sfruttate dei paesi del terzo mondo che diverranno agenti del cambiamento rivoluzionario: come afferma l'intellettuale svedese Gunnar Persson<sup>189</sup> in «Socialdemocrazia e imperialismo», dopo la seconda guerra mondiale, si era infatti concluso il processo di revisionismo del movimento operaio, che aveva di fatto accettato l'imperialismo; in questo panorama solo il Partito Socialista italiano si dimostrava ancora legato agli ideali rivoluzionari, mentre tutti gli altri partiti socialisti europei avevano ceduto agli Stati Uniti.

L'imperialismo, infine, è nella rivista oggetto di analisi, non solo per l'oppressione e lo sfruttamento nei confronti del Terzo Mondo, ma anche per il suo controllo sull'informazione, o meglio, come la definisce l'intellettuale cileno Hernan Uribe<sup>190</sup>, l'industria della disinformazione: mentre nelle società socialiste i mezzi di comunicazione sono infatti a servizio della maggioranza, nei paesi capitalisti essi sono in mano alla minoranza al potere; inoltre in America Latina, dove l'unica oasi felice è rappresentata da Cuba, i mezzi di comunicazione non sono altro che «una copia fedele della corrotta stampa degli Stati Uniti».

---

<sup>187</sup> N. 10, pp. 67-80. Lentin, (1923-1993) tornerà ad affermare la necessità della lotta di classe, contro ogni revisionismo, nel n.18-20, con l'articolo «La lotta di classe e il Terzo Mondo», pp. 68-72.

<sup>188</sup> N. 9, pp. 22-23.

<sup>189</sup> N. 21-22, pp. 44-60

<sup>190</sup> «La disinformazione, un'industria imperialistica», n. 13-15, pp. 97-107.

## CAPITOLO IV

*La Tricontinental* dalla metà degli anni Settanta al 1990.

I numeri della *Tricontinental* pubblicati dalla metà degli anni Settanta continuano a evidenziare il cambiamento di tono emerso successivamente alla «svolta del 1969» nella politica estera cubana: gli atteggiamenti sono meno bellicosi e i lettori non vengono più esortati a «passare ai fatti», sull'esempio dei rivoluzionari dei tre continenti, applicando le istruzioni sul modo più efficace per colpire un elicottero o un carro armato. Permangono però alcuni elementi di continuità, in primo luogo l'attenzione dedicata all'America Latina dove, dopo gli esiti fallimentari della politica rivoluzionaria della fine degli anni Sessanta, le speranze erano rinate per l'America Centrale. Rimane alta, inoltre, soprattutto dopo la rottura delle relazioni con Israele avvenuta nel 1973, l'attenzione per i problemi del Medio Oriente. Molto ampio è inoltre lo spazio riservato a problemi «mondiali», dal disarmo alle questioni economiche, all'informazione. L'attenzione per i paesi sviluppati risulta invece decisamente minore: spariscono quasi in riferimenti all'Europa e non si parla più del Giappone come vittima dell'imperialismo USA. Naturalmente questo non vale per gli Stati Uniti, sempre presenti nella pagine della rivista che continua ad additarne sia i problemi interni nascosti dietro la maschera del benessere, come la discriminazione degli afroamericani, sia la politica imperialistica e aggressiva, soprattutto con la presidenze prima di Reagan e poi di Bush *senior*. Infine, nonostante l'allineamento di Cuba alla politica dell'URSS, rimangono scarsi i riferimenti al potente alleato anche se troviamo qualche sovietico tra gli autori di alcuni contributi; il più completo silenzio, però, viene riservato alle vicende dell'URSS successive all'elezione di Gorbaciov e alla crisi dei regimi comunisti in Europa.

## America Latina

Se nei numeri precedenti, come si è visto, largo spazio veniva riservato a Cuba e al suo ruolo di guida per tutti i movimenti rivoluzionari, la svolta nella politica estera avvenuta alla fine degli anni Sessanta non comporta un profilo più basso per l'isola caraibica, che mantiene sulle pagine della *Tricontinental* un ruolo di spicco. Anche al ricordo di Che Guevara viene ancora riservato un posto importante fino agli ultimi numeri usciti nel 1990: il fascicolo n. 83, ad esempio, è completamente dedicato al ricordo del comandante guerrigliero; vi possiamo leggere, oltre ad alcuni testi dello stesso Guevara, vari interventi che rievocano diversi aspetti della sua vita (vi sono sezioni dedicate alla sua attività di medico, oltre che di comandante militare) e anche componimenti poetici, come la «Canción antigua a Che Guevara» della poetessa cubana Mirta Aguirre e «Yo tuve un hermano» di Julio Cortazar. Un'altra commemorazione, a vent'anni dalla morte, occupa interamente il n. 113, e nei numeri seguenti troveremo spesso testi di Guevara o a lui dedicati<sup>191</sup>.

Ritornando al ruolo di Cuba in America Latina e nel mondo, nel n. 65 tutti gli articoli sono dedicati al Movimento dei Paesi Non Allineati, che nel settembre del 1979 avrebbe tenuto il suo sesto vertice all'Avana: nell'introduzione si sottolinea l'importanza del ruolo del Movimento per la solidarietà e la pace nel mondo, contro ogni manifestazione di colonialismo, e quindi il rilievo che l'organizzazione riveste nei tre continenti di Asia, Africa e America Latina. Nel primo articolo, intitolato «Puntos de vista sobre la esencia de los No Alineados», il professore cubano Armando Entralgo analizza principi e obiettivi del movimento, sottolineandone il punto essenziale, secondo le parole pronunciate da Tito a Belgrado nel 1961: «El movimiento de los No Alineados surge de la

---

<sup>191</sup> Nel n. 116 troviamo ad esempio «El pensamiento economico de Ernesto Che Guevara» di Carlos Tablada Pérez e nel n. 125 viene segnalato, nella sezione libri, «Che periodista», a cura dell'Union de Periodistas de Cuba.

revolución anticolonialista y para su progreso»<sup>192</sup>; il testo prosegue evidenziando come nei successivi incontri il movimento abbia insistito sulla lotta per la pace contro l'imperialismo e, pur nella coesistenza di diversi sistemi economici, nella lotta contro il sottosviluppo e la disuguaglianza<sup>193</sup>; l'imperialismo aveva tentato di creare divisioni per indebolire il movimento, cercando di imporre un'interpretazione del non allineamento come neutralità equidistante dai due blocchi, ma a Belgrado si era invece imposto un «neutralismo positivo», di orientamento progressista<sup>194</sup>. Le parole di Entralgo esprimono l'intento di Cuba di assumere il ruolo di mediatrice tra Paesi Non Allineati e blocco socialista, anche se viene respinta nettamente l'idea che il movimento possa essere in qualche modo considerato un'appendice di Mosca. Visto il ruolo di Cuba nel movimento, di cui assumerà la presidenza fino al 1983, non c'è da stupirsi che un numero intero venga dedicato a questo tema, più sorprendente invece è il fatto che nei numeri successivi della *Tricontinental* non vi sia alcun accenno allo svolgimento del *summit* dell'Avana: forse a causa del suo esito non troppo soddisfacente, come abbiamo visto nel terzo capitolo, rispetto alle attese dei dirigenti cubani?

Il n. 71 della rivista celebra invece i 21 anni della rivoluzione cubana, evidenziando come la presenza di una repubblica socialista a sole 90 miglia dagli USA costituisca una sconfitta per questi ultimi e un esempio per tutti i popoli che lottano per l'indipendenza; vengono quindi elencate tutte le aggressioni (dall'embargo economico, al tentativo di invasione della Baia dei Porci, alla martellante e menzognera propaganda) e le provocazioni (come le manovre militari USA nell'area di Guantanamo o le vicende dei rifugiati nelle ambasciate di Perù e Venezuela) che Cuba si era trovata a fronteggiare. La sezione «L'uomo nelle sue parole» è occupata dai discorsi tenuti in occasione delle celebrazioni per il primo maggio all'Avana da Castro, Daniel Ortega, Maurice Bishop (primo ministro di Grenada) e Juan Bosch, ex presidente della Repubblica Dominicana.

---

<sup>192</sup> P. 6.

<sup>193</sup> Pp. 6-8.

<sup>194</sup> Pp. 11-13.

Troviamo in seguito altre celebrazioni: prima i 15 (n. 73) e poi i 20 anni (n. 103) trascorsi dalla Conferenza Tricontinentale e le rievocazioni della vittoria della Baia dei Porci (numeri 75 e 108)., Se l'indipendenza dell'America Latina è stata una grande conquista del secolo passato, come leggiamo nell'introduzione del n. 88, è nel Novecento che si assiste alla seconda e vera indipendenza, rappresentata dalla rivoluzione cubana e, in tempi più recenti, da quelle di Grenada e Nicaragua.

Nei numeri 121 e 122 viene pubblicato in due puntate il discorso di Castro, dal titolo «Los derechos humanos en Cuba», pronunciato in occasione della VIII «Conferenza della Asociación Americana de Juristas», tenutasi a Cuba nel settembre del 1987: il discorso, come leggiamo nella rubrica «Al lettore», vuole essere una risposta alla calunniosa campagna mediatica montata dagli USA, calunnie contro cui il leader cubano risponde con «irrebatibles argumentos», dimostrando come in realtà a Cuba l'applicazione dei diritti umani sia assolutamente integrale. Nel n. 127 è la volta invece dell'articolo «Televisión Martí en el expediente de agresión de EEUU contra Cuba» in cui si denuncia l'attività sovversiva del governo USA messa in atto attraverso un nuovo strumento, quello della rete televisiva irrispettosamente intitolata a José Martí<sup>195</sup>, nel vano intento di intaccare la coscienza rivoluzionaria del popolo cubano. Il testo, di Baldomero Alvarez Rios, dopo un *excursus* su tutti le aggressioni USA contro Cuba, si sofferma su questo nuovo mezzo, il cui nome viene definito «una burla al héroe cubano porque viola la soberanía de la patria por la que él combatió y murió»<sup>196</sup>; si denuncia inoltre come l'emittente, legata alla Fundación Nacional Cubano Americana, legata a sua volta alla CIA, dipenda dall'Agenzia di Informazione degli USA, un

---

<sup>195</sup> Nel 1981 il presidente Reagan, nell'ambito di diverse misure contro Cuba, pensò anche ad un'emittente radiofonica. Venne quindi creata la Presidential Commission on broadcasting to Cuba, della quale facevano parte diversi membri della CANF (Cuban American National Federation). Radio Martí venne quindi autorizzata con una legge nel 1983, ed iniziò le trasmissioni nel 1985, mentre nel 1990 entrò in funzione TV Martí; cfr. Patrick J. Haney e Walt Vanderbush, *The Cuban embargo: the domestic politics of an American foreign policy*, Pittsburgh University Press, Pittsburgh 2005, pp. 39-43 e 80-82.

<sup>196</sup> p. 35.

organismo governativo, di modo che «el gobierno norteamericano asume (...) la responsabilidad por la actividad subversiva contra un gobierno extranjero»<sup>197</sup>.

Molto attenzione è dedicata dalla *Tricontinental* alle dittature del Sudamerica: il n. 55, ad esempio, si occupa dell'Uruguay, a quattro anni dal golpe militare, ma nell'introduzione ci si sofferma sull'instaurazione di regimi fascisti in Sudamerica nell'ultima decade, opera diretta della controffensiva USA verso le lotte popolari di quei paesi; dopo la fine della dittatura, nel n. 99, troviamo un articolo di D'Estefano intitolato «Raúl Sendic: los derechos humanos y el fascismo en Uruguay», che denuncia le violazioni dei diritti umani di cui fu vittima il leader tupamaro. A partire dalla metà degli anni Settanta troviamo anche il Paraguay, il cui regime dittatoriale, che nel n. 56 viene indicato come uno dei più fedeli alleati del regime razzista sudafricano, ha messo il paese in mano alle multinazionali e al Brasile, di cui è praticamente un satellite. Seguiranno altri testi di denuncia del regime, come nel n. 93<sup>198</sup>, e nel 116 appare un'intervista ad Arturo Acosta Mena, leader del Movimiento Paraguayo de Liberación (MOPALI), che invoca la solidarietà internazionale contro quella che viene definita «dictadura olvidada»<sup>199</sup>. Frequenti sono ovviamente i riferimenti alle vicende cilene successivamente al colpo di stato, e la rivista non smetterà mai di denunciare la dittatura fascista di Pinochet: nel n. 51, oltre a un appello all'unità di tutte le forze rivoluzionarie cilene («Chili: pour l'unité antifasciste») troviamo un testo intitolato «Les forces armées du Chili: un cas de pénétration impérialiste» di Fernando Rivas e Elizabeth Reimann, i quali rivelano come l'aiuto militare USA all'esercito cileno produca un'ideologia di stampo fascista e la formazione di soldati-macchina. Nel n. 63, dedicato interamente alle questioni economiche, l'articolo «Los créditos que financian al fascismo» tratta degli aiuti USA, attraverso multinazionali e banche, al regime di Pinochet, tema ripreso nel n. 120 da Hugo Fazio, che in «Las dramáticas consecuencias de quince años de dictadura en Chile» illustra le disastrose conseguenze della

---

<sup>197</sup> Ibidem.

<sup>198</sup> «A quiéne beneficia la dictadura en Paraguay?» di Roberto Casin Medina.

<sup>199</sup> «Urge el apoyo y la solidaridad internacional con el pueblo paraguayo».

politica economica del regime di Pinochet, sostenuta dal FMI e dalla Banca Mondiale: la capitalizzazione del debito estero aveva infatti asservito il paese alla dominazione capitalistica e ridotto il popolo alla miseria. L'ultimo intervento sul Cile è del segretario generale dell'OSPAAAL, René Anillo Capote che, con «El invierno de un fascista», espone nel n. 122 una «sintética reflexión del asalto del fascismo en Chile, encarnado en Pinochet».

Come si è detto, sono invece i paesi centroamericani ad offrire nuove speranze per la rivoluzione: nel n. 66 la *Tricontinental* saluta la «extraordinaria victoria sandinista» che scuote il processo rivoluzionario in Centroamerica, ripercuotendosi in modo particolare in Salvador e Guatemala, i cui regimi dittatoriali reprimono selvaggiamente le lotte popolari, come possiamo leggere negli articoli dedicati a questi paesi, intitolati rispettivamente «Antecedentes de la lucha popular en Salvador» e «Génesis y situación actual de la violencia en Guatemala». La vicenda del Salvador viene seguita anche nel n. 69-70, dove si segnala come sia stato compiuto un passo decisivo nella lotta: tutte le forze rivoluzionarie, Resistencia Nacional, Fuerzas Populares de Liberación «Farabundo Martí» e Partito Comunista, avevano infatti deciso di costituire un organismo di coordinazione<sup>200</sup>. Al Guatemala, nel n. 79, è dedicata invece l'intera sezione America latina, con una serie di testi riuniti sotto l'eloquente titolo «Guatemala: 40 volcanes en uno solo»: tra i contributi delle diverse forze in lotta (FAR, EGP, ORPA<sup>201</sup>) troviamo anche un testo di Guillermo Toriello<sup>202</sup>, «Vuelo sobre el territorio de mi patria».

Nel n. 91 la rivista contiene un «Suplemento especial» il cui titolo è «¡A detener la agresión imperialista a centroamérica!»: la grave situazione che si trovano ad affrontare i popoli del Centroamerica, vista l'imminente aggressione dell'imperialismo yankee, richiede infatti una mobilitazione immediata di tutte le forze progressiste per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale; l'OSPAAAL offre quindi ai suoi lettori gli ultimi documenti emessi dai movimenti di

---

<sup>200</sup> «El Salvador: un paso decisivo»

<sup>201</sup> Rispettivamente: Fuerzas Armadas Rebeldes de Guatemala; Ejército Guerrillero de los Pobres; Organización del Pueblo del Pueblo en Armas.

<sup>202</sup> Toriello ebbe incarichi diplomatici nel governo guatemalteco tra il 1944 e il 1954; andò poi in esilio a Cuba dove morì nel 1997.

liberazione di Guatemala (URNG), Salvador(FMNL), dal Partito comunista honduregno e dal Comandante Daniel Ortega, coordinatore della giunta del governo di ricostruzione nazionale della Repubblica del Nicaragua. Nel n. 94 la sezione «America Latina Y el Caribe» è dedicata interamente alla celebrazione del quinto anniversario del trionfo della rivoluzione sandinista, ma nella rubrica «Al lettore» si sottolinea la grave situazione che il Nicaragua sta attraversando, a causa dell'aggressione dell'imperialismo USA: si segnala infatti come circa 15.000 elementi controrivoluzionari e mercenari, con l'appoggio logistico e finanziario della CIA, partecipino alla «guerra non dichiarata» di Washington contro il governo sandinista; altri testi approfondiranno la politica di Reagan in Centroamerica: nel n. 99 «Consecuencias del la política criminal de Estados Unidos contra Nicaragua», di Luis M. Arce, accusa l'amministrazione nordamericana di identificarsi con gli ideali del fascismo mentre «La strategia estadounidense contra Nicaragua» di Ernesto Barrios, nel 112, sottolinea come, dopo il rafforzamento del governo sandinista, gli USA abbiano modificato la propria strategia, utilizzando una combinazione di guerra di logoramento e di destabilizzazione per annientare il processo rivoluzionario nicaraguense.

Tornando al Salvador, nel n. 95 l'intera introduzione si sofferma sul contenuto dell'intervista a Ramiro Vasquez e Pablo Molina<sup>203</sup>, comandanti guerriglieri sul fronte di Guazapa, i quali dimostrano come, nonostante le manovre dell'amministrazione Reagan contro la guerriglia, la vittoria finale andrà al popolo salvadoregno, mentre nel n. 119 Leo Cabral, membro della direzione del FMLN, intervistato dalla *Tricontinental*, parla della crisi del governo Duarte e del fallimento del piano di controinsurrezione USA. Sempre a proposito della strategia statunitense in Centroamerica, nel n. 126 troviamo un articolo del giornalista argentino Gregorio Selser, intitolato «Desinformación, propaganda y guerra psicológica en América Latina» che denuncia come gli Stati Uniti stiano attuando anche una guerra sovversiva psicologica, fatta di sabotaggio propagandistico e di aggressione ideologica che, unitamente alla pressione economico-politica e

---

<sup>203</sup> «¿Por qué el FMLN gana la guerra en Salvador?»

militare, persegue l'obiettivo di mantenere l'intero continente sotto il dominio imperialista, ma le cui vittime principali sono Panama, Nicaragua e Salvador. Nell'ultimo numero, infine, la sezione dedicata all'America Latina ospita alcune delle relazioni presentate durante l'«Encuentro sobre las Bases Militares Imperialistas en Centroamérica y el Caribe», organizzato dall'OSPAAAL all'Avana: i testi si soffermano ancora una volta sulle strategie attuate dagli Stati Uniti in nome della politica di «sicurezza nazionale», come «El belicismo de EEUU» della studiosa cubana Isabel Jaramillo, che ne evidenzia le diverse modalità, come le operazioni coperte e i conflitti a bassa intensità<sup>204</sup>.

Lunghissimo risulterebbe l'elenco degli articoli che la *Tricontinental* continua a dedicare a Portorico: mi limiterò a segnalare l'ultimo, apparso nel n. 127, intitolato «El militarismo en Puerto Rico» che ricorda le radici storiche dell'occupazione militare yankee e il processo di militarizzazione della società dell'isola, di Charles Molher. Rimanendo nell'area, nel n. 80 la seconda di copertina riporta un'illustrazione che invita a visitare Grenada «La nueva joya del Caribe» che «no es traspasio de nadie (...) y por cierto, no está en venta»: questa volta non si tratta di una pubblicità parodia, infatti la rivista dedica un articolo<sup>205</sup> per celebrare, a tre anni di distanza, la rivoluzione avvenuta nell'isola caraibica, vittima però di pressioni e di una violenta campagna diffamatoria da parte degli USA e dei governi reazionari dell'area. Nel n. 92 troviamo invece un contributo di Fidel Castro, dal titolo «Una victoria militar pírrica y una profunda derrota moral», dove si sottolinea come la «criminal invasión militar yanqui a Granada» non sia altro che un'ulteriore violazione del Diritto Internazionale da parte dell'imperialismo contro l'America Latina. Concluderò questa sezione segnalando uno degli articoli che la *Tricontinental* dedica alla guerra delle Malvinas: nel n. 98 «La guerra de las Malvinas y la solidaridad Tricontinental» di

---

<sup>204</sup> Gli altri testi sono «Puerto Rico: bases y aparato militar nuclear» di Edgardo Rivera, rappresentante del Proyecto Caribeño de Justicia y Paz; «Antigua» de Corthwright Marshall, vicepresidente del Movimento per la Liberazione di Antigua-Caribe, e «Honduras: ocupación norteamericana y mercenarios somocistas» di María del Rosario Roiz e Aurora Andino, delegate del Comitato Coordinatore dell'organizzazione Popolare dell'honduras.

<sup>205</sup> «Granada: a tre años de aquel amanecer».

Natalio N. Svarch Scharager<sup>206</sup>, approfondisce gli antecedenti storici dell'aggressione prepotente dell'imperialismo anglo-nordamericano e, nelle pagine conclusive, sottolinea come le Malvinas rivestano un ruolo fondamentale nella strategia globale dell'imperialismo, costituendo un'estensione dell'area di azione della NATO nell'Atlantico del sud.

Dalla metà degli anni Settanta la *Tricontinental* propone ai lettori anche molti articoli che trattano l'America Latina nel suo insieme, soprattutto per quanto riguarda la penetrazione dell'imperialismo, in tutte le sue sfaccettature. Nel n. 48 troviamo ad esempio il primo di diversi articoli dell'economista cubano Eugenio Espinosa, dal titolo «Le monopoles internationaux et l'industrie latino-américaine», in cui l'autore avverte immediatamente come «La présence du capital étranger en Amérique latine constitue la base plus solide de la pénétration impérialiste»<sup>207</sup> e ci informa sulle nuove strategie che i monopoli internazionali riescono a mettere in atto, adattandosi alle diverse situazioni e strutturando una nuova divisione del lavoro a livello internazionale. Espinosa prosegue offrendo dati sulla penetrazione dei monopoli nel continente, i quali costituiscono una base per ingerenze sul piano politico e rispondono agli interessi e bisogni che non sono certo quelli dei paesi latinoamericani<sup>208</sup>. Sempre Espinosa ritorna sulle pagine della *Tricontinental* nel n. 53 ancora sulle multinazionali Usa<sup>209</sup>, mentre nel n. 99. interviene con un articolo intitolato «La crisis economica y social en América Latina y el Caribe», soffermandosi sul problema del crescente indebitamento estero, manifestazione più evidente della crisi che i paesi latinoamericani stanno attraversando.

Oltre all'economia, diversi interventi riguardano le strategie politiche dell'imperialismo nel continente, soprattutto l'instaurazione di dittature di stampo fascista: nel n. 53 troviamo un articolo di Rodney Arismendi, segretario del Partito comunista uruguayano, intitolato «Amérique latine: crise de la politique impérialiste» dove si evidenzia come l'imperialismo nordamericano, in crisi a

---

<sup>206</sup> Medico argentino, residente a Cuba dai primi anni Sessanta.

<sup>207</sup> p. 54.

<sup>208</sup> Ivi, p. 55-57.

<sup>209</sup> «Les transnacionales nord-américaine dans l'économie latino-américaine»

livello mondiale dopo la sconfitta in Vietnam, abbia lanciato «une brutale contre-offensive en Amerique du sud, asséne des coup violents à la révolution latinoaméricaine et, en général, a l'ensemble du mouvement démocratique et indépendantiste.»<sup>210</sup>. Arismendi ritornerà su questo tema anche nel n. 64<sup>211</sup> mentre nel n. 66 vengono pubblicati gli interventi esposti alla tavola rotonda organizzata dall'OSPAAAL all'Avana, tra il 19 e il 27 di giugno del 1979, dal titolo «Los regímenes fascistas latinoamericanos y el proyecto de la OTAS»<sup>212</sup> che intendeva denunciare i legami delle dittature latinoamericane con il regime razzista sudafricano. Anche i legami tra le dittature fasciste e Israele sono oggetto più volte di denunce: nel n. 62 possiamo leggere ad esempio un testo anonimo dal titolo «Sudáfrica, Israel y el fascismo latinoamericano» che intende illuminare diversi aspetti di questa alleanza strategica per gli interessi dell'imperialismo: l'articolo fornisce dati sulla collaborazione tra Israele, il Sudafrica e le dittature sudamericane precisando che «La más significativa aventura de cooperación entre el régimen sionista y las dictaduras fascistas del Cono Sur latinoamericano se da en el campo del armamento y de la contrarrevolución.»<sup>213</sup>. La questione viene ripresa anche nei numeri 92 e 96, dove troviamo due articoli che denunciano l'appoggio militare israeliano alla politica USA in Centroamerica: «Injerencia sionista en Centroamérica», di Osvaldo Lozano Hernandez, e «El subrogado de Washington: Las armas israelies en Centroamérica» di Clarence Lusane.

Nel n. 103 la celebrazione del ventennale della Conferenza Tricontinentale è l'occasione per un numero dedicato interamente ai problemi dell'America Latina: vi possiamo trovare, ad esempio, il testo dell'intervento di Fidel Castro all' «Encuentro sobre la Deuda externa de América Latina y el Caribe», tenutosi all'Avana nell'agosto precedente, e la dichiarazione finale, intitolata «Periodismo Libre en Patrias Libres», della «Conferencia Internacional sobre la seguridad de los Periodistas en misión profesional peligrosa», cui fa seguito l'elenco dei giornalisti assassinati o

---

<sup>210</sup> p. 93.

<sup>211</sup> «El fascismo y sus manifestaciones en América Latina».

<sup>212</sup> I relatori erano rappresentanti di partiti e movimenti di liberazione di Uruguay, Brasile, Cile, Argentina e Namibia: si paventava la costituzione di un'alleanza militare tra i regimi fascisti del Cono sud e il Sudafrica.

<sup>213</sup> p. 82.

scomparsi nel continente. Molti sono gli articoli che insistono nella denuncia della politica nordamericana in Centroamerica: nel n. 104 si segnala ad esempio come gli USA intendano realizzare una profonda modernizzazione delle forze armate honduregne per utilizzarle contro la rivoluzione sandinista<sup>214</sup>; nel n. 110 possiamo trovare un testo dal titolo «Seguridad nacional y la politica latinoamericana de Estados Unidos» del professore cubano Jorge Hernandez Martinez, dove si spiega come il conflitto est-ovest abbia fornito agli USA la giustificazione ideologica per la politica aggressiva in America Latina; lo stesso autore, nel n. 124, ci informa dei profondi cambiamenti sociopolitici che hanno portato al fallimento della politica estera USA<sup>215</sup>.

Tra i mezzi utilizzati dall'imperialismo vi è anche la manipolazione dell'informazione: questo tema viene affrontato, nel n. 93, dallo scrittore e giornalista cubano Enrique Gonzalez Manet in un articolo intitolato «Problemas de la información y la informática in America Latina»: l'autore esordisce precisando che l'«America Latina representa el doble de los recursos en información y comunicación que existe en el resto del llamado Tercer Mundo. A pesar de ello, la región posee uno de los más elevados índices de incomunicación y analfabetismo (...)»<sup>216</sup> e riporta le conclusioni della «I Reunión sobre Seguimiento de la Conferencia Intergubernamental de Politicas de Comunicación en América Latina Y el Caribe» che si era tenuta a Quito nel dicembre del 1981, dove gli specialisti avevano denunciato la mancanza di una coscienza sul fenomeno della dipendenza; come aveva affermato il ricercatore peruviano Juan Gargurevich, «América Latina se integra con retraso al mundo de la comunicación y sufre la invasión de la tecnología proveniente de países desarrollados» e ciò «contribuye a la imposición de nuevos esquemas de poder por parte de las corporaciones transnacionales»<sup>217</sup>. Sulla questione ritorna, nel n. 109, Jorge Hernandez Martinez<sup>218</sup>, denunciando le manovre delle multinazionali per manipolare l'informazione e la cultura dei popoli latinoamericani; in questo processo particolarmente attive sono le agenzie USA

---

<sup>214</sup> «Honduras en la estrategia centroamericana de Reagan» di Valentin Rodriguez Perez.

<sup>215</sup> «Los procesos politicos actuales en America Latina y los desafíos a la hegemonía de Estados Unidos»

<sup>216</sup> p. 58.

<sup>217</sup> p. 59.

<sup>218</sup> «Estados Unidos-America Latina: transnacionales, penetración ideológica y dependencia».

di pubblicità che stimolano l'individualismo e propagano l'anticomunismo<sup>219</sup>. Nello stesso numero troviamo un contributo dello storico russo Karen Jachaturov, dal titolo «La agresión ideológica de Washington en América Latina», un testo che vuole illustrare come l'arsenale metodologico della propaganda sovversiva statunitense, in primo luogo contro la comunità socialista mondiale, comprenda anche il terreno delle comunicazioni, oltre che la pressione economica, politica, diplomatica, gli atti di sabotaggio e di spionaggio.

Prima di lasciare da parte l'America Latina, rimane da segnalare un ultimo tema, quello del «vero» panamericanismo contrapposto a quello USA o, in altri termini, come recita la seconda di copertina del n. 72, «Simon Bolivar vs the United States»; nello stesso numero possiamo leggere infatti un articolo<sup>220</sup> dello storico cubano Francisco Pividal che intende dimostrare il ruolo negativo giocato dagli USA contro i progetti del Libertador; anche il professor Miguel A. D'Estefano Pisani interviene sul tema sia nel n. 78<sup>221</sup> che nell'ultimo numero della *Tricontinental*, dove in «Cien años de panamericanismo made in USA: una respuesta necesaria» analizza la profonda differenza tra il sano progetto di Simon Bolivar e il «monroismo» e il «panamericanismo» imposti dagli USA.

## Asia

Alla metà degli anni Settanta il Sudest asiatico continua ad occupare un posto di rilievo nelle pagine della *Tricontinental*: diversi articoli denunciano ad esempio la strategia militare USA in Asia, come quello di Michael Klare, nel n. 46, intitolato «Stratégie nord-américaine naval-insulaire en Asie» dove si illustrano i mezzi utilizzati dagli USA per proteggere i loro interessi nell'area; anche la presenza di basi militari statunitensi dal Sudest asiatico a tutto il Pacifico (argomento

---

<sup>219</sup> P. 16.

<sup>220</sup> «Simon Bolivar frente a Estados Unidos».

<sup>221</sup> «Panamericanismo: a cien años de su convocatoria».

dell'articolo della giornalista cubana Mirta Muñiz <sup>222</sup>«Una muralla da este a oeste» nel n. 92) non fa altro che mettere a repentaglio la pace mondiale, mentre l'alleanza tra USA, Giappone e Corea del Sud (n. 96, «Estados Unidos, Japon y Corea del Sur: una alianza militar tripartita», dichiarazione del Comitato Coreano di Solidarietà Afroasiatica) fa parte di una strategia reazionaria su scala mondiale dell'imperialismo USA.

Numerosi continuano ad essere anche gli articoli sul Vietnam: se nei primi numeri della rivista il popolo vietnamita veniva esaltato per il fulgido esempio offerto nella lotta rivoluzionaria, ora è il suo trionfo ad essere celebrato attraverso il ricordo degli eventi come nel n. 95, dove si esalta la vittoria di Dien Bien Phu, «Orgoglio del popolo vietnamita»; nel n. 69-70, invece, un articolo anonimo, intitolato «Las dificultades miden al hombre como el fuego al oro», sottolinea l'importanza del ruolo svolto nella lotta dal Partito comunista. Nel n. 46 il professore panamense Nils Castro <sup>223</sup> analizza invece l'importanza giocata dall'identità culturale, vera arma supplementare per i vietnamiti, nonostante tutti i tentativi degli USA di estirparla. Diversi testi seguono poi la costruzione del nuovo stato, come nel n. 49-50, dove Le Duan <sup>224</sup> spiega come il Vietnam stia affrontando la sfida della costruzione di un paese socialista; nel 61 si sottolinea come questo fatto susciti ammirazione in tutto il mondo, ma si parla anche del conflitto di confine cino-vietnamita, argomento approfondito nel n. 77, dove nella rubrica «Al lettore» la Cina viene apertamente attaccata per la sua crescente cooperazione con l'imperialismo, per la sua aperta ostilità contro il Vietnam e per la campagna diffamatoria nei confronti di tutti i governi rivoluzionari progressisti del mondo; nel fascicolo ben due articoli affrontano la questione: «Se mantien la agresión China», intervista di Luis M. Arce a Tran Quoc Hoan (membro dell'ufficio politico del PC vietnamita ed ex ministro degli interni) il quale denuncia le manovre del «régimen fascista de Pekín» e dichiara apertamente che «Los mandarines aceleran la alianza con el imperialismo, en especial con el

---

<sup>222</sup> La giornalista e insegnante universitaria Mirta Muñiz fu a capo dell'ufficio divulgazione dell'OSPAAAL e direttrice della *Tricontinental* negli anni Ottanta.

<sup>223</sup> Il titolo completo è «Pénétration culturelle, génocide culturelle, politique culturelle».

<sup>224</sup> Politico vietnamita, fu tra i fondatori del Partito Comunista Indocinese, morì ad Hanoi nel 1986.

yanqui, y utilizan a otras fuerzas reaccionarias para oponerse a la Revolución Vietnamita en todos los terrenos: el militar, el político, el económico y el diplomático»<sup>225</sup>; «Problemas jurídicos respecto a la cuestión fronteriza entre China y Viet Nam» di Eduardo Lara Hernandez, sottolinea invece i fondamenti storici e giuridici della frontiera tra i due paesi. Tra gli autori di contributi sul Vietnam non poteva mancare Wilfred Burchett, di cui si anticipa, nella sezione libri d'oggi del n. 101, un capitolo del nuovo libro «Catapulta hacia la libertad», dedicato alle straordinarie capacità dimostrate dal popolo vietnamita, a dispetto di tutte le invasioni subite nel corso dell'ultimo millennio, nel mantenere intatta la propria cultura.

Nei numeri degli anni Ottanta troviamo diversi articoli dedicati alla Cambogia: nel 67-68 un testo anonimo<sup>226</sup> denuncia il genocidio contro il popolo cambogiano perpetrato dalla cricca di Pol Pot e nel n. 75 il giornalista cubano Virgilio Calvo insiste sulla necessità di riconoscere il governo del Consiglio Popolare Rivoluzionario in tutti gli organismi internazionali. Anche per la Cambogia troviamo, nel n. 78, l'anticipazione di un libro di Burchett, «De la resistencia a la liberación»: nell'introduzione al testo si specifica come l'autore, grazie ai suoi frequenti soggiorni in Cambogia, abbia potuto constatare sul campo gli anni del terrore sotto il regime dei khmer rossi, rischiando, nel maggio del 1980, di finire egli stesso vittima di un imboscata da parte di sostenitori di Pol Pot; nello stesso numero Mirta Muñoz, con l'articolo «En Campuchea ahora es plena primavera», descrive la rinascita del popolo cambogiano dopo gli orrori del regime di Pol Pot. Nel n. 80 la sezione «Asia» è interamente dedicata al seminario internazionale di solidarietà con i popoli di Vietnam, Laos e Cambogia, svoltosi all'Avana all'inizio dell'anno, di cui viene riportata la dichiarazione finale: il seminario aveva dimostrato la forza del sentimento di solidarietà tra i popoli dei tre continenti, unitamente all'unanime rifiuto per la politica dell'imperialismo e di quei governi che lo appoggiavano, come quello cinese. La relazione della delegazione cubana era stata, si sottolinea, approvata all'unanimità, con un'impressionante ovazione dei partecipanti.

---

<sup>225</sup> p. 52.

<sup>226</sup> «Genocidio en Kampuchea».

Kim Il Sung continua a dimostrarsi un affezionato collaboratore della rivista, dove continua ad intervenire o con testi celebrativi (come nel n. 48, in occasione del trentennale della fondazione del Partito del Lavoro) o per auspicare una pacifica riunificazione delle due Coree, come nel n. 69-70; la questione coreana rimane, al di là dei contributi del leader, un tema caro alla *Tricontinental*: nel n. 108 possiamo trovare ad esempio un testo di Mauro Garcia Triana, «Corea Popular: serias iniciativas de reunificación y paz» che evidenzia come il contesto internazionale e il crescente sviluppo di lotta popolare nella Corea del Sud rendano improrogabile una soluzione del problema, mentre nel n. 125 un articolo di Hong Zi Yiong «Corea del Sur, volcan activo de liberación nacional» insiste sulla volontà del popolo sudcoreano di liberarsi dalla dominazione coloniale e dalla presenza militare USA.

Se la Cina non viene mai citata, se non per essere accusata per la politica aggressiva nel Sudestasiatico, nel n. 82 troviamo l'articolo «Politica de Beijing en América Latina» della sinologa e insegnante universitaria cubana Estrella Rey, che illustra come i gruppi maoisti nel continente, seguendo la politica cinese di rottura con il movimento rivoluzionario mondiale, adottino una posizione «ultraizquierdistas (...) lanzando consignas como la 'guerra popular', la 'lucha armada', el 'combate el revisionismo'» che hanno provocato scissioni all'interno di alcuni partiti comunisti latinoamericani; in realtà i maoisti in America Latina «están constituidos por un grupúsculo de dirección perfectamente consciente del papel que tienen que desempeñar como representante de la contrarrevolución»<sup>227</sup>. L'atteggiamento con la Cina cambia solo negli ultimi numeri, dove troviamo due testi in cui Anillo Capote traccia la storia della rivoluzione cinese: il primo, intitolato «Hacia la Gran Marcia» appare nel n. 124 seguito, nel numero 128, da «Hacia la constitución de la República Popular China»; nell'ultimo numero della rivista, il 130 troviamo invece «China: situación económica y social» di Wang Gewu, consigliere all'ambasciata cinese all'Avana, il quale,

---

<sup>227</sup> p. 33.

sottolineando le realizzazioni raggiunte dalla Cina Popolare, ribadisce la validità del sistema socialista come unica via per lo sviluppo del paese più popoloso del pianeta.

Il riallineamento di Cuba alle posizioni dell'Unione Sovietica nei primi anni Settanta è dimostrata dal sostegno della *Tricontinental* al regime afgano filosovietico: nel n. 61 la rubrica «Al lettore» apre parlando di un paese che, sconosciuto fino a poco prima, era divenuto oggetto dell'attenzione mondiale in seguito al colpo di stato che nell'aprile precedente (siamo nel 1978) aveva abbattuto il governo di Mohamed Daud, esponente degli interessi feudali, e portato alla proclamazione della Repubblica Democratica, iniziando un processo di trasformazione radicale. Un articolo a firma di Gabriel Calaforra fa la storia di questo paese fino agli ultimi avvenimenti mentre nel n. 75 l'articolo «Hechos contra mentiras» di Sultan Ali Kishmand, membro del CC del Partito Democratico Popolare afgano e vicepresidente della Repubblica, intende confutare la campagna di menzogne montata dalla propaganda imperialista. Anche nel n. 99 l'articolo «Afganistan: un pueblo con derecho a la felicidad» vuole sottolineare i risultati raggiunti in soli sette anni dal colpo di stato, contro tutta la propaganda montata dagli USA che sostengono con immensi mezzi la controrivoluzione, al fine di ristabilire la loro supremazia contro l'URSS. In uno degli ultimi numeri, il 122, appare invece un «Libro blanco» ad opera del Ministero degli esteri della Repubblica afgana, in cui si denunciano tutte le violazioni degli accordi di pace di Ginevra da parte del Pakistan e degli USA.

## Africa

Fino alla metà degli anni 80 troviamo ancora, anche se non così di frequente, diversi articoli sulle ex colonie portoghesi, prime fra tutte l'Angola, dove l'aiuto cubano era stato determinante per la vittoria, un risultato vissuto dai cubani come una nuova Baia dei Porci. Nel n. 48 la sezione

«Punti di partenza» è occupata da discorsi di Cabral, Neto, Touré e Castro, riuniti sotto il titolo «Pour l'avenir de l'Afrique»: la rivista ribadisce come l'internazionalismo proletario sia più che mai un imperativo per tutte le forze che vogliono resistere all'imperialismo. La vittoria dell'Angola viene celebrata anche nel numero successivo, con un articolo di Raoul Valdes Vivo, «L'Angola: fin du mythe des mercenaires», che racconta come i mercenari ora venissero giudicati da un tribunale internazionale costituito da personalità progressiste. L'esempio di vittorioso internazionalismo proletario offerto da Cuba in Angola, contro quello fallimentare dei mercenari, è celebrato nel n. 53 da un articolo di Gabriel García Márquez, intitolato «Operation Charlotte», dove lo scrittore colombiano, come recita la presentazione a p. 5, «dans une synthèse dense et poétique (...) nous révèle les prouesses que seul un peuple en révolution et possédant un sens profond de l'internationalisme prolétarien est capable d'accomplir». La vittoria conseguita non significa però che i problemi siano finiti, infatti nel n. 117 troviamo un articolo di Manuel Pedro Pacavira<sup>228</sup>, rappresentante all'ONU della Repubblica Popolare di Angola, che denuncia la politica aggressiva del Sudafrica (sostenuta dagli USA) contro l'Angola e altri paesi confinanti, per minarne l'indipendenza e imporre l'apartheid: il testo segnala le aggressioni di tipo militare, economico e politico, come pure l'appoggio di Sudafrica e USA alla banda controrivoluzionaria dell'UNITA<sup>229</sup>.

Un'altra questione cui viene dato molto risalto sulle pagine della *Tricontinental* è quella dell'indipendenza del Sahara occidentale, RASD<sup>230</sup>, per cui lottava il movimento del Polisario; esso ottenne sostegno da Cuba fin dal 1979, sia al VI vertice dei Paesi Non Allineati che all'Assemblea delle Nazioni Unite, che nello stesso anno riconobbe il diritto del Sahara all'indipendenza e il Polisario come suo legittimo rappresentante. Dal 1980 la RASD ebbe inoltre stabili relazioni diplomatiche con Cuba, e ricevette diversi programmi di aiuto<sup>231</sup>. Nel n. 69, un articolo intitolato «Sahara Occidental: una guerra que se aproxima al fin», di Manuel Somoza,

---

<sup>228</sup> «La actual agresión sudafricana contra Angola hace insoportable la situación in Africa Austral».

<sup>229</sup> Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola, che combatteva contro il MPLA.

<sup>230</sup> Il RASD, Democratic Arab Saharawi Republic.

<sup>231</sup> Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., p. 128.

sottolinea come il popolo del saharawi, attraverso l'eroica lotta del Fronte Polisario, stia ormai arrivando al traguardo; sui successi della lotta del Polisario si sofferma anche lo scrittore cubano Fernando Napoles Tapia con l'articolo «Los sangre de los derrotados», nel n. 75. Nel n. 87 è invece il giornalista Hugo Rius che con l'articolo «El coraje de un pueblo» descrive la lotta di «ese pueblo, modesto, sencillo y tenaz, que se ha apagado a su tierra y la defende valientemente con una mano, rientra con la otra construyo el futuro de la patria que pronto será libre.». Troviamo di nuovo Napoles Tapia, nel n. 88, con l'articolo «Halcones sobre el Maghreb» che denuncia invece la politica guerrafondaia degli USA che appoggiano il Marocco nella repressione in Sahara occidentale, cercando di destabilizzare anche la Libia e l'Algeria. Lo scrittore torna ancora sul Polisario con due articoli nei numeri 100 e 102, facendo la storia dell'invasione marocchina, e nel n. 121 troviamo il suo ultimo intervento dedicato alla costruzione del muro difensivo da parte del Marocco (con l'aiuto dagli USA) per contenere gli attacchi dell'Esercito di Liberazione Popolare del Saharawi: muro che comunque si è rivelato del tutto inefficace per contenere la lotta del Fronte Polisario.

Anche la Namibia appare spesso nelle pagine della rivista, soprattutto nei numeri dal 1987 fino al 1990<sup>232</sup>: nel n. 79 troviamo ad esempio un articolo che spiega le origini della SWAPO<sup>233</sup>, per sottolineare le radici popolari della lotta di indipendenza. Dopo una pausa di qualche anno, nel n. 110 appare proprio un comunicato della SWAPO, intitolato «El nacimiento de una nación» mentre nel n. 114 «Namibia: llamamento a la acción» insiste sulla necessità di applicare efficacemente le sanzioni decise dall'ONU contro il Sudafrica, al fine di favorire l'indipendenza della Namibia. Nel n. 123 la *Tricontinental*, con «Triunfo de las ideas revolucionarias», saluta invece la firma degli accordi di pace per il sudovest dell'Africa, sottolineando come essi sanciscano

---

<sup>232</sup> Cuba sostenne anche la SWAPO nella sua lotta contro il Sudafrica, ma sebbene l'organizzazione facesse parte del Movimento dei Paesi Non Allineati, non ottenne lo stesso riconoscimento ufficiale della RASD: anche a Cuba la rappresentanza della SWAPO era solo presso il Partito Comunista, non presso il governo; cfr. Dominguez, *To Make a World Safe for Revolution*, cit., p. 129.

<sup>233</sup> South West Africa People's Organisation.

la fine del mito dell'invincibilità del regime dell'apartheid e una risposta alle manipolazioni imperialiste che cercano di occultarne l'importanza.

L'Etiopia, forse perché l'intervento cubano a fianco dell'URSS non aveva riscosso molto favore tra i Paesi Non Allineati, non trova grande spazio nella rivista: nel n. 58 il giornalista (nonché membro del CC del Partito comunista cubano) Raul Valdes Vivo parla della «*Revolution méconnue*» in Etiopia; nello stesso numero troviamo anche un contributo di Menghistu che spiega le ragioni dell'aggressione somala, mentre nei numeri 73 e 74 appare, suddivisa in due puntate, la relazione esposta dal leader durante il Primo congresso della Commissione Organizzatrice del Partito del Popolo lavoratore di Etiopia.

Dalla metà degli anni Settanta la *Tricontinental* dedica invece molta attenzione al Sudafrica e alla questione dell'apartheid, insistendo spesso sui legami del paese segregazionista con Israele e sottolineandone il ruolo di bastione dell'imperialismo in Africa: un esempio è l'articolo «L'OTAN e l'Afrique du Sud», nel n. 49-50. Nel n. 54, un'intervista concessa alla rivista da Graça Machel, ministro dell'educazione e della cultura del Mozambico e membro del FRELIMO, illustra le conquiste ottenute con l'indipendenza, ma denuncia anche le provocazioni e gli attacchi da parte del regime razzista. La questione viene ripresa, nello stesso numero, da Samora Machel, leader del Frelimo e presidente della Repubblica popolare del Mozambico, nell'articolo «*Contre les agressions des racistes*», dove vengono elencate tutte le aggressioni subite dal suo popolo fino al maggio 1976. Ancora la questione dell'apartheid è affrontata dalla giornalista americana J. Mc Manus, che nell'articolo «*Les Etats Unis et l'apartheid*» illustra i legami tra la superpotenza e il regime razzista sudafricano, che aveva cercato, dietro suggerimento dei nordamericani, di attenuare l'immagine razzista del paese offrendo qualche ruolo ufficiale a dei «*fantoches noirs*». Nello stesso numero appare anche l'articolo anonimo «*L'exportation de l'apartheid vers l'Amerique Latin*» che, denunciando i legami tra il regime sudafricano e i dittatori fascisti del Cono sud, i quali favoriscono l'insediamento nei loro paesi di coloni provenienti dal Sudafrica, paventa il diffondersi

anche in America Latina di pratiche di segregazione razziale. Nei numeri 67-8 e 69 incontriamo di nuovo Alex La Guma, che fa una storia del movimento di liberazione nell’Africa australe<sup>234</sup> mentre nel n. 86 denuncia i legami tra Israele e il Sudafrica in «Israel y Sudáfrica: la alianza ímpia», illustrando come «la colaboración económica entre Israel y la Sudáfrica del apartheid es mutualmente beneficiosa»: egli spiega infatti come Israele offra una via di accesso per tutti i paesi che mantengono un embargo contro il Sudafrica, consentendo ad esempio ai prodotti del paese africano di raggiungere anche la Comunità economica Europea; Israele, dal canto suo, beneficia invece di diversi aiuti finanziari sudafricani<sup>235</sup>. Nel n. 92 Oliver Tambo<sup>236</sup> parla invece di «Nelson Mandela: guía del pueblo sudafricano» mentre nel 95 troviamo, sempre a sua firma, l’articolo «El régimen de l’apartheid no tiene futuro». Nel n. 105 un articolo anonimo ricorda lo scrittore Alex La Guma, scomparso nel 1985, sia per la sua strenua lotta contro l’apartheid che per l’entusiastica collaborazione con l’OSPAAAL e, fin quasi agli ultimi numeri, la *Tricontinental* continuerà a sostenere dalle sue pagine la lotta contro il Sudafrica razzista<sup>237</sup>.

## Medio Oriente

Gli articoli sul Medio Oriente sono numerosi e la vicinanza della *Tricontinental* alle vicende di quell’area geografica è testimoniata dal fatto che, come annuncia la rubrica «Al lettore» del n. 79, la rivista sarebbe uscita anche in un’edizione in lingua araba. Gli articoli sul tema rivelano un

---

<sup>234</sup> «Notas históricas sobre el Congreso Nacional Africano de Sudafrica» e «Particularidades de la lucha de liberación en Sudafrica».

<sup>235</sup> P. 87.

<sup>236</sup> Politico sudafricano, membro dell’ANC.

<sup>237</sup> Nel n. 116 «El régimen del apartheid en crisis» illustra come la crisi economica che il paese sta attraversando si stia trasformando in una crisi politica, a causa della crescente mobilitazione popolare, appoggiata dalla solidarietà internazionale che reclama sanzioni contro il regime razzista; nella rubrica «Libri d’oggi» viene anticipato un capitolo del libro «Sudafrica rumbo a la libertad», di Maurice Cukierman, che tratta della solidarietà internazionale richiesta da tutti i paesi vittime della costante aggressione del governo di Pretoria, come la Namibia, e della necessità di sanzioni contro il Sudafrica. Dopo un altro testo dedicato a Mandela da Miguel D’Estefano (n. 120), l’ultimo articolo sulla questione appare nel n. 121, con «Aspectos del desarrollo de la clase obrera en la republica sudafricana» che parla dello sviluppo delle lotte operaie nel paese e il loro intrecciarsi con la lotta contro l’apartheid.

«picco» nei numeri che vanno dal n. 57 al 67-8: si parla dei «piani dell'imperialismo sulla Palestina» (n. 57), mentre nel 61 Nayef Hawatmeh, dirigente del Fronte Democratico per la liberazione della Palestina, offre un panorama della lotta contro le mire del sionismo (sostenute anche dai paesi arabi reazionari); nel n. 62, dedicato ai problemi del Medio Oriente e del Nord Africa, la rubrica al lettore sottolinea invece la pericolosità rappresentata dall'alleanza tra «Sudáfrica, Israel y el fascismo latinoamericano»<sup>238</sup>, una minaccia per tre continenti visto il ruolo di «gendarmi» svolto da questi regimi nella strategia globale dell'imperialismo; nello stesso numero due articoli sono dedicati, rispettivamente, al militarismo in Israele, dove l'esercito costituisce di fatto uno stato nello stato, ostacolando qualsiasi processo di pace, e alle continue aggressioni dello stato ebraico nei confronti del Libano<sup>239</sup>. Anche nei numeri successivi si insiste sul sionismo come agente dell'imperialismo<sup>240</sup> e nel fascicolo 67-8 ben due articoli sono dedicati all'argomento: uno, di George Haoui (dirigente del Movimento Nazionale Libanese e del PC libanese), parla della crisi libanese e della lotta contro il sionismo, mentre Maurice Nohra<sup>241</sup> spiega il significato degli accordi di Camp David, sottolineando come essi costituiscano «una nueva y peligrosa etapa en los planes imperialistas, sionista y reaccionarios en la región (...)»<sup>242</sup>. Si parla successivamente delle occupazioni di Israele (n. 77) mentre nel n. 82 viene proposto un testo di Abu Sharar, dirigente palestinese assassinato a Roma l'anno precedente, che illustra le relazioni tra l'OLP e l'URSS<sup>243</sup>. Anche il n. 85 (primo del 1983) è dedicato alla questione palestino-libanese e all'aggressività di Israele: la rubrica al lettore si sofferma sul fatto che tutti gli articoli contenuti nel fascicolo sono frutto di approfondimenti a contatto con le realtà di cui si parla; il contenuto è suddiviso in tre sezioni, rispettivamente dedicate a Israele, Palestina e Libano mentre nei numeri 90 e 92 troviamo articoli su Sabra e Shatila. Il tema appare in seguito con minore frequenza, ma un

---

<sup>238</sup> E' il titolo del testo riportato nella sezione «Tricontinental en marcha».

<sup>239</sup> Si tratta di «El militarismo en Israel», di Irina Zvyagelskaya, e del reportage fotografico «Libano en imagenes».

<sup>240</sup> «Notas sobre el sionismo y su papel de agente del imperialismo» di Gaspar Jorge Garcia Gallo.

<sup>241</sup> Membro del Partito Comunista libanese.

<sup>242</sup> P. 98.

<sup>243</sup> «Las ideas de Lenin, la acción revolucionaria palestina y el desarrollo de las relaciones con la Union Sovietica»

nuovo picco di attenzione si evidenzia a partire dal n. 120, dove dal libro di Yasser Ata «Palestina: historia, derechos y lucha», viene proposto il IX capitolo dedicato agli accordi di Camp David, «Los palestinos y la triada enemiga de Camp David». Nel n. 123 viene pubblicata la proclamazione di indipendenza dello stato palestinese, riconosciuta dalla risoluzione 181 dell'ONU, mentre nel 124 l'articolo «Conversaciones EEUU-OLP: un día triste para Israel» sottolinea la nuova linea intrapresa dalla politica USA in Medio Oriente, grazie all' indomabile lotta del popolo palestinese attraverso l'Intifada. Nel n. 128 l'articolo intitolato «Transformaciones en la naturaleza de la lucha Arabe-Israeli» di Zacharia Mohamed, illustra, sulla base di fonti israeliane, come nella guerra lanciata contro i popoli libanese e palestinese da Israele, le azioni popolari siano riuscite a neutralizzare l'enorme potenziale militare dello stato ebraico. Nello stesso numero, infine, viene offerta un'anticipazione dal libro «La otra cara: la verdad de las relaciones secretas entre el nazismo y el sionismo» di Mahamud Abbas, conosciuto anche come Abu Mazen, l'attuale presidente palestinese.

### Paesi sviluppati

Come si è già detto, l'Europa in pratica scompare dalle pagine della *Tricontinental*: tra i numeri che vanno dal 1976 al 1990, solo nel n. 91 appare la sezione «Europa»<sup>244</sup> con un articolo di Mirta Muñiz, dal titolo «Teoría echa realidad», che però si occupa delle convivenza delle diverse etnie all'interno dell'URSS, mentre nel numero seguente, nella sezione «Una visión de conjunto» troviamo l'articolo «Los armamentos nucleares in Europa» di Juan Sanchez, un allarme sulla situazione di rischio venutasi a creare a causa dell'installazione in Europa dei missili Pershing II e Cruise: già la rubrica «Al lettore» avverte che mai come oggi l'umanità si è trovata vicina ad un

---

<sup>244</sup> Dal n. 75 scompaiono, come si è detto nel capitolo I, le diverse rubriche, che lasciamo il posto a sezioni dedicate ai tre continenti più una intitolata «Una vision de conjunto».

conflitto mondiale, visto che tutti i negoziati per la limitazione degli armamenti sono bloccati. Nel n. 109 possiamo leggere invece, di Veronica Loynaz, «Europa Occidental-América Latina y las rivalidades capitalistas», dove si illustra il deterioramento dei rapporti commerciali tra America Latina ed Europa: secondo l'autrice, infatti «por Europa Occidental non existe la voluta política suficiente para reconocer a los organismos de integración latino-americanos como interlocutores válidos para efectuar negociaciones globales»<sup>245</sup>.

Maggiore attenzione, come si è detto, viene ancora riservata agli USA: dopo il grande risalto di cui aveva goduto negli anni Sessanta, troviamo ancora qualche contributo sulla questione delle discriminazioni contro gli afroamericani: nel n. 67-68, con l'articolo «Una minoría no silenciosa», Robert Chrisman e Robert Allen denunciano come negli Stati Uniti milioni di neri continuano la lotta, nonostante la repressione del potere; nel n. 91, interamente dedicato alla questione delle minoranze etniche, possiamo leggere «Violaciones de los derechos humanos del pueblo afronorteamericano» di Oscar Redondo Toledo e Carlos Perez Inclan. Si sottolineano anche, come fa nel n. 54 Jane McManus in «Les Etats Unis et l'apartheid», gli stretti legami economici e politici esistenti tra gli USA e il regime razzista sudafricano. Altri testi intendono invece incrinare l'immagine della superpotenza, come «Etats-Unis: panorama d'une crise» uscito nel n. 48; l'articolo è il frutto di una tavola rotonda organizzata dall'Unione dei Nordamericani residenti a Cuba, durante la quale sono stati illustrati diversi aspetti della situazione degli USA: Robert Cohen ha affrontato la questione del clima politico, Sonia Diaz i cambiamenti sociali, John Dumoulin l'economia e Jane McManus la crisi di New York: gli autori ci offrono una visione dell'impero in un momento di crisi generale del capitalismo. Nel n. 57 Dennis Regier, rappresentante degli USA nel Comitato Nazionale Preparatorio dell'undicesimo Festival della Gioventù e degli Studenti<sup>246</sup>, con «Estados Unidos, crisis y discriminación» intende illustrare la condizione giovanile nel suo paese: egli esordisce affermando che «la situación de la juventud en Estados Unidos es cada día

---

<sup>245</sup> p. 41.

<sup>246</sup> Il festival si era tenuto a Cuba nel 1978, e ad esso è interamente dedicato il n. 57 della rivista.

más incierta y non existe señal alguna de que esta tendencia se revierta», sottolineando i problemi di droga, alcolismo, violenza ma anche la difficoltà nel trovare lavoro, soprattutto per i giovani di colore o di altre minoranze etniche<sup>247</sup>. Gli USA vengono inoltre additati come i responsabili della corsa agli armamenti: nel primo numero del 1985, un articolo dedicato alle «guerre stellari», di Luis M. Arce, intitolato «¿Guerra della galaxias o destrucción de la humanidad?», denuncia come gli USA intendano raggiungere una superiorità militare che permetta loro di attuare un «golpe nucleare», infliggendo all'URSS una sconfitta tale da non lasciare spazio alla reazione. Oltre ai molti riferimenti alla politica reganiana in Centromerica, di cui si è già detto, gli USA vengono accusati anche di essere la principale minaccia alla pace nel mondo a causa della loro politica imperialista (n. 105, «EEUU: principal colonialista e amenaza a la paz» di Sergia Martinez Diaz) e per il loro ruolo nella controinsurrezione, come denuncia Jorge Hernandez Martinez nel n. 114<sup>248</sup>, illustrando le nuove strategie messe in atto dagli USA per ostacolare i processi politici in atto nei paesi dei tre continenti, come la guerra a bassa intensità. Martinez torna sull'argomento anche nel n. 120, con l'articolo «EEUU y los límites del intervencionismo en el Tercer Mundo: doctrina y política» dove definisce i nuovi modelli di intervento USA nel Terzo Mondo, in particolar modo nei conflitti regionali. Dopo Reagan, anche Bush è inevitabilmente l'argomento di diversi articoli: a partire dal n. 126 possiamo leggere diversi interventi di René Anillo Capote sul nuovo presidente USA; nel primo, intitolato «Curriculum vitae», il segretario generale dell'OSPAAAL rievoca la carriera di Bush, sottolineandone gli aspetti meno esaltanti; nel n. 129, con «El dedalo de Bush», espone le sue riflessioni sull'abilità dimostrata da Bush nel dare la scalata alla presidenza, ma anche sul labirinto che si troverà ad affrontare a causa della grave crisi economica che gli USA stanno attraversando; in più egli riferisce della profonda crisi morale che pervade tutta la società americana e della doppiezza dimostrata dall'amministrazione Bush sul traffico di droga, di cui l'esempio più eclatante è stata la criminale invasione di Panama. Nell'ultimo numero della

---

<sup>247</sup> P. 116.

<sup>248</sup> «Estados Unidos y la nueva cara de la contrainsurgencia contra el Tercer Mundo».

*Tricontinental* sono dedicati al presidente USA ben due articoli, un altro di Anillo Capote, «La distopia de Bush», dove si parla dell'ipocrisia dei governanti nordamericani e della loro politica imperialista contro i paesi sottosviluppati, e «Tendencias de la política exterior de EEUU en los años '90» di Jorge Hernandez Martinez, il quale nella sua analisi intende dimostrare una linea di continuità che dalla guerra fredda arriva a Reagan e a Bush: egli esordisce infatti sostenendo che le aspettative di un cambiamento di linea nella politica estera USA si sono rivelate solo delle illusioni: «Fiel heredero a su condición de ex director de la Agencia Central de Inteligencia de EEUU, y a su actuación como vicepresidente durante ocho años al frente del gobierno mas conservador de ese país desde la postguerra, Bush non tardaría en mostrar sus credenciales como portador de una línea de continuidad del reaganismo (...)»<sup>249</sup>.

### Questioni globali

Tra gli articoli su questioni di interesse globale emergono, sia per numero che per frequenza, quelli dedicati all'economia, subito dopo vengono quelli su pace mondiale e disarmo, ma la *Tricontinental*, come abbiamo già visto, riserva attenzione anche ai problemi legati al mondo dell'informazione.

Gli articoli di economia cercano sempre di evidenziare le strategie dell'imperialismo nello sfruttamento del Terzo mondo e le contraddizioni del sistema capitalistico: nel n. 58, ad esempio, nel risvolto di copertina l'immagine di una tazzina di caffè da cui si leva del fumo, le cui volute si intrecciano a formare il simbolo del dollaro, anticipa al lettore l'argomento dell'articolo dell'economista colombiano Julio Silva Colmenares<sup>250</sup>, che mostra come il mercato del caffè sia dominato dalle multinazionali che, quanto a metodi di sfruttamento nei confronti dei paesi

---

<sup>249</sup> p. 49.

<sup>250</sup> «Aspects du marché mondial du café».

produttori, non hanno niente da invidiare alle famigerate «sette sorelle» che controllano il raffinamento e il mercato del petrolio. Il n. 63 è monografico, dedicato completamente alla questione dei grandi monopoli imperialistici, le multinazionali che rappresentano, come avverte la rubrica al lettore, unitamente al governo USA, il centro del sistema di dominio capitalistico, un vero sistema di potere politico-economico che non ha paragoni nella storia e che in Cile ha dimostrato il trattamento riservato a chi cerca di mettere a rischio i suoi interessi. «Transnacionales y subdesarrollo» di Silvio Barò Herrera analizza l'incidenza delle multinazionali sui paesi sottosviluppati e le azioni che i tre continenti possono sviluppare per ostacolare questi monopoli, mentre «Grupos financieros y mercado mundial del niquel» di Eugenio Espinosa, l'autore che su questi temi interviene più frequentemente nelle pagine della rivista, prende spunto dal caso del nichel per esemplificare il controllo sulle materie prime che le multinazionali esercitano a livello mondiale. Nella rubrica al lettore si avverte che, pur dedicando l'intero numero all'argomento, non tutte le questioni possono essere toccate, ad esempio quella del complesso industriale militare, che riveste invece una grande importanza: ad esso è dedicato, nel n. 72, un contributo di due autori sovietici<sup>251</sup>, intitolato «Nuevos fenomenos en la actividad de los complejos militar-industrial», che intende evidenziare la crescente integrazione tra i due settori che danno vita quindi a degli organismi imperialisti dedicati all'industria della guerra; nella conclusione si avverte come «los complejos militar industriales de los países miembros de la OTAN son una unión internacional formada con los círculo políticos más reaccionarios, militaristas y monopolios militar-industriales (...) dirigida a eliminar los resultados obtenido en la distensión, y a continuar la carrera armamentista, ante todo con el propósito de lograr una supremacía militar sobre los países socialistas, y sobre toda esta base resolver a su favor los problemas de las vías ulteriores del desarrollo social, político y económico de la humanidad.»<sup>252</sup>.

---

<sup>251</sup> I. Basova e S. Blagovolin.

<sup>252</sup> P. 87.

Nei numeri si susseguono le denunce sui mali dell'economia mondiale, soprattutto in riferimento ai paesi del Terzo Mondo: nel n. 73 viene intervistato<sup>253</sup> Salim Ahmed Salim, già presidente dell'assemblea generale ONU e delegato della Tanzania, il quale ammette come a cinque anni di distanza dall'approvazione del NOEI<sup>254</sup> ben poco sia stato realizzato mentre nel n. 79, l'economista Orlando Martinez, dell'Università dell'Avana<sup>255</sup>, analizza il funzionamento e la politica creditizia del FMI, evidenziando come l'organismo non faccia altro che difendere gli interessi degli USA. Anche Espinosa, in «La economía mundial del capitalismo: problemas y perspectivas» (n. 96) torna sul NOEI, sottolineando come il piano sia stato fortemente influenzato, fin dall'inizio, da due fattori: in primo luogo l'acuirsi delle contraddizioni del sistema capitalista, che ha vissuto negli anni '73-75 una delle sue crisi più acute; in secondo luogo lo sviluppo di concezioni economiche da parte dei paesi sottosviluppati, che hanno trovato espressione nel Gruppo 77 e nel Movimento dei Paesi Non Allineati; la crisi e l'instabilità mondiale hanno però portato beneficio ai grandi gruppi finanziari, alle multinazionali monopoliste e ai paesi imperialisti, mentre ne hanno fatto le spese i lavoratori, tanto quelli dei paesi sviluppati che di quelli del Terzo Mondo. Nonostante i segni di ripresa nei paesi sviluppati, le prospettive, secondo Espinosa, non sono buone, anche a causa della corsa agli armamenti, ed egli conclude affermando che «La lucha por un nuevo orden económico internacional supone cambios estructurales, tanto en la economía internacional, como en las economías nacionales»<sup>256</sup>. Gli anni successivi non porteranno però i cambiamenti auspicati, infatti nel n. 125 troviamo due interventi, uno di Baro Herrera, che sottolinea come invece della realizzazione del NOEI, grazie all'ostilità degli USA e delle altre potenze imperialiste, ci si stia avviando ad un Nuovo Ordine Internazionale Imperialista<sup>257</sup>, mentre

---

<sup>253</sup> «El nuevo orden economico internacional, unica alternativa».

<sup>254</sup> Per il NOEI e il Gruppo 77 v. nota 112, cap. II.

<sup>255</sup> «El Fondo Monetario Internacional y los países subdesarrollados».

<sup>256</sup> P. 56.

<sup>257</sup> P. 43.

Espinosa, in «Crisis y deuda in América Latina y Africa», analizza le disastrose conseguenze del debito estero sui paesi del Terzo Mondo e il fallimento del piano Baker<sup>258</sup>.

Passando al tema del disarmo, nel n. 78 Romesh Chandra<sup>259</sup> interviene sul «Consejo Mundial de la Paz y el incremento armamentista» mentre nel n. 104 la rubrica «al lettore» apre dichiarando che il II numero del 1986 è dedicato, come recita il titolo di un articolo di René Anillo Capote, «Año Internacional de la Paz: por el desarme, la abolición de la deuda, la descolonización, la distensión y el desarrollo»: il 1986 era infatti stato dedicato dall'ONU alla pace, e il segretario dell'OSPAAAL propone un'ampia analisi dei problemi dei tre continenti, sottolineando la coincidenza dei giudizi degli organismi non governativi sulla necessità del disarmo per scongiurare una guerra nucleare. Alle conseguenze di un conflitto atomico è dedicato il libro, presentato nel n. 114, «La noche después»<sup>260</sup>, a cura di Yevgeni Velikhov, di cui viene presentato il capitolo, scritto da due medici sovietici (Alexander Bayev e Nikolai Bochkov) «Consecuencias médicas de una guerra nuclear».

La manipolazione dell'informazione a vantaggio dell'imperialismo, soprattutto USA, è oggetto di alcuni contributi del giornalista cubano Enrique Gonzalez Manet, che nel n. 58 con «Décolonisation de l'information» denuncia come la manipolazione dell'informazione, a vantaggio delle classi sfruttatrici e delle strategie dell'imperialismo USA, sia monopolio delle forze reazionarie; i popoli dei tre continenti devono perciò concertare i propri sforzi per arrivare, appunto, a «decolonizzare» l'informazione. Di un «New International Information Order» parla, nel n. 111, il giornalista greco Georges Gaspard de Lastic, con l'articolo «Imperialism of information», dove si evidenziano alcuni dati per inquadrare la questione: come possiamo leggere a p. 32, secondo un ex agente della CIA, Philip Agee, più di duemila agenti dell'organizzazione sono

---

<sup>258</sup> Piano lanciato nel 1985, dal segretario al tesoro USA James Baker, alla riunione del FMI.

<sup>259</sup> Fu presidente del Consiglio Mondiale per la pace dal 1977 al 1990 e rivestì vari incarichi in organizzazioni internazionali. Nella rubrica «Al lettore» è presentato come «incansable luchador en favor de la paz, al cual le han sido conferido la orden "José Martí" y la "Orden de Lenin", la más alta condecoraciones de Cuba y la Unión Soviética respectivamente».

<sup>260</sup> Il sottotitolo è «Consecuencias climaticás y biológicas de una guerra nuclear»: si tratta di un compendio di studi preparati dal Comitato degli scienziati sovietici per la difesa della pace e contro la minaccia nucleare.

legati ad attività giornalistiche; nei tre continenti di Asia, Africa e America Latina vive il 70 per cento della popolazione mondiale, ma vi circola meno del 13 per cento dei quotidiani stampati in tutto il mondo; infine, dell'informazione sia a mezzo stampa che radiotelevisiva nei tre continenti (ad esclusione di Cina e Giappone) il 90 per cento proviene da New York, Londra e Parigi. Come conclude l'autore, «The only way to a New International Information Order is the intensification of the struggle of the peoples of the developing countries, their closer cooperation with socialist countries (...) and the coordination of their struggle with the progressive forces in capitalist countries, fighting the democratization of information»<sup>261</sup>. Sullo stesso tema interviene, nel numero successivo, Gonzalez Manet, con «Información audiovisual: el reto de los cambios actuales»; l'articolo si sofferma sulla rapida evoluzione dei mezzi audiovisivi ed elettronici, nella quale però ancora una volta si ripropone una situazione di disequilibrio per i paesi in via di sviluppo: non a caso i Paesi Non Allineati e il Gruppo 77 considerano «convergente y paralela la lucha por el Nuevo Orden Económico Internacional y el Nuevo Orden Internacional de la Información, llevada al seno de la UNESCO (...)»<sup>262</sup>; nell'esposizione degli aspetti problematici posti dalla diffusione dei nuovi media, il giornalista cita le parole di Gian Maria Volonté sul difficile momento attraversato dal cinema, a causa della crescente affermazione della televisione nella vita quotidiana: l'attore italiano afferma infatti che «En Italia son 300 horas por día, lo que plantea una transformación profunda en la relación con la vieja estructura productiva del cine de ficción.»<sup>263</sup>. Gonzalez Manet torna ancora sugli sviluppi della tecnologia dei mezzi di comunicazione con «La video: un défi technique, culturel, ideologique» (n. 115) dove avverte come «L'apparition, le développement et la diffusion de ces nouveaux moyens (...) son à mettre en relation avec des nouvelles formes culturelles de caractère transactional (...)», avvertendo come «Bien au delà de l'invasion incontrôlée d'images ed d'idées de signe négatif d'origines étrangère, ces phénomènes

---

<sup>261</sup> p. 43.

<sup>262</sup> p. 47.

<sup>263</sup> p. 48-49.

définissent l'urgente nécessité de réviser les politiques nationales d'éducation et de communication pour la défense de l'identité (nationale), la conservation de traditions propres et la préservation de la souveraineté»<sup>264</sup>, tema assai sentito a Cuba, a causa della sfida lanciata dagli USA con TV Martí.

---

<sup>264</sup> p. 46.

## Bibliografia

- J. Bowyer Bell, *Contemporary Revolutionary Organizations*, in «International Organization» vol. 25, n. 3 Transnational Relations and World Politics, Summer 1971, pp. 503-518.
- Jorge I. Domínguez, *To Make a World Safe for Revolution, Cuba's Foreign Policy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1989.
- Carlo Feltrinelli, *Senior service*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Andrea Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008.
- Patrick Haney and Walt Vanderbush, *The Cuban embargo: the domestic politics of an American foreign policy*, Pittsburgh University Press, Pittsburgh 2005.
- William. M. LeoGrande, *Foreign Policy, The Limit of Success*, in *Cuba, Internal and External Affairs*, Sage Publications, Beverly Hills 1982.
- J. A. Moreno and N. O. Lardas, *Integrating International Revolution and Détente: The Cuban Case*, in «Latin American Perspectives», vol. 6 n. 2, Views on Dependency, Spring 1979, pp.36-71.
- Antonio Moscato, *Breve storia di Cuba*, DataneWS, Roma 2004.
- Luis A. Perez Jr, *Cuba and the United States: ties of singular intimacy*, University of Georgia Press, Athens 2003.
- Martine Poulain, *La censure*, in *L'edition française depuis 1945*, a cura di Pascal Fouché, Edition du Cercle de la Libraire, Paris 1998.
- Yoram Shapira, *Cuba and the Arab-Israeli conflict*, in Cole Blasier-Carmelo Mesa Lago, *Cuba in the world*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1979.
- Peter H. Smith, *Talons of the eagle*, Oxford University Press, New York 2008.
- Claire Sterling, *La trama del terrore*, Mondadori, Milano 1981
- Hugh Thomas, *Storia di Cuba 1762-1970*, Einaudi, Torino 1973.
- Saverio Tutino, *L'ottobre cubano, lineamenti di una storia della rivoluzione castrista*, Einaudi, Torino 1968.
- Robert J. C. Young, *Introduzione al postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2005.
- M.Woodford Bray and D.Woodford Bray, *Cuba, the Soviet Union and Third World struggle in Cuba, Twenty-Five Years of Revolution, 1959-1984*, Praeger, New York 1985.



## APPENDICE FOTOGRAFICA

Tavola 1	<i>Tricontinental</i> n. 1 (1967)
Tavola 2	<i>Tricontinental</i> n. 1 (1967)
Tavola 3	<i>Tricontinental</i> n. 2 (1967)
Tavola 4	<i>Tricontinental</i> n. 3-4 (1968)
Tavola 5	<i>Tricontinental</i> n. 3-4 (1968)
Tavola 6	<i>Tricontinental</i> n. 5 (1968)
Tavola 7	<i>Tricontinental</i> n. 6 (1968)
Tavola 8	<i>Tricontinental</i> n. 8 (1968)